STORIA
ANTICA E ROMANA

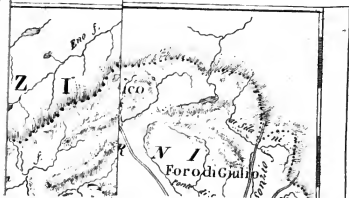
DI

CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell' autore

VOL. XXXIII.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1821

Eno f.
Z
I
ico
N
I
Foro di Giulio

LIBRO XX.

Che comprende la storia di pressochè cinque anni dal 548. sino al 552. I principali fatti sono l'arrivo di Scipione in Africa, l'incendio de' due campi nimici, la sconfitta e la presa di Siface, la storia di Sofonisba, l'uscita di Annibale dall'Italia, la rotta di lui nella battaglia di Zama in Africa, la pace conceduta ai Cartaginesi, che termina la seconda guerra punica.

Paragrafo Primo

Siface sposa Sofonisba figlia d'Asdrubale, e rinunzia all'amicizia di Scipione, e all'alleanza de' Romani. Scipione tiene occulta all'esercito l'infedeltà di Siface. Passa a Lilibeo, e appresta ogni cosa per la partenza della flotta. Questa parte, ed approda in Africa. Terrore che all'arrivo di essa si sparge per le campagne, e per le città. Scipione dà il guasto al paese, dopo avere sbaragliato un distaccamento di cavalleria cartaginese. Masinissa va ad unirsi con lui. Fatto d'arme della cavalleria. Scipione rompe l'esercito di Annone, che resta ucciso. Devasta l'Africa. Intraprende l'assedio d'Utica, ed è costretto a interromperlo. Convogli mandati a Scipione. Il console Sempronio vien battuto da Annibale, il quale è poi battuto da lui con molto maggior

perdita. Il console Cornelio tiene l' Etruria in dovere. Strana e indecente condotta dei censori Livio e Nerone.

Mentre i Romani occupavansi nelle cose summentovate, i Cartaginesi dal canto loro s' apprestavano ad opporsi a' disegni de' loro nimici. Avevano inalzato alcune torri da sentinella, ed acceso fuochi su tutti i promontorj. E dopo aver passato il verno in continuo spavento ed inquietudine, informandosi d'ogni cosa, e tremando ad ogni notizia che ricevevano, finalmente conchiusero col re Siface una lega, che non era poco importante per loro difesa, e privarono Scipione di uno de' principali appoggi, de' quali facea conto pel suo progetto di passare in Africa. Asdrubale figlio di Gisgone non era solamente unito con Siface pe' vincoli dell'ospitalità che avevano contratto insieme allorchè ritornando di Spagna si era trovato, siccome si è detto, nel palagio di questo principe con Scipione; ma vi era tra loro un progetto d'una più stretta alleanza, ed il Cartaginese trattava il matrimonio di sua figlia Sofonisba col principe numida. L' aveva egli un tempo promessa a Masinissa, ma gl'interessi della patria agevolmente prevalsero a quell' impegno. Si affrettò dunque di conchiudere il trattato con Siface, e vedendolo trasportato per essa da un violentissimo amore, la fece venir di Cartagine, e gliela diede senza indugio in isposa. Nel mezzo delle feste, e dell'allegrezza delle nozze, Asdrubale pregò

Siface, che all'alleanza privata, che aveano testè fatta fra loro, ne accoppiasse una pubblica fra i Numidi ed i Cartaginesi. Il re accettò la proposizione; e giurarono entrambi, che da quindi innanzi le due nazioni avrebbero gli stessi amici, e gli stessi nimici (*Liv. l.* 29. *c.*23.).

Ma non dimenticandosi Asdrubale dell'altra alleanza, che Siface aveva giurata a Scipione, e conoscendo qual conto era da farsi delle promesse di quel principe barbaro, temette che le nozze di sua figliuola non fossero un vincolo troppo debole per trattenerlo, quando Scipione fosse passato in Africa. Quindi traendo profitto dal primo ardore del principe numida per la giovane sposa, lo persuase colle sue istanze, avvalorate dalle carezze di lei, a mandare in Sicilia ambasciatori a Scipione, per dichiarargli „ che le promesse che gli avea fatte quando lo aveva accolto nella sua corte, non doveano più essere un motivo per lui di passare in Africa: ch'egli avea sposato la figlia di Asdrubale figlio di Gisgone, col quale Scipione aveva alloggiato nel suo palagio, e che in conseguenza di quell'unione particolare egli aveva contratta una pubblica alleanza col popolo di Cartagine: che i suoi primi desiderj erano che i Romani guerreggiassero contra i Cartaginesi lungi dall'Africa, siccome avean fatto sino a quel punto, affinchè non si trovasse nella necessità di prender parte nella loro mischia, e dichiararsi favorevole all'uno, e contrario all'altro partito. Ma che se i Romani venissero ad invader l'Africa, e s'avvicinassero coll'esercito a

Cartagine, non potrebbe tralasciar di combattere per l'Africa, suo paese natio, e patria della moglie e del suocero ".

Gli ambasciatori, che Siface aveva incaricato di tal commessione, trovarono Scipione in Siracusa. Sebbene l'incostanza di Siface facesse perdere a questo generale un considerabile appoggio, del quale facea gran conto per la riuscita del suo disegno contra l'Africa, non si rimosse punto dall'impresa; ma rimandò prontamente gli ambasciatori, prima che si divulgasse nell'esercito il motivo del loro viaggio, e diede loro una lettera per Siface, nella quale con espressioni fortissime l'esortava „ a non violare le leggi dell'ospitalità che aveva contratta con lui: a risovvenirsi della lega che aveva fatta col popolo romano: a non tradire la fède, l'onore, e la coscienza, e finalmente a rispettare ed a temere gli Dei testimoni e vendicatori de' trattati ". Siccome poi non si potea nascondere l'arrivo de' Numidi ch'erano stati veduti in varie parti della città, e siccome da un canto era da temersi che il motivo del loro viaggio non venisse scoperto dalla stessa cura di occultarlo, e dall'altro che venendo a farsi palese la rottura, non s'intiepidisse l'ardore dei soldati; così per distornare il mal effetto che quella notizia potesse produrre, le ne sostituì una falsa, e del tutto contraria. Fatti dunque raunare i soldati, disse „ che non v'era più tempo da perdere, essendo egli pressato dai re suoi alleati ad andare senza ritardo in loro ajuto: che per lo innanzi Masinissa erasi recato

a trovar Lelio per dolersi con lui di sì lungo ritardo: che ora Siface gli facea domandare da' suoi ambasciatori qual ragione potevà trattenerlo per tanto tempo in Sicilia: che lo pregava o di passar quanto prima in Africa, o di avvertirnelo se avesse cangiato idea, perchè potesse provedere nella maniera più opportuna alla sicurezza di se e del suo regno: che quindi, siccome era pronta ogni cosa per la partenza, e non si potea più differire, divisava di mandare la flotta a Lilibeo, e quivi adunare tutta la fanteria e la cavalleria, imbarcandosi poi per l'Africa sotto la protezione degli Dei col primo vento favorevole (*Liv. l.* 29. *c.* 24.) ".

La evidente e ardita menzogna, di cui si vale Scipione in riguardo a Siface, era più convenevole ad un cartaginese, che ad un romano; ed egli è ben lontano da' principj ammirati in Epaminonda, gran guerriero quanto lui, ma molto più dilicato intorno ai diritti della verità, per la quale aveva tale venerazione, che non credeva lecito di mentire nemmen da scherzo, e per maniera di sollazzo (1).

Per la qual cosa Scipione scrisse a M. Pomponio, pregandolo che si recasse a Lilibeo, se lo credesse opportuno, per esaminare con essolui quali legioni, e qual numero di truppe condurre si dovessero in Africa. Mandò nel tempo stesso ordini per tutta la spiaggia, che tutt' i bastimenti da carico fossero adunati, e condotti a Lilibeo. Quindi tutte le truppe

(1) *Adeo veritatis diligens, ut ne joco quidem mentiretur*. Corn. Nep. in Epamin. c. 3.

e tutti i vascelli della Sicilia passarono a Lilibeo, e la città non potea contenere tanti soldati, nè il porto tante navi; e tutta quella moltitudine era talmente ansiosa di far vela, e passare il mare, che sembrava condotta in Africa non per farvi la guerra, ma onde raccorre il frutto d'una certa vittoria. Principalmente i soldati ch' erano sopravanzati dell' armata di Canne, erano persuasi che il solo Scipione potesse far sì che meritassero con utili e importanti servigi il fine della loro vergogna, e la restituzione di tutti i loro diritti. Scipione dall' altro canto non dispregiava que' soldati, persuaso che non avessero perduta la battaglia di Canne per codardia. Sapeva ch' erano i più veterani di tutti gli eserciti della repubblica, e che oltre a ciò erano sperimentati non solo nelle diverse maniere di combattere, ma eziandio negli assedj. Formavano costoro la quinta e la sesta legione. Ne fec' egli la rassegna, e ne compose un corpo di truppe scelte, allontanando quelli, da' quali non isperava un buon servigio, e ad essi sustituendo quei soldati chê aveva condotti d' Italia. Accrebbe inoltre il numero di queste legioni, e volle che ciascuna fosse composta di semila dugento fanti, e trecento cavalli. Anche tra la fanteria e la cavalleria degli alleati del nome latino preferì quelli che s'erano trovati nella battaglia di Canne (1). Non si sa precisamente a che

(1) Questa preferenza che sembra costantemente da Scipione accordata alle truppe, che si erano ritrovate alla battaglia di Canne, potea provenire dalla

montasse il numero de'soldati, che s' imbarcarono, discordando fra loro gli storici: ma si sa che la flotta era composta di cinquanta grossi vascelli, e d' intorno a quattrocento barche.

Scipione ebbe gran cura che nulla mancasse all'armata, e quindi esaminò da se stesso minutamente ogni cosa, onde conoscere se fossero stati eseguiti a capello i suoi ordini. M. Pomponio, che era stato incaricato delle provisioni da bocca, ne fece portar nelle navi per quarantacinque giorni, fra le quali ve ne erano di cotte per quindici, e volle che vi fosse tant' acqua che bastasse per altrettanti giorni pegli uomini, e pegli animali. I bastimenti da carico erano nel centro, coperti a man dritta da venti grossi vascelli comandati dallo stesso Scipione, e da L. Scipione suo fratello, ed a sinistra da altrettanti vascelli uguali sotto la condotta di C. Lelio comandante della flotta, e da M. Porzio Catone questore. I grossi vascelli aveano ciascuno un fanale: due ne aveano i bastimenti da carico, e tre l' almirante, e per distinzione, e perchè fosse più agevolmente riconosciuta. Comandò ai piloti che approdassero alla spiaggia d'Emporiá (1), i cui abitanti poco bellicosi, ed ammolliti eziandio

persuasione, che fossero le più agguerrite; ma forse movea da un principio di ambizione. Pare che fosse studioso di domare i Cartaginesi e di espugnar Cartagine con que' soldati medesimi, che sotto un altro condottiero erano stati sconfitti, onde si vedesse più chiaramente che tutto dipende dal comandante, e l' onore delle vittorie fosse a lui solo attribuito. (*N.E V.*)

(1) Emporia *era nella picciola Sirte, ora chiamata il Golfo di Cape, sulla costa del regno di Tunisi.*

dalle delizie e dalla fertilità del terreno, reputavansi incapaci di far resistenza. Fu stabilita la partenza pel giorno seguente.

Si erano già vedute parecchie flotte romane partire di Sicilia, e dal porto stesso di Lilibeo (*Liv. l.* 29. *c.* 26.). Ma nè per tutto il corso di questa, nè dell' antecedente guerra se n'era veduta alcuna, che avesse alla sua partenza avuta tanta moltitudine di spettatori. Quantunque, a dir vero, se si avesse a giudicare di una flotta dalla sua grandezza, se n'erano vedute alcune trasportar di là dal mare ambidue i consoli con due armate consolari, composte di presso che altrettanti vascelli da guerra, quanti Scipione aveva allora bastimenti da carico. Ma l' importanza di questa seconda guerra, superiore senza paragone alla precedente; l' estremo pericolo, in cui s' era trovata, e si trovava tuttora l' Italia dopo tante sanguinose sconfitte; la gran fama di Scipione fondata sulle sue gloriose imprese anteriori, e su quelle che si attendevano dal valore e dalla fortuna di lui; l'ardito suo disegno di passare in Africa, che non era ancora venuto in pensiero ad alcun altro capitano; il rumore ch' egli avea sparso con un'aria e un tuono di baldanza, che andava a strappare Annibale dal cuor dell' Italia, e richiamare la guerra in Africa, dove alla fine sarebbe terminata: tuttociò aveva destato un'avida curiosità ne' popoli, e attratto uno straordinario concorso di spettatori alla partenza della flotta. Era pieno il porto non solo di tutti gli abitanti di Lilibeo, ma eziandio di un gran

numero di deputati di tutti i popoli di Sicilia, quivi condotti o dalla brama di corteggiare Scipione, o dagli affari che aveano a trattare col pretore Pomponio. Inoltre i soldati delle legioni che restavano in Sicilia vi si erano recati per dare l'addio a' loro commilitoni; e se la flotta traeva a se gli sguardi di quell'immensa moltitudine, che copriva il porto, e quelle parti del lido, donde poteva esser veduta, quella moltitudine stessa era uno spettacolo, che non recava minor maraviglia all'armata.

Alla punta del giorno, Scipione comparve sulla tolda dell'almirante, e imposto silenzio per mezzo d'un araldo: „ Dei e Dee della „ terra e del mare, disse, vi prego, e vi scongiuro di condurre a prospero termine i di„ segni che ho formati, e che andrò forman„ do; di farli tornare a gloria e utilità non me„ no di me, che del popolo romano, degli al„ leati del nome latino, e di tutti coloro che „ militano per terra e per mare sotto gli au„ spizj del popolo romano, e miei; di proteg„ gerci di giorno in giorno, e continuare a far„ lo vie maggiormente senza desistere; di „ procurarci vittoria e trionfo de' nostri nimi„ ci; di ricondurci sani, lieti, e carichi delle „ loro spoglie alla patria; di somministrarci i „ mezzi di prender vendetta de' nostri pubbli„ ci e privati nimici, e di far che cadano so„ pra la repubblica cartaginese tutte le scia„ gure ond'era stata da essa minacciato il po„ polo romano ". Dopo la preghiera, si scannò la vittima, di cui egli gittò in mare le

crude interiora, secondo il costume, e diedesi col suono della tromba il segno della partenza.

Essendo partiti con vento favorevole, perdettero ben tosto di vista il lido. Ma si levò verso il mezzo giorno una nebbia tanto folta, che i vascelli appena potevano evitare d' urtarsi l' un l'altro. Avanzati che furono in alto mare, il vento cessò, e la nebbia che continuò per tutta la notte seguente, dileguossi al levare del sole. Allora il vento ricominciò a spignerli colla stessa forza di maniera che ben tosto scopersero terra; e dopo un istante il nocchiero disse a Scipione che non eran dessi discosti più di cinque miglia (una lega e mezzo) dall' Africa, poichè scopriva il promontorio di Mercurio (1), e s' egli avesse comandato che volgesse la prora da quella parte, tutta la flotta sarebbe in breve nel porto. Scipione pregò tosto gli Dei, che quella prima veduta dell' Africa fosse fortunata per lui e per la repubblica, e comandò al nocchiero che andasse ad approdare un poco più innanzi.

Essi erano spinti dal vento stesso, ma sorse di nuovo una nebbia simile a quella del giorno antecedente, e pressochè all'ora stessa, che tolse loro la vista della terra, e fece calare il vento. Sopravvenne poi la notte, che rendette impossibile l' approdo. Gettarono quindi l' ancora affinchè le navi non si urtassero, o non andassero ad investir nella spiaggia. Ma

(1) *Il Capo Buono nel regno di Tunisi, vicino alla città anticamente chiamata* Clypea.

tostochè apparve il giorno, ricominciò il vento, e dileguatasi la nebbia, si scopersero tutti i lidi dell' Africa. Chiese Scipione qual fosse il più vicino promontorio; ed essendogli stato risposto che s' appellava *il Bello: questo,* disse, *è nome di buon augurio: ivi si dia fondo.* Tutte le prore si volsero tosto a quella parte, e le truppe furono messe a terra (*Liv. l.* 29. *c.* 27.).

Dopo lo sbarco, i Romani accampano sulle più vicine eminenze. Già alla vista primieramente della flotta, poi de' soldati, che uscivano in folla da' loro vascelli, il terrore e la costernazione si erano sparsi non solo nelle circostanti campagne, ma eziandio nelle città. Una confusa moltitudine di uomini, di femmine e di fanciulli, che fuggivano cacciando innanzi le mandre, aveva riempiute tutte le vie in guisa, che si sarebbe detto che l' Africa era abbandonata da tutti i suoi abitanti. Ma i contadini portavano nelle città un terrore più grande di quello ond' eran compresi eglino stessi; principalmente in Cartagine si sparse uno spavento si grande, come se la città fosse stata presa d'assalto. Conciossiachè dopo i consoli Regolo e Manlio, cioè da oltre cinquant' anni, ora per la prima volta i Cartaginesi vedevano armate romane nel loro paese. Le ostilità esercitate dai due consoli si erano ristrette a qualche sbarco inconcludente. La qual cosa rendette allora lo spavento più grande. Infatti essi non aveano nè un' armata così forte, nè un capitano così sperimentato, che difendere li potessero dalle truppe e

dal comandante de' Romani. Comunque Asdrubale figlio di Gisgone fosse di gran merito, e di alta fama, nulladimeno si ricordavano che lo stesso Scipione l'aveva più volte battuto nella Spagna, e scacciato alla fine da quella provincia, nè lo credevano più atto a far fronte a Scipione, di quel che fossero le loro truppe collettizie di resistere alle agguerrite e veterane de' nimici. Il perchè, come se in quell' istante Scipione dovesse attaccare Cartagine, gridarono all'armi, chiusero le porte, disposero soldati armati sopra le mura, collocarono dovunque corpi di guardia e sentinelle, e si vegliò tutta la notte (*Liv. l.* 29. *c.* 28.).

Il giorno appresso, cinquecento cavalli, che i Cartaginesi avevano mandati verso il mare per osservare i movimenti de' Romani, e molestarne lo sbarco, s'abbatterono ne' corpi di guardia de' nimici; imperocchè Scipione aveva già mandata la sua flotta dalla parte di Utica, ed egli allontanatosi alquanto dal mare, aveva occupate le eminenze vicine, e posto una parte della cavalleria in siti vantaggiosi, mentre il resto era andato a saccheggiar la campagna. Si attaccò pertanto un combattimento di cavalleria, che non fu vantaggioso a' Cartaginesi, essendone rimasi uccisi alcuni nella mischia, ma un maggior numero nella fuga, fra' quali un giovane uffiziale di nome Annone, ch' era alla testa di quella partita. Scipione non si contentò di dare il guasto alle campagne circostanti; ma assalì, e prese una città di que' dintorni assai ricca, nella

quale oltre un bottino considerabile, che fece trasportare incontanente dalle navi in Sicilia, feceottomila prigionieritra liberi e schiavi (*Liv. l.* 29. *c.* 28. 29.).

I più leggieri soccorsi ne' principj d' una spedizione, quale si era quella de'Romani contra l' Africa, sono talora di grande importanza, e recano sempre un gran piacere. Quindi Scipione esultò di contento al veder arrivare Masinissa al suo campo. Questo principe, allora ancor giovane, aveva sofferto straordinarie sventure, perchè era stato spogliato del regno, costretto a fuggire di provincia in provincia, e sovente in procinto di perder la vita. Siface istigato da Asdrubale s' era dichiarato contro di lui, e fatto gli aveva una guerra crudele. Era Siface re de' Masesili, e Masinissa de' Massili, popoli che portavano entrambi il nome di Numidi. Masinissa pertanto andò ad unirsi a Scipione, secondo alcuni con due mila, e secondo altri con soli dugento cavalli. La ristrettezza della sua fortuna rende l' ultima sentenza più verisimile (*Liv. l.* 29. *c.* 29. 33.).

Avendo i Cartaginesi fatto leva di soldati, misero in piedi un nuovo corpo di cavalleria invece di quello che insieme col suo condottiere era stato sconfitto, e ne diedero il comando ad Annone figlio di Amilcare: Mandarono lettere sopra lettere, e deputati sopra deputati ad Asdrubale ed a Siface per sollecitarli ad operare ; comandando al primo che venisse a difender la patria pressochè assediata da' nimici, e scongiurando il secondo d' accorrere

in ajuto di Cartagine e di tutta l' Africa. Scipione trovavasi allora intorno a un miglio da Utica, dov' era andato ad accampare, dopo essersi trattenuto alcuni giorni alla riva del mare dirimpetto alla sua flotta.

Siccome Annone colla cavalleria che gli era stata data, non che attaccare i nimici, non poteva nemmeno impedire, che non mettessero a sacco la campagna, così il suo primo pensiero fu di assoldar gente per aumentare la cavalleria. Arrolò più Numidi che potè, poichè erano questi i migliori soldati a cavallo che avesse l' Africa, ma senza ricusare quelli delle altre nazioni; e raunati intorno a quattromila cavalli, si rinchiuse nella città di Salera. Scipione, dopo avere insegnato a Masinissa in qual maniera dovea contenersi, gli ordinò che andasse a caracollare sino alle porte di quella città per trarre i nimici a battaglia. V' andò egli, e non mancarono i Cartaginesi di uscirne, e corrergli addosso. La zuffa a poco a poco si accese, e fu a lungo dubbiosa; ma finalmente Masinissa, come se si sentisse più debole, cominciò a dare indietro, non con una fuga precipitosa, ma combattendo in ritirata, e trasse i nimici sino alle colline, che nascondevano la romana cavalleria. Questa allora sbucò fuori, e circondò Annone, ed i suoi Africani già molto stanchi a forza di combattere, e d' inseguir Masinissa. Questi allora si rivolse, e tornò alla battaglia. Annone con circa a mille cavalli, che ne componevano la vanguardia, essendo stato tagliato fuori da' Romani, e trovando

chiusa la via della fuga, furono uccisi sul campo; e tutti gli altri intimoriti per la perdita del condottiere, fuggirono a briglia sciolta. Ma i vincitori gl'incalzarono per quasi dieci leghe, e ne presero, od ammazzarono intorno a duemila, fra' quali dugento cavalieri cartaginesi de' più illustri per nascita e per ricchezze (*Liv. l.* 29. *c.* 34.).

Lo stesso giorno della battaglia, i bastimenti che aveano portato in Sicilia il primo bottino di cui si è parlato, ritornarono con nuove provvisioni.

Scipione fece doni considerabili agli uffiziali a proporzione del loro valore; ma trattò Masinissa con maggior distinzione. Mise un vigoroso presidio in Salera; ed essendo partito col resto dell'esercito, non solamente diede il guasto a tutte le campagne per dove passò, ma prese eziandio fra via parecchi borghi e città, e dovunque portando il terrore delle sue armi, tornò al suo campo sette giorni dopoche n'era partito, traendosi dietro una gran moltitudine d'uomini e d'animali, ed un immenso bottino d'ogni genere, che fece portare alle navi, e le rimandò in Sicilia cariche un'altra volta di ricche spoglie (*Liv. l.* 29. *c.* 35.).

Il vincitore, abbandonando il saccheggio, e le altre spedizioni di poca importanza, rivolse tutte le sue forze contro di Utica, a oggetto di farne, dopo averla presa, una piazza d'armi vantaggiosissima per l'esecuzione dei suoi disegni. La investì dunque per terra e per mare, essendo abbondantemente fornito

di tutte le macchine necessarie all' assedio. Cartagine tanto si adoperò per salvar quella piazza, come se essa medesima fosse stata attaccata. Asdrubale, per la leva che fece con somma celerità, mise in piedi sino a trentamila fanti, e tremila cavalli; ma comunque avesse forze tanto considerabili, non osò d' avvicinarsi a' nimici prima che Siface non lo avesse raggiunto. Arrivò finalmente questo principe con cinquantamila fanti, e diecimila cavalli, ed allora Asdrubale prese a marciare, e con lui si accampò assai da presso ad Utica, e alle trincee de' Romani. Altro vantaggio non trassero i Cartaginesi da sì grande armamento, che di costrignere Scipione ad interromper l' assedio d' Utica, dopo aver per quaranta giorni fatti indarno tutti gli sforzi per prenderla. Quindi, siccome s' avvicinava il verno, andò egli ad attendarsi sopra un promontorio, che sporgeva assai in mare, e congiugnevasi al continente per un certo istmo molto stretto, chiudendo entro le stesse trincee l' esercito terrestre e marittimo.

Oltre alle biade, che Scipione avea tolte alle campagne col saccheggiarle, e a quelle che gli erano state condotte dalla Sicilia e dall' Italia, il vicepretore Cn. Ottavio gliene portò parimente in gran copia; che gl' inviava dalla Sardegna Ti. Claudio pretore di quella provincia; cosicchè non solo ne riempì i granai che aveva, ma fu forzato a farne ancora costruire di nuovi. Siccome i suoi soldati erano senz' abiti, mandò lo stesso Ottavio in Sardegna, onde ne conferisse col pretore. Adempì

quegli a capello la commessione, ed in brevissimo tempo gli portò mille dugento vesti (*togas*), e dodicimila tuniche.

Nella stessa campagna, in cui accaddero queste cose nell'Africa, il console P. Sempronio, che aveva per provincia il Bruzio, fu mentre marciava assalito da Annibale. Combatterono i due partiti piuttosto a truppe, che in battaglia ordinata, ed il console fu rispinto, lasciando sul campo mille dugento de' suoi, e ritornò agli alloggiamenti con molto disordine. Non osò nulladimeno Annibale di quivi assalirlo; onde egli partì la notte seguente, dopo aver fatto avvertire il proconsole P. Licinio che venisse a trovarlo colle sue legioni. Tosto che i due capitani si furono uniti, andarono ambidue colle loro armate a cercare Annibale per presentargli battaglia, che accettò senza punto esitare. Egli era incoraggiato dalla vittoria, che aveva testè riportata, e Sempronio dall' aumento delle sue forze. Il console dispose le sue legioni nelle prime file, e quelle di Licinio nel corpo di riserva. Sbaragliò, e mise in fuga i Cartaginesi; uccise loro più di quattromila uomini, ne fece prigioni pressochè trecento, e prese quaranta cavalli, e undici insegne. Annibale, avvilito per tal rotta, condusse l' esercito verso Grotona.

In questo mezzo il console M. Cornelio impiegava nell' altra parte d' Italia il rigore de' giudizj più che la forza delle armi per tenere, o ridurre al dovere gli Etruschi, i quali all' udire che si avvicinava Magone, si erano pressochè tutti lasciati trasportare dall' amore

della novità, e dalla brama di cangiar padrone.

In Roma i censori M. Livio e Cajo Claudio fecero la rassegna del senato, principe del quale fu eletto Fabio Massimo per la seconda volta. Misero una nuova gabella sopra il sale, o piuttosto l'accrebbero. Ne ho già parlato altrove. L'enumerazione fu terminata più tardi, poichè i censori mandarono nelle provincie per sapere il preciso numero de' soldati, de' quali ogni armata era composta. Quello di tutti i cittadini, contando i soldati, montava a dugenquattordicimila uomini. C. Claudio Nerone chiuse il lustro, cioè la cerimonia dell'enumerazione.

Si cominciò poscia a fare la rassegna dei cavalieri, del numero de' quali, mercè una circostanza che sembra singolare, erano i due censori. Quando si venne alla tribù Pollia, nella quale era M. Livio, vedendo Nerone che il banditore esitava a citare lo stesso censore, gridò: *Si citi M. Livio*; e od egli serbasse contro di lui qualche resto d'inimicizia, o si piccasse intempestivamente di far comparire un' austera severità, lo costrinse a privarsi del suo cavallo (1) col pretesto che era già stato condannato dal popolo. Ma M. Livio gli rendette la pariglia, poichè nella rassegna della tribù Narniense, forzò Nerone che le apparteneva, a vendere il suo per due ragioni: primieramente per avere drizzata una falsa

(1) *Ciò era un degradare dal carattere di cavaliere.*

testimonianza contro di lui, ed in secondo luogo perchè non si era seco riconciliato sinceramente. Così il popolo romano fu testimonio d' una contesa scandalosissima tra due censori, i quali a vicenda s' infervoravano a distruggere col sagrifizio della propria la reputazione del suo collega. Quando si trattò d' uscire di carica, C. Claudio giurò, secondo il costume, di non aver fatta alcuna cosa contraria alle leggi; ed essendo salito al pubblico erario, registrò il suo collega tra coloro, ai quali lasciavasi il titolo ignominioso di tributarj (1), *aerarios*. M. Livio portò eziandio più innanzi la sua vendetta; imperciocchè recatosi al pubblico erario dopo il suo collega Nerone, infamò nella stessa maniera tutto il resto del popolo romano, cioè trentaquattro intere tribù, a riserva della Mezia, che non lo avea nè condannato, nè creato console e censore dopo la sua condanna: „ per punirle, aggiunse, d' averlo esse prima condannato ingiustamente, e poi nominato console e censore; cosicchè non potevano negare di aver errato, o una volta nella sentenza che aveano pronunziata contro di lui, o due volte ne' comizj, ne' quali lo avevano promosso alle cariche dopo la condanna. Disse che Claudio era compreso nelle trentaquattro tribù; ma che se si fosse trovato un solo esempio, che un cittadino fosse stato ad un tempo condannato due volte alla

(1) *Così appellavansi quelli, ai quali i consoli toglievano ogni diritto, ed ogni contrassegno di cittadino, eccettuata l' obbligazione di pagare il tributo.*

st essa pena, egli non avrebbe tralasciato d'imprimere quella marca d' infamia nominatamente a Cajo Claudio".

È degno di osservazione il giudizio di Tito Livio intorno alla condotta di questi due censori. Egli approva quella di Livio verso il popolo. La plebe, dic' egli, meritava di esser censurata per la sua incostanza: ed i rimproveri che le furono fatti, convenivano benissimo alla severità di un censore, e alla gravità de' magistrati di quel tempo (1): ma il rancore, che i due censori dimostrarono l' un contro l' altro, era d' un cattivissimo esempio, derivava da uno spirito strano, che disonorava la saggia condotta che avevano tenuta nel consolato, e ne oscurava le più belle azioni. Quindi si rendettero odiosi, e C. Bebio, tribuno della plebe, argomentando di avere trovato l' occasione d' acquistar credito a spese loro, gli accusò innanzi al popolo, tosto che uscirono dalla carica. Ma i senatori repressero l' affare, onde non esporre nell' avvenire l' autorità censoria al capriccio della moltitudine.

Avvicinandosi il tempo delle elezioni, si fece ritornare a Roma M. Cornelio, che non aveva guerra nell' Etruria, invece di Sempronio, che aveva Annibale a fronte. Furono creati consoli Cn. Servilio Cepione, e C. Servilio Gemino; e si procedette dipoi all' elezione degli altri magistrati.

(1) *Pravum certamen notarum inter censores: castigatio inconstantiae populi censoria, et gravitate temporum illorum digna.* Liv.

PARAGRAFO SECONDO

Ripartizione delle provincie fra i consoli. Elogio di Licinio. Comando prorogato a Scipione. I consoli vanno alle loro provincie. Scipione forma un gran disegno, e intanto tiene a bada Siface colla speranza d'un aggiustamento. Scopre il suo disegno, che era di abbruciare i due campi nimici, e l'eseguisce felicemente. Costernazione generale in Cartagine. I Cartaginesi e Siface arrolano nuove truppe, onde continuare la guerra. In una battaglia Scipione riporta vittoria. Sottomette le città dipendenti da Cartagine. Costernazione degli abitanti di questa città. Annibale vien richiamato in Africa. I Cartaginesi assalgono la flotta de' Romani, e riportano un picciol vantaggio. Masinissa rientra in possesso del suo regno. Siface rimette in piedi nuove truppe. E' vinto da Lelio, e da Masinissa, è fatto prigione. Cirta, città principale degli stati di Siface, s'arrende a Masinissa. Questi sposa Sofonisba. Siface vien condotto nel campo dei Romani. Procura di scolparsi dinanzi a Scipione, accusando Sofonisba. Scipione rimprovera Masinissa, ma con dolcezza e riguardo. Masinissa manda il veleno a Sofonisba, la quale imperterrita lo prende. Scipione consola Masinissa, e lo loda grandemente. Lelio conduce a Roma Siface, ed i prigionieri. I Cartaginesi mandano a chieder la pace a Scipione; e questi propone le condizioni. Lelio arriva a Roma. Giubilo

che vi cagiona la notizia delle vittorie riportate in Africa. Ambasciatori di Masinissa bene accolti dal senato. Magone è vinto. Riceve l'ordine di ripassare in Africa. Muore per viaggio.

An. di R. 549. *av. G. C.* 205. Cn. Servilio Cepione. C. Servilio Gemino.

Entrarono in carica questi due consoli l'anno sedicesimo della seconda guerra punica. Trassero le provincie a sorte, e toccò a Cepione il Bruzio, l'Etruria a Servilio Gemino. Poi si regolò la ripartizione degli altri comandanti (*Liv. l.* 30. c. 1.).

Fu richiamato P. Licinio, che era stato capitano l'anno del suo consolato, ed eziandio il susseguente. Tito Livio ce ne fa un ritratto, che lo rappresenta come uomo compito. Possedeva egli tutti i vantaggi della natura, e della fortuna: nascita, ricchezze, bell'aspetto, robustezza di corpo. Era eloquente in ogni maniera, atto a trattar cause nel foro, a sostenere un'opinione in senato, ad aringare dinanzi al popolo. Siccome era gran pontefice, così aveva fatto uno studio particolare delle leggi della religione, e n'era divenuto dottissimo. Finalmente, a tutti gli altri talenti naturali ed acquistati che possedeva in grado tanto eminente, quanto qualunque altro Romano de' suoi tempi, accoppiava le qualità militari, le quali aveva fatto comparire nel suo consolato.

La durata del comando era prefissa per tutti gli altri, ma riguardo a Scipione fu decretato ch'ei conservasse il suo, finchè fosse terminata la guerra in Africa, senza confine di tempo; e s'intimarono preghiere pubbliche onde implorare dagli Dei favore e protezione sull'impresa, che Scipione avea già fortunatamente cominciata col passare in Africa. Le forze terrestri e marittime, colle quali i Romani fecero la guerra in quest'anno, consistevano in venti legioni, ed in censessanta grossi vascelli.

Adempiuto che ebbero i consoli a tutti i doveri di religione, partirono, non meno che i pretori, pe' luoghi ch' erano loro assegnati. Ma il principale pensiero di tutti era quello dell' Africa, come se la sorte l'avesse data loro per provincia, o reputassero che la salvezza e la gloria della repubblica dipendessero dai successi prosperi che vi riportassero, o volessero piacere a Scipione, su cui tutti i cittadini aveyano allora gli occhi rivolti. Laonde vi si trasportarono a gara non solo dalla Sardegna, come già si è detto, ma pur anche dalla Sicilia e dalla Spagna, vesti, biade, armi, ed ogni sorta di provvisioni.

Scipione dal canto suo operava come uomo di straordinario talento, poichè abbracciava ogni cosa ad un tratto, e facea fronte a tutto. Aveva egli di che occuparsi; imperocchè oltre all'assedio di Utica, che proseguiva, era costretto a guardarsi da Asdrubale, che gli era accampato dirimpetto, ed i Cartaginesi avevano messa in mare una flotta ben corredata,

onde tagliargli l' andata delle vittuaglie. In mezzo a tante cure, non aveva egli rinunziato del tutto alla speranza di riguadagnare Siface, lusingandosi che forse rallentati si fossero i primi trasporti di lui per Sofonisba, che l'aveva tratto al partito de' Cartaginesi; sapendo d' altronde che i Numidi senza scrupolo violavano la fede de' trattati. S' approfittò dunque della vicinanza delle armate per intavolare una negoziazione con quel principe, e scandagliarne i pensieri, ispirandogli qualche speranza d' aggiustamento fra le due nazioni, lo che lusingò piacevolmente l' ambizione di Siface, e lo indusse a fare una tregua (*Polyb. l. 14. p. 677. Liv. l. 30. c. 3. et 4. Appian. de bell. punic. p. 10-13.*).

Alcuni di quelli che egli aveva inviato a questo principe, gli riportarono, che gli alloggiamenti de' Cartaginesi erano capanne fatte semplicemente di legno, e di rami d' alberi, senza mescolanza di terra; e che quelli dei Numidi composti di giunchi, e di fogliami, erano parte al di dentro, e parte al di fuori del fosso, e delle trincee. A tal racconto gli venne un pensiero, ch' egli andò fra sè lunga pezza ruminando senza farne consapevole chi che sia. Aveva egli sinora ricusate continuamente le proposizioni, che gli venivano recate a nome di Siface, le quali erano, che i Cartaginesi uscissero dall' Italia, e i Romani dall' Africa, ritornando ogni cosa al suo stato primiero. Scipione cominciò allora a rendersi meno difficile, facendo le viste di non credere impossibile ciò che gli si proponeva.

Siface, adescato da tal notizia, non fu più tanto attento e circospetto su quei che andavano e venivano. Scipione non ommise di trar profitto da tale facilità. Mandava al campo del principe e più sovente e più persone per volta; anzi i soldati restavano alcuni giorni nel campo gli uni degli altri senza precauzione e sospetto. In questo mezzo fece egli partire co' suoi deputati alcuni uomini intelligenti, ed uffiziali travestiti da schiavi, onde osservare gl' ingressi e le uscite di ambedue i campi, e informarsi della maniera, con che vi si faceva la guardia di giorno e di notte. Vi erano due campi: quello di Asdrubale, in cui si contavano trentamila pedoni, e tremila cavalli; e quello de' Numidi composto di diecimila cavalli, e cinquantamila fanti; e non erano più che dieci stadj (mezza lega) lontani l'uno dall'altro. Da ciò comprendesi quanto importasse a Scipione di trovare il mezzo di scansare il combattimento contra nimici tanto superiori di numero.

La maniera, onde nelle conferenze negoziavasi da' Romani, facea che Siface, e per mezzo di lui i Cartaginesi, co' quali egli andava d'accordo, ogni giorno vie maggiormente sperassero, che si potesse conchiuder la pace. Ma quando Scipione trasse a capo tutte le precauzioni necessarie al buon riuscimento del suo progetto, i deputati di lui dichiararono a Siface che Scipione aveva loro proibito di ritornare senza riportargli una risposta precisa, scorgendo che l'affare tiravasi troppo in lungo. Tal premura fece credere al principe,

che i Romani desiderassero ardentemente la pace, e lo indusse ad aggiugnere al progetto d'accomodamento alcune nuove condizioni più dure delle prime. Da queste Scipione prese un pretesto ragionevole di rompere la tregua, e disse al messo del re, che ne avrebbe diliberato nel consiglio di guerra, e quindi nel giorno appresso rispose „ che quantunque sommamente bramasse di conchiudere il trattato, le condizioni proposte dal re erano sembrate insopportabili. Che andasse dunque a dichiarare al suo padrone, non esservi per lui altro mezzo di vivere in pace co' Romani, fuorchè quello di rinunziare all'alleanza de' Cartaginesi ". E tosto ruppe la tregua, onde poter eseguire il suo disegno senza essere accusato di perfidia.

Finchè duravano le conferenze, avendo Scipione messa in mare la sua flotta, vi aveva imbarcate le sue macchine da guerra. Egli aveva nel tempo stesso mandati duemila soldati ad occupare un'eminenza che dominava la città di Utica, e di cui era già stato padrone. Due erano i motivi di tali movimenti: l'uno di distrarre l'attenzione dei nimici dal vero suo disegno: l'altro, che gli abitanti di Utica, mentr'egli attaccava Siface ed Asdrubale, non facessero qualche sortita sopra il suo campo, nel quale lasciava poca gente. Riuscì ad ingannare con ciò non solo i nimici, ma i suoi stessi soldati, i quali dagli apprestamenti che andava facendo argomentavano che meditasse di sorprender Utica.

Dopo aver prese le più giuste misure,

Scipione convocò il consiglio, e avendo comandato a quelli che avevano riconosciuto lo stato del campo de' nimici, di render conto di quanto vi avessero osservato; e pregato Masinissa, che ne aveva particolare cognizione, di dire il suo parere; dichiarò finalmente egli stesso l'impresa che voleva eseguire la notte seguente, cioè di abbruciare i due campi de' nimici. Ordinò ai tribuni, che facessero uscire le legioni dagli alloggiamenti al primo segnale che loro si desse dopo il consiglio. Presero cibo i soldati, e partirono, secondo l'ordine che ne aveano ricevuto, immediatamente dopo il tramonto del sole. Qualche tempo dopo si misero in ordine di battaglia; e marciando a passi lenti, arrivarono sulla mezza notte al campo de' nimici distante da loro intorno a due leghe. Quivi Scipione dando una parte delle sue truppe a Lelio, gli ordinò che con Masinissa e co' suoi Numidi andasse ad assalire il campo di Siface, e a metterlo a fuoco. E nel tempo stesso, trattigli ambedue in disparte, gli scongiurò che raddoppiassero la vigilanza per rimediare alla confusione, che poteva apportar la notte nell'eseguimento di tale impresa. Aggiunse che egli assalirebbe Asdrubale ed i Cartaginesi, ma che non darebbe principio se non quando vedesse appiccato il fuoco al campo di Siface.

Non ebbe ad aspettar troppo a lungo; imperocchè non sì tosto la fiamma s' apprese alle prime capanne degli alloggiamenti di Siface, che dilatossi con tale celerità che in pochissimo tempo tutte le parti del campo furono

si era posto in salvo nella città più vicina, e vi si rifuggirono eziandio tutti gli altri che avevano sfuggita la morte, seguendo le orme del lor capitano. Ma non andò guari ch' egli ne uscì, temendo non lo dessero gli abitanti in mano a Scipione. Nè s' ingannava egli punto; imperocchè non sì tosto si presentarono i Romani dinanzi alle loro porte, che furono aperte. Siccome si erano arrenduti volontariamente, non furono maltrattati. Scipione prese successivamente due altre città, e ne concedette il bottino a' soldati con quanto si era potuto salvare dall' incendio de' due campi. Siface andò ad accampare alla distanza di otto leghe, in un luogo ben fortificato; ed Asdrubale si portò a Cartagine onde rassicurare i cittadini, e impedire che per timidità, o debolezza non prendessero qualche partito.

Tutti i più stupendi avvenimenti, che abbiamo veduti sino al presente (dice Polibio), sono di gran lunga inferiori a questo; nè ve n' ha altro a nostra cognizione che possa rappresentarcene l' immagine. E veramente, soggiugne egli, questa fu la più bella e la più ardita di tutte le imprese di Scipione, sebbene la vita di lui sia stata una serie di azioni maravigliose. Difatto niente qui manca di quanto è acconcio a far bene riuscire i più importanti progetti: sagacità e attenzione mirabile a trar profitto dai più leggieri spedienti che il caso presenta; acuta e attiva previdenza, che senza turbamento, senza fretta prepara tutte le necessarie precauzioni; scrupolosa esattezza, che

non trascura le cose più picciole; ma principalmente un segreto impenetrabile, che è l'anima delle grandi imprese.

La prima notizia della distruzione delle due armate gettò ne' Cartaginesi tale terrore e costernazione, che punto non dubitarono che Scipione non abbandonasse tosto l'assedio di Utica per andar ad attaccare Cartagine. Per la qual cosa i Suffeti, che in Cartagine erano ciò che i consoli in Roma, convocarono il senato, il quale si trovò diviso in tre diverse opinioni. Volevano alcuni, che si mandassero ambasciatori a Scipione per trattar della pace: altri, che si richiamasse Annibale a difendere la patria minacciata da' nimici di un'imminente rovina: ed altri finalmente, imitando la costanza de' Romani nelle avversità, sostenevano che era d'uopo mettere in piedi nuove truppe, e pregare Siface, che non abbandonasse i suoi alleati, nè si perdesse d'animo per una prima sconfitta. Questo sentimento sostenuto dalla presenza di Asdrubale, e dal credito della fazione barcina, sempremai contraria alla pace, prevalse ai due altri.

Incominciarono dunque i Cartaginesi a descriver soldati sì nella città, che nella campagna, e mandarono ambasciatori a Siface, il quale dal canto suo già si apprestava a ricominciare la guerra con tutte le sue forze; imperocchè sua moglie non si era contentata d'impiegare, come per lo innanzi, le carezze, già tanto potenti sull'animo di un marito appassionato come Siface; ma vi aveva eziandio aggiunte le più pressanti e affettuose preghiere,

che vi cagiona la notizia delle vittorie riportate in Africa. Ambasciatori di Masinissa bene accolti dal senato. Magone è vinto. Riceve l'ordine di ripassare in Africa. Muore per viaggio.

An. di R. 549. *av. G. C.* 203. Cn. Servilio Cepione. C. Servilio Gemino.

Entrarono in carica questi due consoli l'anno sedicesimo della seconda guerra punica. Trassero le provincie a sorte, e toccò a Cepione il Bruzio, l'Etruria a Servilio Gemino. Poi si regolò la ripartizione degli altri comandanti (*Liv. l.* 30. *c.* 1.).

Fu richiamato P. Licinio, che era stato capitano l'anno del suo consolato, ed eziandio il susseguente. Tito Livio ce ne fa un ritratto, che lo rappresenta come uomo compito. Possedeva egli tutti i vantaggi della natura, e della fortuna: nascita, ricchezze, bell'aspetto, robustezza di corpo. Era eloquente in ogni maniera, atto a trattar cause nel foro, a sostenere un'opinione in senato, ad aringare dinanzi al popolo. Siccome era gran pontefice, così aveva fatto uno studio particolare delle leggi della religione, e n'era divenuto dottissimo. Finalmente, a tutti gli altri talenti naturali ed acquistati che possedeva in grado tanto eminente, quanto qualunque altro Romano de' suoi tempi, accoppiava le qualità militari, le quali aveva fatto comparire nel suo consolato.

La durata del comando era prefissa per tutti gli altri, ma riguardo a Scipione fu decretato ch' ei conservasse il suo, finchè fosse terminata la guerra in Africa, senza confine di tempo; e s' intimarono preghiere pubbliche onde implorare dagli Dei favore e protezione sull' impresa, che Scipione avea già fortunatamente cominciata col passare in Africa. Le forze terrestri e marittime, colle quali i Romani fecero la guerra in quest' anno, consistevano in venti legioni, ed in censessanta grossi vascelli.

Adempiuto che ebbero i consoli a tutti i doveri di religione, partirono, non meno che i pretori, pe' luoghi ch' erano loro assegnati. Ma il principale pensiero di tutti era quello dell' Africa, come se la sorte l' avesse data loro per provincia, o reputassero che la salvezza è la gloria della repubblica dipendessero dai successi prosperi che vi riportassero, o volessero piacere a Scipione, su cui tutti i cittadini aveyano allora gli occhi rivolti. Laonde vi si trasportarono a gara non solo dalla Sardegna, come già si è detto, ma pur anche dalla Sicilia e dalla Spagna, vesti, biade, armi, ed ogni sorta di provvisioni.

Scipione dal canto suo operava come uomo di straordinario talento, poichè abbracciava ogni cosa ad un tratto, e facea fronte a tutto. Aveva egli di che occuparsi; imperocchè oltre all' assedio di Utica, che proseguiva, era costretto a guardarsi da Asdrubale, che gli era accampato dirimpetto, ed i Cartaginesi avevano messa in mare una flotta ben corredata,

onde tagliargli l'andata delle vittuaglie. In mezzo a tante cure, non aveva egli rinunziato del tutto alla speranza di riguadagnare Siface, lusingandosi che forse rallentati si fossero i primi trasporti di lui per Sofonisba, che l'aveva tratto al partito de' Cartaginesi; sapendo d'altronde che i Numidi senza scrupolo violavano la fede de' trattati. S'approfittò dunque della vicinanza delle armate per intavolare una negoziazione con quel principe, e scandagliarne i pensieri, ispirandogli qualche speranza d'aggiustamento fra le due nazioni, lo che lusingò piacevolmente l'ambizione di Siface, e lo indusse a fare una tregua (*Polyb. l. 14. p. 677. Liv. l. 30. c. 3. et 4. Appian. de bell. punic. p. 10-15.*).

Alcuni di quelli che egli aveva inviato a questo principe, gli riportarono, che gli alloggiamenti de' Cartaginesi erano capanne fatte semplicemente di legno, e di rami d'alberi, senza mescolanza di terra; e che quelli dei Numidi composti di giunchi, e di fogliami, erano parte al di dentro, e parte al di fuori del fosso, e delle trincee. A tal racconto gli venne un pensiero, ch'egli andò fra sè lunga pezza ruminando senza farne consapevole chi che sia. Aveva egli sinora ricusate continuamente le proposizioni, che gli venivano recate a nome di Siface, le quali erano, che i Cartaginesi uscissero dall'Italia, e i Romani dall'Africa, ritornando ogni cosa al suo stato primiero. Scipione cominciò allora a rendersi meno difficile, facendo le viste di non credere impossibile ciò che gli si proponeva.

Sifaçe, adescato da tal notizia, non fu più tanto attento e circospetto su quei che andavano e venivano. Scipione non ommise di trar profitto da tale facilità. Mandava al campo del principe e più sovente, e più persone per volta; anzi i soldati restavano alcuni giorni nel campo gli uni degli altri senza precauzione e sospetto. In questo mezzo fec' egli partire co' suoi deputati alcuni uomini intelligenti, ed uffiziali travestiti da schiavi, onde osservare gl' ingressi e le uscite di ambedue i campi, e informarsi della maniera, con che vi si faceva la guardia di giorno e di notte. Vi erano due campi: quello di Asdrubale, in cui si contavano trentamila pedoni, e tremila cavalli; e quello de' Numidi composto di diecimila cavalli, e cinquantamila fanti; e non erano più che dieci stadj (mezza lega) lontani l' uno dall' altro. Da ciò comprendesi quanto importasse a Scipione di trovare il mezzo di scansare il combattimento contra nimici tanto superiori di numero.

La maniera, onde nelle conferenze negoziavasi da' Romani, facea che Siface, e per mezzo di lui i Cartaginesi, co' quali egli andava d'accordo, ogni giorno vie maggiormente sperassero, che si potesse conchiuder la pace. Ma quando Scipione trasse a capo tutte le precauzioni necessarie al buon riuscimento del suo progetto; i deputati di lui dichiararono a Siface che Scipione aveva loro proibito di ritornare senza riportargli una risposta precisa, scorgendo che l' affare tiravasi troppo in lungo. Tal premura fece credere al principe,

che i Romani desiderassero ardentemente la pace, e lo indusse ad aggiugnere al progetto d' accomodamento alcune nuove condizioni più dure delle prime. Da queste Scipione prese un pretesto ragionevole di rompere la tregua, e disse al messo del re, che ne avrebbe diliberato nel consiglio di guerra. e quindi nel giorno appresso rispose ,, che quantunque sommamente bramasse di conchiudere il trattato, le condizioni proposte dal re erano sembrate insopportabili. Che andasse dunque a dichiarare al suo padrone, non esservi per lui altro mezzo di vivere in pace co' Romani, fuorchè quello di rinunziare all' alleanza de' Cartaginesi ". E tosto ruppe la tregua, onde poter eseguire il suo disegno senza essere accusato di perfidia.

Finchè duravano le conferenze, avendo Scipione messa in mare la sua flotta, vi aveva imbarcate le sue macchine da guerra. Egli aveva nel tempo stesso mandati duemila soldati ad occupare un' eminenza che dominava la città di Utica, e di cui era già stato padrone. Due erano i motivi di tali movimenti: l' uno di distrarre l' attenzione dei nimici dal vero suo disegno: l' altro, che gli abitanti di Utica, mentr' egli attaccava Siface ed Asdrubale, non facessero qualche sortita sopra il suo campo, nel quale lasciava poca gente. Riuscì ad ingannare con ciò non solo i nimici, ma i suoi stessi soldati, i quali dagli apprestamenti che andava facendo argomentavano che meditasse di sorprender Utica.

Dopo aver prese le più giuste misure,

Scipione convocò il consiglio, e avendo comandato a quelli che avevano riconosciuto lo stato del campo de' nimici, di render conto di quanto vi avessero osservato; e pregato Masinissa, che ne aveva particolare cognizione, di dire il suo parere; dichiarò finalmente egli stesso l'impresa che voleva eseguire la notte seguente, cioè di abbruciare i due campi de' nimici. Ordinò ai tribuni, che facessero uscire le legioni dagli alloggiamenti al primo segnale che loro si desse dopo il consiglio. Presero cibo i soldati, e partirono, secondo l'ordine che ne avèano ricevuto, immediatamente dopo il tramonto del sole. Qualche tempo dopo si misero in ordine di battaglia; e marciando a passi lenti, arrivarono sulla mezza notte al campo de' nimici distante da loro intorno a due leghe. Quivi Scipione dando una parte delle sue truppe a Lelio, gli ordinò che con Masinissa e co' suoi Numidi andasse ad assalire il campo di Siface, e a metterlo a fuoco. E nel tempo stesso, trattigli ambedue in disparte, gli scongiurò che raddoppiassero la vigilanza per rimediare alla confusione, che poteva apportar la notte nell'eseguimento di tale impresa. Aggiunse che egli assalirebbe Asdrubale ed i Cartaginesi ma che non darebbe principio se non quando vedesse appiccato il fuoco al campo di Siface.

Non ebbe ad aspettar troppo a lungo; imperocchè non sì tosto la fiamma s'apprese alle prime capanne degli alloggiamenti di Siface, che dilatossi con tale celerità, che in pochissimo tempo tutte le parti del campo furono

abbruciate. Può immaginarsi quale costernazione gettasse tra i nimici un incendio notturno, sì prontamente, e generalmente sparso. Ma i barbari, che lo attribuirono al caso, senza pensare in alcuna maniera ai Romani, essendovi accorsi disarmati, e pressochè nudi ond' estinguerlo, caddero nelle mani de' nimici, che erano ben armati, principalmente de' Numidi, che Masinissa pratico de' luoghi aveva disposti in tutti i siti, per dove poteano fuggire. Il fuoco ne soffocò parecchi mezzo addormentati ne' loro letti; parecchi affollandosi gli uni sugli altri, si schiacciarono alle porte stesse, troppo anguste onde ricevere tutti coloro che vi si precipitavano per fuggire.

Lo splendore che gettava un sì vasto incendio, colpì sulle prime le sentinelle de' Cartaginesi; altri dipoi destatisi a quell' orribile strepito, s' accorsero del fatto; ma tutti caddero nello stesso errore che i soldati del re, giudicando fortuita quella disgrazia. E siccome le grida de' soldati feriti e sgozzati dai Romani attribuirsi potevano allo spavento cagionato da un notturno incendio, non era possibile che ne indovinassero la vera causa. Quindi affrettandosi, tutti d' accorrere in ajuto dei Numidi, senza portar altro che quanto occorreva per estinguere il fuoco, perchè non credevano d' aver nulla a temere dai nimici, cadevano tra le loro mani senz' armi, e senza difesa. Tutti furono uccisi non tanto per l' odio proprio de' nimici, quanto perchè non volevasi che ne restasse pur uno che portasse agli altri la nuova dell' avvenimento. Scipione dall' altro

canto andò ad assalire gli alloggiamenti di Asdrubale, che trovò tutti abbandonati, siccome doveva accadere in sì grande tumulto. Fece immantinente appiccar fuoco alle prime tende. Si vide da prima la fiamma in più luoghi separati; poi venendo a riunirsi, abbruciò il campo intero, e divorò in un istante checchè vi avea di combustibile. Gli uomini e gli animali mezzo abbrustoliti correvano alle porte per fuggire; ma queste furono ben tosto chiuse dalla calca di coloro, che gettandovisi alla rinfusa, cadevano tutti insieme, e restavano ammucchiati gli uni sugli altri. Quelli che il fuoco risparmiò, furono messi a fil di spada, cosicchè in una sola ora i due campi di Asdrubale e di Siface furon distrutti. Nulladimeno i due capitani scapparono con circa a duemila fanti, e cinquecento cavalli, la maggior parte inermi, feriti, o danneggiati dalle fiamme, deplorabile rimasuglio di due numerosissime armate. Perirono dal ferro o dal fuoco intorno a quarantamila uomini, e otto elefanti. Oltre a cinquemila rimasero prigionieri, fra' quali vi era un gran numero di Cartaginesi de' più ragguardevoli, ed undici senatori. Caddero eziandio in potere de' Romani censettantaquattro bandiere, più di duemila settecento cavalli numidi, sei elefanti, ed una prodigiosa quantità d'armi, che Scipione abbruciò per farne un sagrifizio a Vulcano, che gli avea fatto sì buon servigio (*Polyb. l. 14. p. 589-682. Liv. l. 30. p. 5-7. Appian. bell. pun. c. 10-12.*).

Asdrubale con un seguito assai meschino

si era posto in salvo nella città più vicina, e vi si rifuggirono eziandio tutti gli altri che avevano sfuggita la morte, seguendo le orme del lor capitano. Ma non andò guari ch' egli ne uscì, temendo non lo dessero gli abitanti in mano a Scipione. Nè s' ingannava egli punto; imperocchè non sì tosto si presentarono i Romani dinanzi alle loro porte, che furono aperte. Siccome si erano arrenduti volontariamente, non furono maltrattati. Scipione prese successivamente due altre città, e ne concedette il bottino a' soldati con quanto si era potuto salvare dall' incendio de' due campi. Siface andò ad accampare alla distanza di otto leghe, in un luogo ben fortificato; ed Asdrubale si portò a Cartagine onde rassicurare i cittadini, e impedire che per timidità, o debolezza non prendessero qualche partito.

Tutti i più stupendi avvenimenti, che abbiamo veduti sino al presente (dice Polibio), sono di gran lunga inferiori a questo; nè ve n' ha altro a nostra cognizione, che possa rappresentarcene l' immagine. E veramente, soggiugne egli, questa fu la più bella e la più ardita di tutte le imprese di Scipione, sebbene la vita di lui sia stata una serie di azioni maravigliose. Difatto niente qui manca di quanto è acconcio a far bene riuscire i più importanti progetti: sagacità e attenzione mirabile a trar profitto dai più leggieri eventi che il caso presenta; acuta e attiva previdenza, che senza turbamento, senza fretta, prepara tutte le necessarie precauzioni; scrupolosa esattezza, che

non trascura le cose più picciole; ma principalmente un segreto impenetrabile, che è l'anima delle grandi imprese.

La prima notizia della distruzione delle due armate gettò ne' Cartaginesi tale terrore e costernazione, che punto non dubitarono che Scipione non abbandonasse tosto l'assedio di Utica per andar ad attaccare Cartagine. Per la qual cosa i Suffeti, che in Cartagine erano ciò che i consoli in Roma, convocarono il senato, il quale si trovò diviso in tre diverse opinioni. Volevano alcuni, che si mandassero ambasciatori a Scipione per trattar della pace: altri, che si richiamasse Annibale a difendere la patria minacciata da' nimici di un'imminente rovina: ed altri finalmente, imitando la costanza de' Romani nelle avversità, sostenevano che era d'uopo mettere in piedi nuove truppe, e pregare Siface, che non abbandonasse i suoi alleati, nè si perdesse d'animo per una prima sconfitta. Questo sentimento sostenuto dalla presenza di Asdrubale, e dal credito della fazione barcina, sempremai contraria alla pace, prevalse ai due altri.

Incominciarono dunque i Cartaginesi a descriver soldati sì nella città, che nella campagna, e mandarono ambasciatori a Siface, il quale dal canto suo già si apprestava a ricominciare la guerra con tutte le sue forze; imperocchè sua moglie non si era contentata d'impiegare, come per lo innanzi, le carezze, già tanto potenti sull'animo di un marito appassionato come Siface; ma vi aveva eziandio aggiunte le più pressanti e affettuose preghiere,

scongiurandolo tutta sciolta in pianto di non abbandonare suo padre, e la sua patria, e di non permettere che Cartagine restasse divorata da quelle stesse fiamme che aveano consumati i due campi. Aggiugnevano gli ambasciatori per incoraggiarlo, che si erano abbattuti fra via in quattro mila Celtiberi, tutti giovani e prodi, che gli uffiziali Cartaginesi avevano arrolati in Ispagna; e che Asdrubale sarebbe quanto prima venuto ad unirsi a lui con un esercito considerabile. Siface assai gentilmente e favorevolmente rispose agli ambasciatori, e poi mostrò loro una gran moltitudine di Numidi da lui assoldati nelle campagne, ai quali avea fatto dar poc'anzi armi e cavalli; accertandogli „ ch'ei divisava di mettere in piedi tutta la gioventù del suo regno: ch'egli sapeva benissimo, che l'ultima perdita che avevano rilevato non era già stata effetto di una battaglia, ma d'una sorpresa, e che era d'uopo restar vinto per forza dell'armi, onde confessarsi inferiore al nimico nel guerreggiare ". Con tale risposta congedò gli ambasciatori di Cartagine; e dopo alcuni giorni unì le sue forze con quelle di Asdrubale, e dal loro complesso ne derivò un corpo di circa a trentamila combattenti.

Scipione considerando Siface ed i Cartaginesi come nimici, che non potessero più combattere, non pensava più che a stringere maggiormente l'assedio di Utica, e già ne faceva avvicinare le macchine alle mura, quando intese che i nimici si erano rimessi in campagna con nuove armate. Fu dunque costretto

d' interrompere i suoi attacchi, e lasciando, per conservar almeno le sembianze di un assedio, la parte meno considerabile dell'esercito nelle sue file, e sopra le navi, partì alla testa del maggiore e più scelto numero dei suoi soldati, per andare incontro al nimico. A prima giunta andò a prender posto sopra una eminenza quattro miglia discosta dal campo di Siface; ed il giorno appresso discese colla cavalleria in una larga pianura sottoposta all'eminenza, e passò tutto il giorno a molestare e provocare i nimici, scaramucciando sino alle porte del loro campo. Ne' seguenti due giorni gli eserciti fecero vicendevoli scorrerie l'uno contra l'altro, e accaddero piccioli conflitti che non meritano la pena di essere ricordati.

Nel quarto giorno, i due partiti si schierarono daddovero in battaglia. Scipione, secondo il costume de' Romani, dispose i principi nella seconda fila, dietro gli astarj che formavano la vanguardia, ed i triarj nel corpo di riserva. Mise nell' ala destra la cavalleria italiana, e Masinissa co' suoi Numidi nella sinistra. Siface ed Asdrubale contrapposero i loro Numidi alla cavalleria italiana, e i Cartaginesi a Masinissa, collocando nel corpo di battaglia i Celtiberi, che dovean combattere contra le romane legioni schierate rimpetto a loro. In tale ordinanza si venne alle mani; e tosto nel primo riscontro le due ale de' Cartaginesi piegarono, perchè i Numidi di Siface, che erano la maggior parte contadini, non poterono resistere alla cavalleria romana;

nè i Cartaginesi, i quali erano milizie di fresca leva, a Masinissa, il quale al valore ed alla sperienza accoppiava l' orgoglio che inspira una recentissima vittoria. I Celtiberi, comunque abbandonati, e rimasi allo scoperto per la fuga delle due ale, si mantennero nel loro posto, poichè non conoscendo il paese, non potevano sperare di salvarsi fuggendo. Senzachè per la perfidia che gli aveva armati contra i Romani, benefattori della loro nazione, sebbene durante la guerra della Spagna non avessero commesso contro di essi alcuna ostilità, disperavano di ottenerne quartiere. Nulladimeno rotte essendo le due ale, furono ben presto inviluppati da' principi e da' triarj. Se ne fece un orribil macello, dal quale pochissimi scamparono. I Celtiberi furono utilissimi a' Cartaginesi, perchè non solo si batterono da prodi, ma ne favorirono eziandio grandemente la ritirata. Se i Romani non gli avessero avuti a fronte, e si fossero accinti sin dal principio a caricare i fuggitivi, a gran fatica ne sarebbe restato alcuno. Ma la lunga loro resistenza procacciò a Siface il mezzo di ritirarsi colla sua cavalleria, e ad Asdrubale di ritornare a Cartagine co' soldati fuggiti dalla battaglia.

Nel giorno appresso Scipione mandò Lelio e Masinissa con tutta la cavalleria romana e numida, e con un distaccamento di fanteria, a dar la caccia ai vinti. Egli col grosso dell'esercito ridusse in potere de' Romani tutte le città circostanti, che dipendevano da' Cartaginesi, impiegando il terrore e la forza contra

quelle che ricusavano di arrendersi volontariamente. Tutto il paese stanco della guerra troppo lunga, e delle imposizioni ch'era giuoco forza pagare per sostenerla, da gran tempo inclinava a un sedizioso commovimento (*Polyb. l.* 14. *p.* 685: *Liv. l.* 30. *c.* 9.).

In Cartagine, comunque l' incendio dei due campi avesse perturbato i cittadini, la confusione divenne assai più grande per la perdita della battaglia. Questo secondo colpo gli avvilì, e ridusse alla disperazione, persuasi che questa volta Scipione, dopo aver sottomesso il circostante paese, non volgesse le armi contra la città principale. Nulladimeno alcuni saggi e generosi senatori in sì grave disastro si applicarono a rinfrancare gli abbattuti loro concittadini, e a far sì che si appigliassero a forti risoluzioni. Essi eran d' avviso, che si andasse per mare ad assalire i Romani, che erano sotto Utica; che si tentasse di farne levare l' assedio; e si presentasse loro una battaglia navale mentre tutt' altro attendevano, e nulla avevano in pronto per sostenere un somigliante attacco. Altri aggiugnevano, che facea mestieri inviare senza alcun indugio deputati ad Annibale in Italia, e richiamarlo in Africa; poichè la disfatta della flotta nimica recherebbe certamente sollievo ad Utica, ma non libererebbe dal timore Cartagine, la quale dal solo Annibale, e dall' esercito di lui poteva esser difesa. Altri finalmente dimostravano, che niente v' era di più pressante che il fortificare Cartagine, il renderla sicura da ogni insulto, ed apprestarsi a sostenerne l'assedio.

Le quali tre opinioni furono congiuntamente abbracciate, e poste in esecuzione. Nel giorno seguente fu messa in mare la flotta; i deputati partirono per l' Italia; e si cominciò a travagliare intorno alle fortificazioni della città con ardore incredibile.

Non avendo Scipione trovato resistenza in qualunque luogo si era presentato coll' esercito vittorioso, avea fatto un bottino considerabile. Reputò cosa opportuna di farlo portare nel suo primo campo sotto Utica; di andar colle sue truppe ad attaccar Tunisi, e di piantar le tende rimpetto a' Cartaginesi, immaginandosi che il suo avvicinamento fosse per atterrirli. Questi avendo in pochi giorni fornito i loro vascelli del conveniente equipaggio, e de' viveri necessarj, si disponevano a mettersi alla vela per eseguire il loro progetto, quando Scipione arrivò a Tunisi, discosta da Cartagine intorno a cinque, o sei leghe (1). La guarnigione temendo di essere attaccata e forzata, si ritirò.

Già i Romani travagliavano a trincerarsi, quando scopersero la nimica flotta, che remigava da Cartagine ad Utica (*Liv. l.* 30. *c.* 10. *Appian. bell. pun. l.* 13. *Polyb. l.* 14. *p.* 686.). Per la qual cosa comandò Scipione che, intralasciati i lavori, si marciasse all' istante; poichè temeva che i vascelli lasciati all' assedio di Utica non fossero sorpresi, e messi in disordine da quelli de' Cartaginesi, a' quali non

(1) *Cento e venti stadj secondo Polibio, quindici miglia secondo Tito Livio.*

poteano resistere, essendo questi agili, e forniti di quanto è necessario per ben sostenere un combattimento, mentre all' opposto quelli de' Romani, carichi di tutto il treno di un assedio, erano disadatti a dar battaglia. Non si contenne Scipione in tale incontro come si suole ne' combattimenti marittimi. Collocò presso a terra nella retroguardia i vascelli da guerra, che per lo più sono destinati a difendere gli altri; e contrappose a' nimici dalla parte del mare, agguisa di mura, tutti i bastimenti da carico, de' quali avea fatto quattro file. E per impedire che nel tumulto del combattimento non si smovessero dal luogo loro, gli attaccò tutti insieme, attraversando gli alberi e le antenne da un bastimento all'altro, e legando ogni cosa con grosse gomene, lo che formava un corpo, le cui parti erano inseparabili. Dipoi li coperse di tavole, onde i soldati potessero passare dall' uno all' altro; e sotto a così dir questi ponti formati di tavole, lasciò alcuni intervalli, onde potessero passarvi i paliscalmi per andare a riconoscere i nimici, e ritirarsi al sicuro. Essendo tuttociò stato eseguito in fretta, mise sopra i bastimenti da carico intorno a mille soldati scelti, e vi fece portare ogni sorta d' armi da lanciare, principalmente di quelle che colpiscono di lontano, ed in grandissima quantità, perchè non ne mancassero, per quanto lungo fosse il combattimento. Con questi apparecchi, e in tale ordinanza, stette attendendo l' arrivo de' nimici con intenzione di far loro buona accoglienza.

Se i Cartaginesi non avessero temporeggiato, avrebbero sorpresi i Romani nel turbamento e nello scompiglio, e sin dal primo assalto gli avrebbero oppressi. Ma essendo tuttora pieni di spavento per le perdite che avevano fatte in terra, e non fidandosi troppo al mare, comunque vi fossero di gran lunga i più forti, consumarono un giorno intero lentissimamente navigando, e solo dopo il tramonto del sole approdarono al porto che gli Africani chiamavano Ruscinone. Nel giorno appresso, levato che fu il sole, misero i loro vascelli in ordinanza in alto mare, come per dare una formale battaglia, supponendo che i Romani venissero ad assalirli. Stettero lunga pezza aspettando in tale situazione; ma finalmente vedendo che i Romani non facevano alcun movimento, investirono i loro bastimenti da carico. Non sembrava questo un combattimento navale, ma piuttosto un attacco dato da vascelli ad una muraglia. Ma siccome i bastimenti da carico de' Romani sorpassavano di gran lunga in altezza le galere dei Cartaginesi, così le armi da lanciare di questi, gettate all' insù, andavano la maggior parte a voto; mentre quelle de' Romani vibrate dall' alto al basso davano tutte nel segno. I Cartaginesi dunque dopo aver sofferto a lungo quella molestissima gragnuola di dardi incominciarono finalmente a gettare dai lor vascelli nelle barche da carico oncini di ferro, che chiamavano *arpagoni*; e siccome i Romani non potevano tagliarli, come nemmeno le catene, alle quali erano attaccati; la galera a prua, che aveva

aggrappato un vascello da carico, lo strascinava nel ritirarsi all'indietro, e con esso tutta la fila, di cui formava parte, finattanto che per la violenza, ond' era tirato, si rompevano le funi, che lo legavano cogli altri. Lo scrollamento gagliardo mise in pezzi le tavole, ond' erano composti i ponti, cosicchè i soldati romani ebbero appena il tempo di passare sulla seconda fila delle barche. Sei di questi bastimenti da carico strascinati per la poppa sino a Cartagine vi cagionarono maggior giubbilo di quello che la cosa si meritasse (1). Ma dopo tante sanguinose sconfitte, dopo tante lagrime versate per le pubbliche disavventure, il più picciolo vantaggio arrecava sommo diletto, principalmente perchè accadeva contr' ogni speranza. Oltre a ciò era per essi una consolazione e un'idea lusinghiera il pensare, che la flotta romana sarebbe stata interamente distrutta, se i loro capitani fossero stati più solleciti, e Scipione non fosse arrivato così opportunamente a soccorrerla.

Nel tempo stesso Lelio e Masinissa dopo quindici giorni di cammino giunsero nella Numidia. I Massili, sudditi di Masinissa, recaronsi tosto ebbri di gioja a trovare il loro re, di cui bramavano da gran tempo il ritorno e il ristabilimento. Quantunque Siface, i cui luogotenenti, e le guarnigioni erano state discacciate da tutto il paese, stesse entro i confini

(1) *Major, quam pro re, laetitia, sed eo gratior, quod inter assiduas clades, ac lacrymas unum quantumcumque ex insperato gaudium affulserat.* Liv.

dell' antico suo regno, non divisava di restarvi lungo tempo. Imperciocchè la moglie ch' egli amava perdutamente, ed il suocero Asdrubale lo sollecitavano senza posa a continuare la guerra; ed oltre a ciò le forze di stato sì poderoso, ed abbondante di uomini e di cavalli, com' era il suo, avrebbero inspirato ardire anche ad un principe meno feroce e presuntuoso. Avendo accozzato quanti uomini aveva atti alla guerra, distribuì loro armi e cavalli, e divise la cavalleria in isquadroni, e la fanteria in coorti, siccome un tempo aveva imparato da' centurioni romani, che gli Scipioni gli avevano mandati da Spagna. Alla testa di un esercito tanto numeroso, quanto quello che aveva avuto qualche tempo prima, ma composto per altro di gente collettizia; e del tutto ignara della militare disciplina, si diede a credere di esser forte abbastanza per affrontare i Romani.

Tosto che Siface s'accampò di fronte all'esercito di Lelio e di Masinissa, vi furono frequenti scaramuccie, le quali riuscirono in un formale combattimento di cavalleria. Finchè questa sola pugnava, i Romani durarono fatica a resistere ai Massesili, che Siface andava mandando a grossi distaccamenti; ma appena i pedoni, passando pegli spazj frapposti agli squadroni, diedero appoggio ai cavalieri; i barbari sbalordirono al vedersi a fronte un nimico, che non si aspettavano; poco dopo si ristettero, essendo inesperti di un combattimento per loro stranissimo; e finalmente

piegarono per la superiorità della cavalleria romana, che rafforzata da' suoi fanti fece quanto non avea potuto far da se sola. Già si avvicinavano le legioni ; non che accignersi a far loro resistenza, non ebbero i Massesili nemmeno l'ardire di sostenerne la vista: tanto si disanimarono o per la rimembranza delle antecedenti sconfitte, o pel timore che li colse in quell'istante. Allora Siface, mentre si getta in mezzo agli squadroni de' Romani, per vedere se la vergogna di abbandonarlo solo in potere dei nimici potesse arrestare la fuga dei suoi, precipitò dal cavallo che avea rilevato una gran ferita, ed essendo stato fatto prigione, fu condotto a Lelio : spettacolo gratissimo a Masinissa, che un tempo da lui era stato sbalzato dal trono. La maggior parte dei vinti si ritirarono in Cirta, città principale del regno di Siface. Non fu troppo grande la strage in questa battaglia, perchè vi combattè la sola cavalleria. Rimasero sul campo cinque mila Numidi, e oltre a due mila furono presi nell'attacco del campo, nel quale, perduto il re, si erano ritirati in folla.

Masinissa seppe trar vantaggio dalla sua vittoria. Rappresentò a Lelio „ che se egli non considerava altro che la sua soddisfazione, nulla gli sarebbe stato più caro che di andare a farsi riconoscere nel suo regno, che or ora avea racquistato ; ma soggiugneva che tanto nella prospera come nell' avversa fortuna non si doveva mai perdere un solo istante : che se Lelio gli permettesse di precorrerlo colla cavalleria, marcierebbe a dirittura a Cirta, e

se ne renderebbe infallibilmente padrone col mostrare agli abitanti atterriti il loro re prigioniero: e che Lelio poteva seguirlo a piccole giornate colla fanteria ".

Approvandone Lelio la proposizione, Masinissa si avvicinò a Cirta, e chiese immantinente un abboccamento coi principali della città. Siccome non era nota a costoro la sciagura di Siface, così nè il racconto di quanto era accaduto nella battaglia; nè le promesse, nè le minacce persuadere gli poterono ad arrendersi, finchè non mostrò loro il re prigioniero e incatenato. A sì doloroso spettacolo un grido si alzò di dolore e di gemito, che ben tosto passò in tutta la città. Gli uni per timore abbandonarono le mura; gli altri per entrare in grazia al vincitore apersero le porte, e si arresero. Masinissa, poste avendo guardie alle porte, e intorno alle mura, onde nessuno se ne fuggisse, corse al palagio reale per impadronirsene.

Venne ad incontrarlo nell'atrio Sofonisba moglie di Siface, e figlia di Asdrubale, e riconosciutolo in mezzo alla moltitudine, che l'accompagnava, allo splendore delle armi, ed alla ricchezza delle vesti, gittossegli a' piedi, e dopo ch' ei la rialzò, proruppe in questi accenti: „ Gli Dei, il tuo valore, e la tua fortu-
„ na ti han renduto padrone del mio destino.
„ Ma se è lecito ad una schiava porgere un'u-
„ mil preghiera all'arbitro della sua vita e
„ della sua morte; se ti degni di permettere
„ ch'io abbracci queste ginocchia, e stringa
„ questa mano vittoriosa, ti scongiuro per la

„ regale maestà, di cui non ha guari io mi di-
„ videa con teco il sagro carattere, pel nome
„ di Numida che hai comune con Siface, pegli
„ Dei di questo palagio ch' io prego di mirare
„ il tuo arrivo con occhio più favorevole, che
„ veduto non hanno la sua triste partenza. ti
„ scongiuro di concedermi questa sola grazia,
„ che tu solo decida della sorte della tua pri-
„ gioniera, e non permettere ch' io cada sotto
„ la superba e crudele dominazione di alcun
„ Romano. Se io non fossi stata che la moglie
„ di Siface, ciò basterebbe a far ch' io prefe-
„ rissi la fede di un principe numida, e nato
„ nell' Africa al par di me, a quella d' uno
„ straniero. Ma tu ben comprendi ciò che una
„ Cartaginese, ciò che la figlia di Asdrubale,
„ deve temer dai Romani. Se non puoi sot-
„ trarmi dal loro dominio fuorchè colla mor-
„ te, te la domando siccome la più distinta
„ grazia che tu mi possa concedere ".

Sofonisba era nel fiore della età, e di una rara bellezza. Le sue preghiere, che si rassomigliavano piuttosto a carezze, ridestarono agevolmente nel cuore di Masinissa un fuoco non del tutto estinto. Egli non potè vederla ora abbracciargli le ginocchia, ora baciargli la mano, senza intenerirsi; e questo principe vittorioso, vinto dai vezzi della sua prigioniera, senza punto esitare le promise ciò ch' ella gli dimandava, obbligandosi di non darla in mano ai Romani. Ma succedette alla promessa la riflessione. Quanto più esaminava la parola che le avea dato, tanto più riconosceva difficile l'adempirla. In tale imbarazzo seguì ciecamente

il consiglio della passione. Prende il partito di sposare Sofonisba in quel giorno stesso, acciocchè nè Lelio, che dovea giunger frappoco; nè lo stesso Scipione vantar potessero alcun diritto di trattare come loro prigioniera una principessa, che era divenuta moglie di Masinissa.

Tostochè fu compiuta la ceremonia, e che il maritaggio fu consumato, arrivò Lelio; il quale, anzichè approvare quanto era accaduto, poco mancò che non facesse trarre Sofonisba fuori dal letto nuziale per mandarla a Scipione con Siface e cogli altri prigioni. Ma si lasciò vincere dalle preghiere di Masinissa, e acconsentì che la cosa fosse rimessa al giudizio del comandante. Si contentò dunque di mandar Siface e gli altri prigionieri al campo, e partì con Masinissa per terminar la conquista della Numidia.

Al primo rumore sparso pel campo de' Romani che vi si conduceva Siface, tutti i soldati ne uscirono con quella stessa premura, con cui andati sarebbero a vedere la pompa di un trionfo. Lo sventurato principe marciava il primo carico di catene, ed era seguito da una truppa de' più distinti fra i Numidi. I Romani per innalzare la loro vittoria, millantando a gara la potenza di Siface, e della sua nazione, dicevansi l' un l' altro „ esser quello il re, per cui i Romani ed i Cartaginesi, i due più potenti popoli della terra, avevano avuta tanta considerazione, e tanto riguardo, che Scipione loro capitano non avea avuto difficoltà, abbandonando la sua provincia, e la sua armata, di

passare in Africa con due galee, per andargli a chiedere la sua amicizia: e che Asdrubale capitano de' Cartaginesi non si era contentato di recarsi a visitarlo nel suo palagio: ma dato gli aveva fin anche per moglie la figlia: che ciò che vie maggiormente dimostrava sin dove arrivavano le forze e la potenza di lui, si era, che dopo aver discacciato Masinissa dal suo regno, l'aveva ridotto alla dolorosa necessità di nascondersi ne' boschi, e di non poter mettere al sicuro la sua vita, fuorchè spargendo la voce della sua morte.

Siface, arrivato al campo, fu tosto condotto alla tenda di Scipione. Questi vedendolo in quello stato infelice, e ricordandosi della prima grandezza di lui, risovvenendosi inoltre de' sagri diritti dell' ospitalità, e riflettendo alla particolare amicizia e alla pubblica alleanza, che avevano tra loro contratta, si commosse così, che gli fece levar le catene. Siface anch' egli da questi stessi motivi prese coraggio e fiducia, allorchè si trattò di rispondere al vincitore. Imperocchè interrogato da Scipione qual pensiero fosse stato il suo, quando aveva non solamente rinunziato all' alleanza de' Romani, ma intimata loro la guerra, fece ricadere sopra Sofonisba tutta la colpa della sua rottura co' Romani, e dichiarò (1): „ che la

(1) *Tum se insanisse... cum carthaginensem matronam domum acceperit. Illis nuptialibus facibus regiam conflagrasse suam: illam furiam pestemque omnibus delinimentis animum suum avertisse, atque alienasse, nec conquiesse, donec ipsa manibus suis nefaria sibi arma adversus hospitem atque amicum induerit.* Liv. l. 30. c. 13.

prima origine de' suoi infortunj si era l' aver egli accolto nella sua casa e nel suo letto una femmina cartaginese: che le stesse faci nuziali gli avevano abbruciato la reggia: che quella non già fèmmina, ma furia e peste, co' suoi velenosi allettamenti lo aveva fatto uscire di senno e non si era ristata dal tormentarlo, se non armandogli criminosamente la destra contra il suo ospite ed amico. Aggiunse che in mezzo a tante sciagure gli restava la consolazione di vedere che la stessa furia, cagione della sua rovina, era passata nella casa del suo più crudele nimico: poichè Masinissa non era nè più saggio, nè più costante di lui, rendendolo la sua giovanezza ancor più temerario, e avendo egli almeno fatto apparire nel precipitato suo matrimonio più di follia e di passione, che non se ne potesse rinfacciare a Siface ".

Questo discorso, dettato meno dall' odio che dalla gelosia, diede una grande inquietudine a Scipione. La straordinaria fretta, con cui Masinissa aveva contratto il suo maritaggio senza aspettar Lelio, e prendere da lui consiglio, facendo passar Sofonisba in un istante dalla condizione di prigioniera a quella di sposa, giustificava i rimproveri di Siface. Una condotta sì poco prudente spiaceva tanto più a Scipione, quanto che egli medesimo era stato sempre insensibile alla bellezza delle sue prigioniere di Spagna, quantunque fosse allora nel bollore della gioventù. Egli andava ruminando in qual maniera potesse ridurre Masinissa alla ragione, perchè non volea inimicarselo.

Mentr' era occupato in tali pensieri, Lelio e Masinissa arrivarono. Fece ad entrambi un' accoglienza egualmente amorevole alla presenza de' primarj uffiziali dell' esercito, e li ricolmò di tutte quelle lodi, ch' erano dovute alle loro imprese. Poi tratto Masinissa in disparte, gli favellò in tal guisa (1): „ Mi do a „ credere, o principe, che alcune buone qualità „ che tu hai creduto di riconoscere in me, t' ab„ biano indotto e a strigner meco da princi„ pio amicizia nella Spagna, e dopo il mio „ arrivo in Africa, ad affidarmi te stesso, e tut„ te le tue speranze. Ora sappi, che di tutte „ le virtù, che t' hanno fatto giudicare ch' io „ meritassi di esser ricercato da te, quella on„ d' io più mi pregio si è il domare quelle pas„ sioni, delle quali e la tua e la mia età non „ di rado son preda. Ben vorrei, o Masinissa, „ che a tutte le grandi prerogative che ti ren„ dono si pregevole, tu aggiugnesi quella pur „ anche onde ti parlo. No, principe, credimi,

(1) *Aliqua te existimo, Masinissa, intuentem in me bona, et principio in Hispania ad jungendam mecum amicitiam venisse, et postea in Africa te ipsum, spesque omnes tuas in fidem meam commisisse. Atqui nulla earum virtus est, propter quas appetendus tibi visus sum, qua ego aeque atque temperantia et continentia libidinum gloriatus fuerim. Hanc te quoque ad ceteras tuas eximias virtutes adjecisse velim. Non est, non (mihi crede) tantum ab hostibus armatis aetati nostrae periculum, quantum ab circumfusis undique voluptatibus. Qui eas sua temperantia frenavit ac domuit, multo majus decus majoremque victoriam sibi peperit, quam nos Syphace victo habemus. Quae me absente strenue ac fortiter fecisti, libenter et commemoravi et memini. Cetera te ipsum reputare tecum, quam, me dicente, erubescere malo.* Liv. l. 30. c. 14.

„ i nostri più formidabili nimici non sono già
„ quelli che colle armi alla mano ci attacca-
„ no: i piaceri ci tendono insidie da tutte le
„ parti. Chi è giunto colla sua temperanza a
„ infrenarli e domarli, vantar si può di avere
„ riportata una vittoria molto più illustre di
„ quella che ci hà renduti padroni del regno
„ e della persona di Siface. Io mi sono com-
„ piaciuto di rendere pubblica testimonianza
„ alle grandi azioni che hai fatte nella mia as-
„ senza, e me ne è cara la rimembranza. Le
„ altre cose meglio amo lasciare che tu stesso le
„ esamini col pensiero, che di rappresentartele
„ con tua vergogna. Siface è stato vinto, e fat-
„ to prigioniero dalle forze e sotto il comando
„ dei generali del popolo romano. Quindi egli,
„ la moglie, il regno, i sudditi, le città, le
„ campagne di lui, in una parola, quanto gli
„ apparteneva, caddero in potere del popolo
„ romano. E quand' anche Sofonisba non fosse
„ cartaginese, e noi non vedessimo il padre
„ di lei alla testa delle armate cartaginesi, fa-
„ rebbe nulladimeno mestieri mandarla in Ro-
„ ma, affinchè soggiacesse al giudizio del senato
„ e del popolo romano intorno al delitto che
„ le si attribuisce, di aver cioè fatto prendere
„ contro di noi le armi ad un re nostro allea-
„ to. Procura dunque, o principe, di vincer te
„ stesso. Guardati dal disonorare con un solo
„ vizio tante virtù, e di perdere tutto il merito
„ dei servigi che ci hai renduto con un errore
„ che di lunga mano supera l' interesse che te
„ l' ha fatto commettere ".

Tale ragionamento gettò Masinissa in uno

strano imbarazzo. Come mantenere a Sofonisba la parola che le aveva data? come resistere a Scipione, da cui dipendeva la sua fortuna? come vincere se stesso, imperocchè la sua passione, comunque confusa dalle saggie ammonizioni di Scipione, non poteva estinguersi in un istante? Col rossore sulla fronte, e colle lagrime agli occhi gli promise di ubbidire, ma pregandolo di avere qualche riguardo alla parola che sconsigliatamente aveva dato a Sofonisba di non rimetterla in potere di chichessia. Quando poi fu solo nel suo padiglione, ebbe a provare nel cuore il più crudele contrasto tra la passione e il dovere. Fu udito lamentarsi per lunga pezza, e prorompere in gemiti dinotanti la violenta sua agitazione. Finalmente, posto freno ai sospiri, si appigliò ad una assai strana risoluzione, di soddisfare credendo ad un tempo a ciò che doveva a Sofonisba, e alla sua gloria. Chiamò un fidato uffiziale, che, secondo il costume praticato allora dai re, aveva in custodia il veleno, qual ultimo rimedio riservato alle impensate estremità. Gli comandò che lo preparasse, lo portasse a Sofonisba, e le dicesse a suo nome: „ che Masinissa nulla avrebbe più ardentemente desiderato che di poter attendere il primo impegno contratto con lei nel pigliarla per moglie; ma che tolta essendogliene la libertà dai suoi superiori, le manteneva almeno l'altra promessa d'impedire ch'ella non cadesse in poter de' Romani: che prendesse dunque il partito ch'ei le offeriva, con tutto il

coraggio proprio d'una Cartaginese, d'una figlia di Asdrubale, e d'una moglie di due re ".

Vi andò l'uffiziale, e presentato che le ebbe il veleno: „ Accetto, diss'ella, questo „ dono nuziale, e ne sento grado a Masinissa, „ se è vero, ch'ei non abbia potuto far di più „ per sua moglie. Ma digli che abbandonerei „ la vita con più di gloria e soddisfazione, se „ non lo avessi sposato la vigilia della mia „ morte ". Quindi prese il veleno con tanta intrepidezza, con quanta alterigia aveva risposto.

Scipione, avutane contezza, fu agitato da nuovi timori intorno ai trasporti di un giovane principe che la passione aveva condotto a tali estremi. Lo fa venire a se immantinente, ed ora lo consola parlandogli con piacevolezza e cordialità, ora gli fa qualche rimprovero del nuovo fallo che aveva commesso, ma con un'aria di bontà ed amicizia, che ne temprava l'amarezza.

Nel giorno appresso, per divertirlo dalla sua malinconia, raunò l'esercito, e alla presenza di tutte le truppe, dopo averlo chiamato e riconosciuto re a nome del popolo romano, dopo averlo ricolmato delle lodi più lusinghiere, gli fece presente di una corona e di una coppa d'oro, d'una sedia curule, d'uno scettro d'avorio, di una veste di porpora ricamata, e di una tunica fregiata di palme parimente ricamate, aggiugnendo esser quelli i più superbi ornamenti de' trionfatori, e che fra tutti gli stranieri il solo Masinissa dal popolo

romano veniva reputato degno di tali contrassegni d'onore. Diede eziandio grandissime lodi a Lelio, e gli donò una corona d'oro; e dipoi rimunerò tutti gli altri uffiziali, ciascuno in ragione de' servigi che aveva renduti. Tutti questi onori raddolcirono non poco il dolore di Masinissa, e gli fecero sperare di poter dopo la morte di Siface divenir padrone di tutta la Numidia.

Avendo poi incaricato Lelio di condurre a Roma Siface, e gli altri prigionieri, e fatti con lui partire anche gli ambasciatori di Masinissa, andò ad accampare per la seconda volta sotto Tunisi, e terminò le fortificazioni che vi aveva incominciate (*Liv. l.* 30. *c.* 16.).

Fu poco durevole il giubbilo de' Cartaginesi pel picciolo vantaggio che riportato avevano sopra la flotta romana, e si cangiò in una generale costernazione, quando seppero la rotta e la presa di Siface, nel quale, più che in Asdrubale, e nell'esercito di lui, avevano riposta la loro fidanza. Non più osando alcuno di parlare di continuazione di guerra, perchè non sarebbe stato ascoltato, mandarono a chieder la pace a Scipione per trenta deputati, che erano i principali del senato, e componevano un consiglio a parte, dal cui parere dipendevano per lo più le decisioni del senato in corpo. Non si tosto arrivarono eglino al campo de' Romani, e quindi alla tenda di Scipione, che prostraronsi appiè di lui, verisimilmente secondo il costume degli orientali, dai quali traevano origine i Cartaginesi. Nè fu meno sommesso il loro ragionamento. Senza

accignersi a discolpare la loro condotta, accagionarono Annibale di tutti i tristi avvenimenti, e la violenza del raggiro di coloro che ne favorivano l'ambizione. Chiesero grazia per la loro repubblica, che aveva meritato due volte (1) di perire per la temerità de' suoi cittadini, e che dalla clemenza de' suoi nimici avrebbe di nuovo a riconoscere la sua salvezza; aggiugnendo che ben sapevano „ che il popolo romano non cercava la rovina dei suoi avversarj, ma solamente la gloria di vincerli e sottometterli, e che eglino erano certamente disposti a ricevere come umili schiavi le condizioni che a lui piacesse d'imporre.

Scipione rispose: „ Ch'egli non si era „ portato in Africa per terminare la guer„ra con una pace, ma con una compiuta vit„toria, e che questa speranza si era accresciu„ta pei fortunati successi, che aveano sinora gli „ Dei conceduto alle sue armi: che nulladi„meno, quantunque egli avesse quasi in ma„no la vittoria, non ricusava la pace, per far „ conoscere a tutto il mondo, che il popolo „ romano vantavasi d'imprendere e termina„re giustamente le guerre: ma che sarebbe „ per concederla alle seguenti condizioni: che „ i Cartaginesi rendessero tutti i prigionieri, „ i desertori, gli schiavi: ritirassero le truppe „ dall'Italia, e dalla Gallia: rinunziassero as„solutamente alla Spagna, e a tutte le isole „ frapposte all'Africa e all'Italia: consegnas„sero ai Romani tutti i loro vascelli da guerra,

(1) *Nelle due guerre puniche*.

„ a riserva di venti, e somministrassero cin-
„ quecento mila staja di formento, e tre-
„ cento mila d'orzo ". Discordano tra loro
gli autori intorno alla somma di danaro ch' ei
volle da loro. Alcuni accertavano, a detta di
Tito Livio, che dimandò cinquemila talenti
(quindici milioni di lire): altri cinquemila
libbre d'argento, (che valutando il marco
trenta lire tornesi, montano solamente a du-
gentrentaquattromila trecensettantacinque li-
re); altri finalmente dicevano che li costrin-
se a dare doppia paga a' suoi soldati. Assegnò
loro tre giorni per diliberare intorno a tali
proposizioni; e restò con essi d'accordo, che
qualora Cartagine le accettasse, concederebbe
una tregua, durante la quale mandassero am-
basciatori a Roma. Le condizioni furono ac-
cettate, perchè i Cartaginesi non pensavano
che a temporeggiare finattantochè Annibale
fosse tornato in Africa. Quindi ordinarono due
ambascerie: una a Scipione per conchiudere
la tregua, e l'altra a Roma per dimandare la
pace. Con quest' ultima fecero partire alcuni
prigionieri e desertori solamente per la forma,
e per dare ad intendere che desideravano di
cuore la pace.

Intanto Lelio era da più giorni arrivato in
Roma con Siface, e co' più ragguardevoli pri-
gionieri numidi. Egli al senato narrò quanto
era accaduto in Africa, lo che allora riempì
tutti di giubbilo, e ispirò le più grandi speran-
ze per l'avvenire. Avendo i senatori dilibera-
to intorno a ciò, furono tutti di parere che
Siface venisse custodito in Alba, e si ritenesse

Lelio in Roma sino all'arrivo degli ambasciatori cartaginesi; e che per quattro giorni solennemente si rendessero grazie agli Dei. Il pretore P. Elio, dopo aver congedato il senato, convocò il popolo, e montò la ringhiera insieme con Lelio. Tostochè i cittadini dallo stesso luogotenente di Scipione intesero che gli eserciti cartaginesi erano stati sconfitti e messi in rotta, che un celebre e potente re era stato fatto prigione, e che tutta la Numidia era stata sottomessa, si diedero in preda a una gioja smoderata, che dimostrarono colle grida, e con que' trasporti impetuosi, nei quali per lo più prorompe la moltitudine in tali occasioni. Il perchè comandò tosto il pretore che si aprissero tutti i templi della città, e si lasciasse la libertà al popolo di visitarli per tutto il giorno per rendere agli Dei quelle grazie che meritavano benefizj sì grandi (*Liv.* *l.* 30. c. 17.). La viva riconoscenza di quel popolo idolatra è per noi un grande ammaestramento, e sovente un grande rimprovero.

Nel giorno appresso il pretore condusse in senato gli ambasciatori di Masinissa, i quali incominciarono dal congratularsi co' Romani delle vittorie che Scipione aveva ottenute in Africa; quindi a nome del loro padrone attestarono tutta la gratitudine, primieramente per averlo Scipione non solo riconosciuto, ma fatto re col rimetterlo in possesso degli stati di suo padre, nei quali, già essendo vinto Siface, da quindi innanzi regnar poteva senza rivale e competitore, se ciò piacesse al senato; e poi

per averlo dopo le più splendide lodi in piena assemblea, premiato di magnifici doni, dei quali egli per quanto era in lui s'era renduto degno, e si sforzerebbe di meritare ancora in avvenire. Che quindi supplicava i senatori di ratificare con un decreto checchè Scipione avea fatto in favore di lui, sì riguardo al titolo di re, che a tutti gli altri doni e benefizj onde lo aveva onorato: che li pregava pur anche di compiacersi, se lo giudicassero convenevole, di rilasciare tutti i prigionieri numidi ch'erano nelle carceri di Roma, poichè tal grazia gli recherebbe un grand'onore presso i suoi sudditi ". Rispose il senato agli ambasciatori: ;; Che Masinissa doveva partecipare insieme coi Romani delle congratulazioni che meritavano i prosperi successi dell'Africa: che Scipione trattandolo da re, e dandogli tutte le altre testimonianze di estimazione e benevolenza, erasi perfettamente uniformato alle intenzioni del senato, il quale compiacevasi di approvare e ratificare ogni cosa ". Fu poi decretato quali presenti dovevano gli ambasciatori portare al loro re; cioè due casacche di porpora con fibbie d'oro; due tuniche da senatore, che dicevansi laticlavi; due destrieri riccamente bardati; due corazze col resto dell'armatura d'un cavaliere, e due padiglioni con tutto il treno militare, siccome per costume davasi ai consoli. Il pretore ricevette ordine di far portar questi doni a Masinissa. Gli ambasciatori poi ricevettero il presente di cinquemila monete, e due vesti per ciascheduno; e quelli che gli accompagnavano, mille

monete, ed un vestito per testa: ed a ciascuno dei Numidi, che tratti di prigione si rimanevano al re, si diede pure un vestito. Gli ambasciatori furono alloggiati e regalati a spese del popolo romano.

Nella stessa campagna, in cui queste cose furono decretate in Roma, ed eseguite in Africa, il pretore P. Quintilio Varo, ed il proconsole M. Cornelio combatterono in battaglia ordinata nel paese de' Galli Insubri contra Magone capitano de' Cartaginesi, e fratello di Annibale. La vittoria fu lungamente dubbiosa, e si dichiarò finalmente pe' Romani, ma costò loro non poco sangue. Fu questa l'ultima battaglia fra i Romani ed i Cartaginesi in Italia. Magone, ch'era stato ferito nel combattimento, si ritirò la notte seguente verso le rive del mare, dove trovò alcuni deputati di Cartagine, che pochi giorni innanzi erano entrati colle loro navi nel golfo di Genova. Questi gli ordinarono, che senza indugio ripassasse in Africa, dove anche Annibale suo fratello avea ricevuto l'ordine di portarsi quanto prima. Egli s'imbarcò immantinente colle sue truppe, ma appena oltrepassata l'isola di Sardegna, si morì dalla sua ferita.

Paragrafo Terzo

Annibale abbandona l'Italia con dolore, e con rabbia. Inquietudine de' Romani riguardo a Scipione. Ambasceria de' Saguntini a Roma. Per la rimostranza di alcuni senatori vengono comandate preghiere

pubbliche in rendimento di grazie per la partenza di Annibale. Gli ambasciatori di Cartagine chiedono la pace al senato. e sono rimandati a Scipione. Il console Servilio è richiamato dalla Sicilia in Italia. I Cartaginesi rompono la tregua prendendo alcune navi. Gli ambasciatori di Scipione sono insultati in Cartagine. Annibale arriva in Africa. Lamenti degli alleati di Grecia contra Filippo. Morte del gran Fabio. Ripartizione delle provincie sotto i nuovi consoli. Inquietudine de' Romani sulla partenza di Annibale. Scipione rimanda ad Annibale alcune spie. S' abbocca con lui. Ragionamento di Annibale tratto da Polibio e da Tito Livio. Risposta di Scipione tratta dagli stessi autori. S' apparecchiano a una battaglia campale. Scipione schiera la sua armata in battaglia. Annibale fa altrettanto. Esortazione de' due capitani a' soldati. Battaglia di Zama tra Annibale e Scipione. Vittoria de' Romani. Elogio di Annibale.

Abbiamo già detto che erano stati mandati deputati ad Annibale per ordinargli, che senza frapporre alcun indugio ripassasse in Africa colle sue truppe. Egli non gli ascoltò che fremendo di collera e di rabbia, e durò fatica a frenare il pianto. Quando terminarono di parlare: ,, I miei nimici, rispose, non ,, più per vie indirette, come hanno fatto sinora, cioè impedendo che mi si mandassero

„ truppe e denaro, ma con ordini chiarissimi
„ e assai precisi mi forzano a ritornare in Afri-
„ ca. Ecco dunque finalmente Annibale vin-
„ to, non già da' Romani, che ha tante volte
„ fugati, e tagliati a pezzi, ma dalla gelosia,
„ e dal mal talento del senato cartaginese!
„ La vergogna del mio ritorno darà minor
„ contento a Scipione mio nimico, che ad
„ Annone mio concittadino, il quale non po-
„ tendo opprimere per altri mezzi la mia fa-
„ miglia, vuole finalmente seppellirla sotto le
„ rovine di Cartagine ". Siccome aveva egli
preveduto da gran tempo che a tal termine
sarebbe stato ridotto, si era dato il pensiero
di tenere in pronto alcuni vascelli. Quindi
dopo avere distribuiti in alcune città del Bru-
zio, ch' erano tuttavia del suo partito più per
timore, che per affetto, tutti i soldati che era-
no inabili al militare servigio, onde non sem-
brasse abbandonare del tutto l' Italia, con-
dusse con seco tutto il fiore delle sue truppe,
avendo avuto la crudeltà di far trucidare nel
tempio stesso di Giunone Lacinia, che sinora
era stato un inviolabile asilo pegli infelici, un
gran numero di soldati italiani, che per non
seguirlo in Africa, vi si erano ricoverati (*Liv.
l.* 30. *c.* 20. *App. bell. Annib. p.* 346-348.).

Eravi in quel tempio una colonna d' oro
massiccio (*Cic. de divin. l.* 1. *n.* 48.). Lo stori-
co Celio racconta che Annibale avea determi-
nato di torsela, ma che poi lasciolla dov' era,
perchè Giunone gli era apparita in sogno, e lo
avea minacciato di fargli perdere l'unico occhio,
che gli rimaneva, se mai osasse di commettere

quel sacrilegio. Io non son si buono da credere, che sulla fede d'un sogno rinunziasse Annibale a sì bella preda.

Niun esiliato mostrò tanto rammarico nell'abbandonare la patria, quanto Annibale nell'uscir da una terra straniera e nimica. Rivolse più volte lo sguardo alle spiagge d'Italia „ accusando uomini e Dei della sua mala ventura, e scagliando, a detta di Tito Livio, mille imprecazioni contra se medesimo, perchè dopo la battaglia di Canne (1) non avea condotti a Roma i suoi soldati fumanti ancora del sangue romano: che Scipione, il quale nemmen aveva veduti i Cartaginesi in Italia durante il suo consolato, avesse avuto il coraggio e l'ardire di andar ad attaccare Cartagine, mentr'egli, che aveva uccisi oltre a cento mila Romani al Trasimeno ed a Canne, perduto aveva sventuratamente il tempo intorno a Casilino, a Cuma, ed a Nola ". Con tali doglianze frammischiate con rimproveri amari contra se stesso, strappossi, a così dire, dal seno di quell'Italia, ond'era da tanto tempo in possesso.

I Romani seppero a un tempo la ritirata di Annibale, e quella di Magone. Ma la gioja che doveano provare per sì fortunata liberazione, fu diminuita dalla più affannosa inquietudine per Scipione, sopra cui solo cadeva tutto il peso della guerra. Eglino infatti

(1) *Tito Livio sempre suppone che quel ritardo sia stato un errore madornale per Annibale, e ch'egli stesso abbia avuto dipoi a pentirsi.*

ordinato avevano ai loro capitani d'Italia d'intertenervi Magone ed Annibale, e furono scontentissimi a vedere che tanto male fossero stati eseguiti gli ordini loro (*Liv. l. 30. c. 21.*).

Arrivarono in que' giorni a Roma alcuni ambasciatori de' Saguntini, che conducevano prigionieri gli uffiziali che i Cartaginesi aveano mandato in Ispagna per arrolar soldati. Esposero nel vestibolo del senato il danaro preso a quegli uffiziali, che montava a dugencinquanta libbre d' oro, ed ottocento di argento. Si accettarono i prigioni, e tosto si rinchiusero sotto buona custodia; ma furono forzati gli ambasciatori a ripigliarsi il danaro, e ringraziati di tanto zelo. Inoltre si fecero loro alcuni doni, e si diedero vascelli onde ritornassero in Ispagna.

Sebbene i Romani avessero bramato che venisse tolta ad Annibale la libertà di passare in Africa, era nulladimeno un gran bene per l'Italia che fosse stata liberata da sì formidabile nimico; e alcuni de' più vecchi ed accreditati senatori, mossi dalla indifferenza, con cui si riguardava in Roma un avvenimento di tanta importanza, fecero la osservazione sensatissima, utile per tutti i tempi „ che gli uomini sentono meno i benefizj che ricevono, che i mali onde sono afflitti (1). Qual terrore e costernazione non aveva sparso tra' Romani il passaggio d' Annibale in Italia! Quali disgrazie, quali perdite, quali sconfitte non avean essi tollerato dopo quel tempo! Avevano pure

(1) *Segnius homines bona, quam mala, sentire.*

veduti i nimici accampati alle porte di Roma. Quali voti non avean fatto per essere liberati da si grandi calamità! Quante volte non aveano esclamato nelle adunanze: *Non vedremo dunque mai quel giorno felice, in cui l'Italia liberata da' suoi crudeli nimici torni a godere di una pace tranquilla?* E ora, che gli Dei gli aveano esauditi concedendo loro finalmente la grazia, dopo sedici anni di sciagure e di spaventi, niuno proponeva che si rendessero loro per si gran benefizio le dovute grazie. Tanto è vero che gli uomini, nonchè ricordarsi delle grazie antecedenti, danno a conoscere che poco si curano di quelle eziandio che al presente ricevono (1) ". Dopo tale discorso si domandò con premura che il pretore Elio sottomettesse a consulta l'affare; e fu incontanente decretato d'unanime consenso, che per cinque giorni con riconoscente pietà si visitassero tutti i templi della città, e agli Dei s'immolassero cento e venti grandi vittime.

Erano già stati congedati Lelio, e gli ambasciatori di Masinissa, quando s'intese, che quelli mandati da Cartagine per domandare la pace, erano approdati a Pozzuolo, donde recar si dovevano a Roma per terra. Si reputò cosa conveniente di richiamar Lelio, per trattare la pace alla presenza di lui. Gli ambasciatori non furono ricevuti in città, ma alloggiarono in una casa rurale appartenente

(1) *Adeo, ne advenientem quidem gratiam homines benigne accipere, nedum ut praeteritae satis memores sint.*

alla repubblica. Chiamati all'udienza nel tempio di Bellona, tennero presso a poco lo stesso linguaggio che adoperato aveano con Scipione, accagionando il solo Annibale della guerra. Dissero „ ch' egli avea passato l' Ebro, e poi le Alpi senza l' ordine del senato, e di sua propria autorità dichiarata la guerra, prima ai Saguntini, e poi agli stessi Romani. Ma che a giudicar rettamente delle cose, l' alleanza, che al tempo e colla interposizione del console Lutazio erasi fermata, non era stata per anche in alcun modo lesa o dal senato o dal popolo cartaginese; e che per queste ragioni non eran eglino incaricati che di chiedere che fosse osservata la pace, già allora conchiusa tra i Romani e i Cartaginesi (*Liv. l.* 30. *c.* 22.) ".

Avendo allora il pretore, secondo il costume antico, permesso ai senatori di fare a' deputati le interrogazioni che reputassero opportune, parecchi dei più vecchi, i quali avevano avuta ingerenza in quei trattati, gl' interrogarono sopra diversi punti. Ma rispondendo i deputati, per la maggior parte giovani, che di quanto era accaduto nella loro fanciullezza, non avevano alcuna cognizione, si alzò da tutti i lati un grido contra la perfidia de' Cartaginesi, i quali pensatamente mandato avevano ambasciatori giovani a chiedere l' antica pace, la quale non che non risovvenirsene, neppur sapevano che si fosse.

Dopo averli dunque fatti uscir dal senato, si raccolsero i suffragi. Voleva M. Livio, che si facesse venire il console C. Servilio, che era

il meno lontano, per diliberare intorno alla pace in presenza di lui. Dimostrò che essendo l'affare di somma importanza sembrava che disdicesse alla dignità del popolo romano il deciderlo senza l' intervento di ambedue i consoli, o almeno di uno di loro ". Q. Metello, sempre favorevole a Scipione, disse „ che siccome Scipione tagliando a pezzi i loro eserciti, e devastandone le campagne, aveva ridotti i Cartaginesi alla necessità di chiedere umilmente la pace; così niuno meglio di lui, che allora minacciava le mura di Cartagine, poteva dar giudizio dell'intenzione con cui così procedevano: che quindi credeva che solo ai consigli di lui fosse d' uopo attenersi per concedere, o negare la pace ". M. Valerio Levino, che era stato console con Marcello, sosteneva „ che i messi di Cartagine erano spie e non ambasciatori, e che perciò si doveano far uscire senza indugio dall'Italia, ed anzi condurre sino ai loro vascelli da guardie, e intanto scrivere a Scipione, che punto non rallentasse la guerra ". Lelio e Fulvio aggiugnevano: „ che Scipione reputava che non si potesse aspettarsi la pace se non in quanto Magone e Annibale non fossero richiamati dall' Italia: che i Cartaginesi non ricuserebbero alcuna condizione, finchè attendessero que' due capitani e le loro armate, ma non sì tosto li vedrebbero ritornati, che senza curarsi de' trattati, nè degli stessi Dei, ripiglierebbero le armi ". Disaminata esattamente ogni cosa, prevalse la opinione di Levino, e furono rimandati

gli ambasciatori senza aver nulla ottenuto, e pressochè senza risposta.

Intanto il console Cn. Servilio, attribuendo a se stesso la gloria d' aver renduto la pace all' Italia, passò in Sicilia ad oggetto d' inseguire Annibale fino in Africa, imaginandosi per una ridicola vanità, che siccome avea egli scacciato il comandante cartaginese dall' Italia, a lui pure appartenesse il dargli la caccia. Quando Roma lo seppe, i senatori furono tosto di parere, che il pretore scrivesse al console esser volontà del senato ch' ei ritornasse in Italia. Ma avendo il pretore dimostrato che il console non avrebbe riguardo alcuno alle sue lettere, si creò dittatore P. Sulpizio. Avendo questi per la sua autorità, superiore a quella del console, costretto Servilio a ritornare in Italia, impiegò il resto dell' anno a scorrere insieme con M. Servilio maestro della cavalleria tutte le città d' Italia che in quella guerra si erano ribellate dai Romani, e a disaminare le diverse circostanze del loro traviamento, che potevano renderle più o meno colpevoli. (*Liv. l.* 30. *c.* 24.)

Durava ancora la tregua, quando un grosso convoglio mandato da Lentulo pretore della Sardegna, e composto di cento vascelli da carico scortati da venti vascelli da guerra, arrivò in Africa senza aver corso alcun pericolo dal canto o de' nimici o del mare. Ma Cn. Ottavio, ch' era uscito dalla Sicilia con dugento vascelli da carico, e trenta da guerra, non fu così avventuroso. Era quasi arrivato a vista

dell' Africa senza pericolo, quando il vento incominciò ad abbandonarlo, poi divenendogli affatto contrario, ne disperse i vascelli da carico. Egli co' bastimenti d'alto bordo arrivò a forza di remi al promontorio d'Apollo dopò aver lottato a lungo coll'onde che lo rispingevano; ma le barche furono la maggior parte sospinte contra l'isola d'Egimura, la quale dalla parte dell'alto mare chiude il golfo, in cui s'inalza Cartagine, intorno a trenta miglia lungi dalla città. Le altre furono portate dal vento in faccia alla città stessa in quel luogo, che allora appellavasi *i bagni caldi*. Tuttociò accadeva di prospetto a Cartagine. Il popolo dunque corse alla pubblica piazza; i magistrati convocarono tosto il senato; la moltitudine, ch'era nell'atrio, pressava i senatori a dare gli ordini necessarj per non lasciarsi sfuggire una preda tanto considerabile, che da se stessa veniva a darsi in loro balìa. I più moderati inutilmente dimostrarono che si era mandata un'ambasceria a chieder la pace, e che non era per anche spirato il termine della tregua; il popolo confuso co' senatori fece si pressanti istanze, che gli costrinse finalmente a permettere ad Asdrubale di passare con una flotta di cinquanta vascelli all'isola d'Egimura, scorrere le spiagge e i porti vicini, raccògliere i bastimenti dei Romani dispersi dalla procella e condurgli a Cartagine. Ben si ravvisa il carattere dei Cartaginesi che impazzivano per amor del guadagno, e niente scrupoleggiavano sulla buona fede (*Liv. l.* 30, *c.* 24. *App. bell. pun. c.* 18. 19. *Polyb. l.* 15. *p.* 689.).

A condotta si strana si accese di sdegno Scipione, poichè tuttora durava la tregua, che avea egli conceduta alle pressanti loro preghiere, e nemmeno aveano aspettato il ritorno degli ambasciatori da Roma. Mandò pertanto tre deputati a Cartagine a dolersi di una violazione, che toglieva ogni speranza di accomodamento. Questi al loro arrivo furono insultati dal popolaccio che si affollò intorno a loro, e forse lo sarebbero stati viemaggiormente alla partenza, se non avessero impetrato dai magistrati una scorta, che li condusse in poca distanza dal campo de' Romani. Ma in quel breve intervallo quattro galere distaccatesi dalla flotta cartaginese ancorata nella spiaggia di Utica assaltarono la galera che portava gli ambasciatori. Essa per lungo tratto si difese con vigore, ma finalmente, per non cadere in poter de' nimici, andò a rompere contra la spiaggia. Si è perduto soltanto il vascello.

Dopo questa doppia violazione della tregua, al campo di Scipione giunsero Lelio e Fulvio co' deputati di Cartagine. Poteva Scipione far uso della ripresaglia, ma volendo che tutta la sua vendetta consistesse nel sorpassare in virtù i Cartaginesi, e nell' opporre la sua generosa probità alla loro perfidia, li rimandò dicendo loro: „ che quantunque i Cartaginesi avessero non solamente rotta la tregua coll' assalire le sue galere, ma violato eziandio il diritto delle genti coll' insultare i suoi ambasciatori, non voleva nulladimeno portarsi con loro in maniera disdicevole alla gravità romana, e alla sua generosità ". Partiti

che furono, si dispose a continuare la guerra come l'aveva incominciata(*Liv. ibid. Polyb. l.* 15. *p.* 693.).

Annibale era per approdare, quando un marinajo, che per ordine di lui era salito sulla cima dell' albero per iscoprir terra, gli disse che la prua dell' almirante era volta verso un sepolcro rovinato. Scontento del presagio comandò al piloto di oltrepassare, e così sbarcò un po' più lungi presso a Lepti.

Verso la fine dell' anno, di cui parliamo, le città della Grecia alleate del popolo romano mandarono deputati a Roma per dolersi che le loro terre fossero state messe a sacco dalle truppe di Filippo, e che questi non avesse voluto ricevere gli ambasciatori che gli erano stati inviati a chiedere soddisfazione. Annunziarono al tempo stesso, ch' egli avea fatto partire quattromila uomini sotto la condotta di Sopatro con grosse somme di danaro in soccorso di Annibale in Africa. Il senato quindi si determinò a mandargli ambasciatori, che a nome de' Romani gli dichiarassero che un tale procedere sembrava loro una violazione del trattato di pace già conchiuso tra essi e lui. L'ambasceria fu addossata a C. Terenzio Varrone, C. Mamilio, e M. Aurelio, i quali partirono su tre galere a cinque ordini di remi.

Fu celebre eziandio lo stesso anno per la morte di Fabio Massimo. Tutti i buoni cittadini lo compiansero; ed i privati, onde onorarne la memoria, e dare una testimonianza della loro gratitudine pe' rilevanti servigi che

renduti aveva alla patria, contribuirono ciascuno alla spesa de' funerali, siccome a quelli di un padre comune. Fabio Rullo, avo di lui, era stato nella stessa guisa onorato dal popolo (*Liv. l. 30. c. 26.*).

Quegli del quale ora parliamo, se merita fede Valerio Massimo (*l. 8. c. 13.*), se ne morì in età decrepita. Imperocchè, secondo questo autore, egli fu augure per sessantadue anni, ed era indubitatamente uom maturo quando entrò in quella carica: donde conchiude che visse pressochè un secolo intero. Ma questa opinione soggiace a qualche difficoltà. Se la vita di lui fu molto lunga, fu altrettanto illustrata dalle rare doti, e dalle belle azioni che meritate gli avrebbero il soprannome di Massimo, *Maximus*, quand' anche non lo avesse trovato già stabilito nella sua famiglia. Superò in riguardo alle cariche la gloria del padre (1), e pareggiò quella di Rullo suo avo, che fu, siccome lui, cinque volte console, e portò pure il soprannome di Massimo (2). È vero che Rullo diede più battaglie di lui, e riportò più vittorie: ma l'aver saputo far fronte a un nimico della tempra di Annibale, è un

(1) *Fabio Gurgite non è stato che tre volte console, e Fabio Temporeggiatore suo figlio lo fu cinque volte.*

(2) *Superavit paternos honores, avitos aequavit. Pluribus victoriis et majoribus praeliis avus insignis Rullus: sed omnia aequare unus hostis Annibal potest. Cautior tamen, quam promptior hic habitus fuit: et, sicut dubites, utrum ingenio cunctator fuerit, an quia ita bello proprie quod tum gerebantur aptum erat; sic nihil certius, quam unum hominem nobis cunctando rem restituisse, sicut Ennius ait.* Liv.

merito e un titolo d'onore, che può andar del pari colle più grandi imprese. Fabio mostrò più prudenza e circospezione, che ardore e vivacità. Non può dirsi precisamente, se dalla fisica sua costituzione e dal suo carattere derivasse la lenta e misurata condotta ch' ei tenne, o se gliela ispirassero le circostanze del tempo, e la qualità della guerra ch' egli faceva. Ma è certo che questo saggio temporeggiatore in tal guisa pose in salvo la repubblica, siccome Ennio osserva in quel verso a tutti noto :

Unus homo nobis cunctando restituit rem.

An. di R. 550. *av. G. C.* 202. M. SERVILIO. TI. CLAUDIO.

I due nuovi consoli con pari ardore desideravano di aver per provincia l'Africa, ma l'affare fu rimesso al popolo, il quale prorogò il comando a Scipione (*Liv. l.* 30. *c.* 27.). Tuttavolta fu costretto il senato, fuor di dubbio dalle loro importune istanze, a decretare che uno dei due consoli passasse in Africa con una flotta di cinquanta galere a cinque ordini di remi con autorità uguale a quella di Scipione. La sorte cadde sopra Ti. Claudio; e all' altro console toccò l'Etruria. Fu comandato ad entrambi, che per ottenere la protezione del cielo, prima di partir per la guerra, facessero celebrare i giuochi, e immolare le grandi vittime, che il dittatore T. Manlio aveva promesse (1) agli Dei sotto il consolato di

(1) *Questo voto doveva essere soddisfatto nell' anno precednete, e n' era stato eziandio dato l' ordine. Sopravvenne verisimilmente qualche ostacolo.*

M. Claudio Marcello e di T. Quinzio, qualora in capo a cinque anni la repubblica si trovasse nello stesso stato; lo che fu puntualmente eseguito (*Liv. l. 30. c. 27.*).

Intanto i Romani erano infra due tra la speranza e 'l timore, e questi due sentimenti di giorno in giorno crescevano. „ Non sapevano se dovessero esser lieti perchè Annibale aveva abbandonato l'Italia, dopo averne goduto a così dire il possesso per sedici anni; o se affliggersi perchè era ripassato in Africa colle sue truppe. Dicevasi che la guerra per aver cangiato di teatro, non era meno pericolosa: che Q. Fabio poc' anzi defunto avea sovente predetto che Annibale sarebbe assai più terribile quando combattesse per la patria, di quello che lo fosse stato nell'invadere un paese straniero: che Scipione non avrebbe a battersi con un re barbaro, inesperto della guerra siccome Siface, nè con Asdrubale suocero di lui, più disposto a fuggire che a combattere, nè con un branco di villani in fretta raccolti, e quasi inermi, ma con Annibale, con quel celebre capitano, nato, a così dire, nel padiglione del padre, ed allevato in mezzo alle armi; con quell' Annibale, che aveva militato sin dall' infanzia, e comandato sin dalla sua giovanezza; che, accompagnato sempre dalla vittoria, aveva riempiuto della sua rinomanza le Spagne, le Gallie, e l'Italia, e lasciati in tutte queste provincie gloriosi monumenti delle sue geste: che un tal capitano marciava alla testa di soldati invecchiati non meno di lui nel mestiere delle armi, indurati a

fatiche e pericoli, che sembravano eccedere le forze umane, coperti tante volte del sangue romano, e portanti seco loro le spoglie, tolte non solo ai soldati, ma eziandio agli stessi capitani: che Scipione avrebbe a fronte nella battaglia parecchi Cartaginesi, che avevano colle loro mani ucciso pretori, capitani, e consoli; che si rendevano riguardevoli per corone, ed altre ricompense militari, testimoni infallibili della loro bravura; che aveano prese città, e forzato campi: e finalmente che tutti i magistrati romani in complesso non si facevano precedere da tanti fasci, quanti ne aveva conquistati Annibale sui capitani uccisi in diverse battaglie (*Liv. l.* 30. *c.* 8.).

Con tali riflessioni eglino aumentavano i timori e le inquietudini loro. D' altronde avvezzi da parecchi anni a veder farsi la guerra in varie parti d'Italia, a così dire, sotto gli occhi loro, in una maniera assai lenta, e senza speranza d' un prossimo termine, sentivano raddoppiarsi l' agitazione e lo spavento ripensando che Scipione ed Annibale erano sul punto di venire alle mani per terminar del tutto sì famosa contesa. Quelli eziandio che avevano maggior fidanza in Scipione, e più si lusingavano della vittoria, tanto più erano inquieti e timorosi, quanto più l' ora fatale e decisiva s' avvicinava.

Nelle stesse disposizioni presso a poco trovavansi anche i Cartaginesi. Ora, veggendo vicino Annibale, e considerando la grandezza delle sue imprese militari, si pentivano di aver chiesta la pace con tanta premura, ora

considerando che avevano perdute due battaglie, che Siface loro amico e alleato era prigioniero, ch'erano stati scacciati dalla Spagna e dall' Italia; e che tutte queste sciagure erano opera della prudenza e del valore di Scipione, non potevano far a meno di tremare e temere che i destini non avessero fatto nascere quel capitano per la rovina e la distruzione di Cartagine.

Annibale arrivato in Adrumeto (1) fece per qualche giorno riposare i soldati, onde si ristorassero dai disagi della navigazione. Stimolato poi da' corrieri che gli venivano mandati l' un dopo l' altro per avvertirlo che in tutti i dintorni di Cartagine non si vedevano che nimici, marciando con tutta sollecitudine si recò in Zama, luogo discosto da Cartagine cinque sole giornate. Di là mandò tre spie a esaminare tutti i movimenti dell' armata nimica; ma questi esploratori furono arrestati dalle guardie avanzate de' Romani, e condotti dinanzi a Scipione. Egli sempre pieno di fidanza e di generosità disse loro che nulla temer dovevano; poi li consegnò ad un tribuno di soldati, comandandogli che li conducesse per tutte le parti del campo, e lasciasse che vedessero ed esaminassero ogni cosa a loro agio. Quindi avendogli interrogati se appagata avevano la loro curiosità, diede loro una scorta, e li rimandò ad Annibale (*Polyb. l.* 15. *p.* 693. *Liv. l.* 30. *c.* 29. *Appian. c.* 21.).

Questi non intese da loro che nuove spiacevoli: tra le altre, che Masinissa era arrivato

(1) *Città della Barberia.*

quel giorno stesso con seimila fanti, e quattromila cavalli. Ma più che tutt'altro lo riempì di stupore l'aria di fidanza e sicurezza che Scipione dimostrava considerandola qual pruova incontrastabile delle forze del nimico. Il perchè, quantunque ei fosse l'autore della guerra, ed il suo ritorno avesse cagionato la rottura della tregua e delle negoziazioni, si lusingò che se fosse venuto ad un trattato di pace con tutte le sue forze in piedi, avrebbe ottenute condizioni più vantaggiose, che se fosse vinto. Inviò dunque senza ritardo un messo a Masinissa, rammentandogli che pel soggiorno, ch'egli nella sua tenera età aveva fatto in Cartagine onde ricevervi un'educazione corrispondente alla sua nascita, considerarla doveva come un'altra sua patria; e gli chiedevà che almeno gli ottenesse un abboccamento con Scipione. Masinissa, che conservava una grata memoria degl'insegnamenti ricevuti in Cartagine, e che aveva eziandio in quella città parecchi amici, si adoperò volentieri presso Scipione, il quale senza difficoltà acconsentì alla domanda di Annibale (*App. bell. pun. c. 20.*).

Mossero dunque i due capitani il loro campo, e si accostarono l'uno all'altro per poter trattar da vicino. Scipione piantò gli alloggiamenti poco lungi da Nadagara, in un luogo, che oltre agli altri vantaggi, non era lontano dall'acqua che un tratto d'arco; ed Annibale quattro miglia al di là sopra un'eminenza assai vantaggiosa, se non che dovea andare a cercar l'acqua molto da lungi. Scelsero per

l'abboccamento un luogo frapposto ai due campi, e assai aperto, per non dar sospetto di veruna sorpresa. Nel giorno appresso uscirono ambedue dalle tende scortati da alcuni cavalieri, ai quali poi comandarono che si ritirassero. Allora due capitani, non solamente i più illustri di quel tempo, ma non inferiori a' più celebri condottieri d'eserciti, ed ai più grandi re de' secoli precedenti, fecero la loro conferenza, avendo ciascuno un interprete. Rimasero alcun poco in silenzio, rimirandosi attentamente l'un l'altro come sopraffatti da reciproca maraviglia. Ma finalmente Annibale fu il primo a parlare.

In Polibio (*l.* 15. *p.* 694.), e in Tito Livio (*l.* 30. *c.* 30.) abbiamo i discorsi di entrambi. Credo che il lettore non mi saprà mal grado se gli inserisco qui egualmente senza prender partito nè per l'uno, nè per l'altro, e senza prevenire il di lui giudizio. Mi contento di ricordare che Polibio ha scritto prima dell'altro, e ch'era uomo di guerra.

1. *Discorso d'Annibale tratto da Polibio.*

„ Desidererei con tutto il cuore che i Romani e i Cartaginesi non avessero mai pensato a dilatare le loro conquiste, quelli oltre l'Italia, questi oltre l'Africa, e che si fossero contentati di questi due begl'imperi, de' quali sembra che la natura medesima avesse determinato i confini. Ma siamo ben lontani sì gli uni, che gli altri dall'esserci contenuti con tale moderazione. Abbiamo primieramente preso le armi per la Sicilia; ci siamo dipoi

conteso il dominio della Spagna; e finalmente accecati dalla prospera fortuna, siamo arrivati al punto di volerci distruggere a vicenda. Voi siete stati ridotti a difendere contro di me le mura della vostra patria; e noi pure siamo adesso nello stesso pericolo. Sarebbe ormai tempo, che dopo aver placato lo sdegno degli Dei, pensassimo da noi stessi a sbandir finalmente da' nostri cuori quell' ostinata gelosia, che ci ha sinora armati l' un contra l' altro ".

„ Quanto a me, ammaestrato dalla sperienza sin dove arriva l' incostanza della fortuna, da quai picciole cose ell a faccia nascere le più terribili rivoluzioni, e finalmente qual diletto sembra ch' ella si prenda di schernire gli uomini, sono inclinatissimo alla pace. Ma troppo temo, o Scipione, che tu non abbi le stesse disposizioni. Tu se' nel fior dell' età: tutto è andato a seconda delle tue brame, sì nella Spagna come nell' Africa: nulla sinora ha arrestato il corso delle tue prosperità. Tutto ciò mi fa temere, che comunque forti sieno le mie ragioni per esortarti alla pace, tu non te ne lasci persuadere ".

„ Nulladimeno considera, ti prego, qual conto far si deggia della fortuna. Non hai bisogno di cercare esempj rimoti: getta lo sguardo sopra di me. Io sono quell' Annibale, che divenuto padrone di pressochè tutta l' Italia per la battaglia di Canne, m' incamminai dopo qualche tempo verso Roma, e accampato quaranta stadj lungi da essa, già mi considerava come l' arbitro assoluto della sorte dei

Romani e della loro patria. Ed al presente, ritornato in Africa, eccomi costretto di venir a trattare con un Romano sopra le condizioni, alle quali si compiacerà di concedermi la mia salvezza, e quella di Cartagine. Da questo esempio impara a non inorgoglire, ed a riflettere che sei uomo ".

„ Qualora si dilibera intorno a qualche affare, la prudenza richiede, che tra i beni si scelga il più grande, e fra i mali si prenda il più picciolo. Ora qual è l'uomo assennato, che volesse esporsi senza necessità ad un pericolo sì grande, come è quello che ti sovrasta? Quand' anche tu riportassi la vittoria, poco aumento di gloria ne verrebbe a te, e alla tua patria: che se tu fossi vinto, perderesti in un istante tutto l'onore, e tutta la gloria che ti sei procacciata sino al presente".

„ A che dunque si riduce tutto il mio ragionamento? A farti convenire con me in questi articoli: che la Sicilia, la Sardegna, e la Spagna, che per l'innanzi sono state il soggetto delle nostre guerre; e tutte parimenti le altre isole, che giacciono tra l'Italia e l'Africa, apparterranno per sempre ai Romani, e non abbiano mai i Cartaginesi ad armarsi contro di essi, per contenderne loro il possesso. Tali condizioni mi sembrano convenevoli ai due popoli. Da un lato mettono i Cartaginesi al sicuro per l'avvenire; e dall'altro sono gloriosissime e a te in particolare, e a tutta la tua repubblica ". Così parlò Annibale.

Risposta di Scipione tratta dallo stesso Polibio.

Rispose Scipione „ . che non già i Romani, mai Cartaginesi erano stati la cagione delle guerre di Sicilia e di Spagna: ch'ei ne prendeva in testimonio lo stesso Annibale, il quale certamente non poteva negarlo; ma che gli stessi Dei avevano decisa la quistione dichiarandosi coll'esito in favore non già de' Cartaginesi autori di una guerra ingiusta, ma dei Romani, che non avevano fatto che difendersi: che nulladimeno i prosperi eventi non gli facevano perder di vista nè l'incostanza della fortuna, nè l'incertezza delle cose umane". Soggiunse ": Se prima che i Romani passassero in Africa, tu fossi uscito dall'Italia, e proposte avessi le condizioni, che ora ci offri, non credo che avremmo ricusato di darti orecchio. Ma ora, che a mal tuo grado sei stato costretto d'abbandonare l'Italia, e che noi siamo in Africa padroni della campagna, lo stato delle cose è ben diverso. Acconsentimmo alle istanze de' tuoi concittadini ch' erano stati vinti, di cominciare con esso loro un trattato, i cui articoli sono stati scritti. Oltre a quelli che tu proponi il trattato portava, che i Cartaginesi ci renderebbero i nostri prigionieri senza riscatto; che ci darebbero i loro vascelli da guerra, ci pagherebbero cinquemila talenti, e per tutto questo ci darebbero ostaggi. Ecco di quali condizioni si era convenuto infra noi. Abbiamo gli uni e gli altri mandato a Roma per farle ratificare dal senato e dal popolo, io dal mio canto attestando

che le approvava, ed i Cartaginesi istantemente chiedendo che fossero loro concedute. E' dopo che il senato e il popolo romano hanno dato il loro consenso, mancano i Cartaginesi di parola, e c'ingannano. Che dunque dee farsi? Fa le mie veci, te ne prego, e rispondimi. Converrebbe forse sgravarli di quanto v'ha di più pesante nel trattato? Appunto: questo sarebbe un meraviglioso spediente per insegnar loro ad ingànnare per l'avvenire quelli che gli avessero obbligati. Ma, tu dirai, se ottengono ciò che domandano, non saranno per dimenticarsi giammai di sì gran benefizio. Se ne può formar giudizio dalla recentissima loro condotta. Ottennero quanto dimandarono con umili suppliche; e nulladimeno per la debole speranza che ha fatta lor concepire il tuo ritorno, hanno ricominciato a trattarci da nimici. Qualora alle condizioni già proposte se ne aggiugnesse alcun' altra più rigorosa, potrebbesi di nuovo presentare il nostro trattato al popolo romano; ma poichè tu per lo contrario ne ritagli di quelle che erano già concertate, non è più da fargli alcun rapporto. Se dunque mi chiedi qual sia la conclusione del mio discorso, ti dico in una parola, che fa di mestieri che vi rendiate a discrezione e tu e la tua patria, o che una battaglia decida in tuo favore ".

2. *Discorso di Annibale, tratto da Tito Livio.*

„ Poichè era voler dei destini che dopo essere stato la prima cagione della guerra presente, e avere avuto tante volte la vittoria nelle

mani, fossi ridotto a fare i primi passi per domandare la pace, io sono lietissimo ch' essi m' abbiano indirizzato a un comandante della tua tempra per chiedergliela. Tu segnalato ti sei con parecchie illustri imprese, ma non sarà il tratto meno glorioso della tua vita, che quell' Annibale, al quale tante volte gli Dei hanno conceduto la vittoria sopra i comandanti romani, sia stato costretto a cederti, e tu abbi terminato una guerra memorabile per le vostre sconfitte prima che lo fosse per le nostre. E ciò che può eziandio riguardarsi come un capriccio e un giuoco della fortuna, si è che tuo padre sia stato il primo de' comandanti romani; a cui mi son presentato colle armi in mano per combatterlo, e che ora io vengo inerme a trovare il figlio di lui per chiedergli pace ".

„ Sarebbe stato a desiderarsi che gli Dei avessero ispirato a' nostri padri uno spirito di moderazione e di pace, e che ci fossimo contenuti voi entro i confini d' Italia, noi entro quelli dell' Africa. Imperocchè finalmente la Sicilia e la Sardegna, onde il successo della guerra vi ha renduti padroni, non sono che deboli compensi per tante considerabili flotte, per tante poderose armate, e per tanti grandi capitani che queste due provincie vi hanno costato. Ma tirisi un velo sul passato, che si può ben biasimare, ma non cangiare. Le nostre vittorie sono state finora equilibrate, e attaccando gli altri nel loro paese ci siamo esposti a perire nel nostro. Roma ha veduto le truppe cartaginesi accampate alle sue porte

e sotto le sue mura; e noi udiamo ora da Cartagine il fragore delle armi e del campo dei Romani ".

„Noi trattiamo ora di pace in un tempo che ogni cosa vi riesce, cioè in una circostanza, quanto a voi favorevole, a noi altrettanto contraria. Tu ed io, che ne trattiamo, siamo certamente e i più interessati per terminarla con sollecitudine, e i più autorevoli perchè le nostre repubbliche non ci condannino. A conchiuderla non abbiamo bisogno che di una disposizione di spirito che non cerchi di allontanarla. Io certamente, che ritornò in un' età ormai avanzata nella mia patria dopo esserne uscito pressochè nell' infanzia, in sì lungo intervallo ho appreso dalla varietà degli avvenimenti a far più conto della ragione e della prudenza, che del caso e della fortuna. Temo che non sia altrettanto di te, e che la tua gioventù, e la fortuna che ti ha sempre accompagnato sinora, non t'ispirino certi sentimenti d'orgoglio, nimici dello spirito di pace e di moderazione. Non si prende alcun pensiero dell' avversità chi non è mai stato infelice. Tu sei al presente ciocchè un tempo io fui al Trasimeno ed a Canne. Tu avevi appena imparato a ubbidire, quando ti è stato fidato il comando delle armate, e da quell' istante le tue imprese ti sono tutte riuscite, comunque fossero ardimentose, oltre le tue stesse speranze. Facendo servire alla tua gloria le stesse calamità della tua famiglia, ti sei vendicato della morte del padre e dello zio, e hai dato a tutto il mondo una testimonianza chiarissima del

tuo coraggio e della tua pietà. Dopo aver dalle Spagne discacciati quattro eserciti cartaginesi, hai racquistato quelle provincie poc'anzi perdute dai Romani. Sei stato eletto console, e mentre tutti gli altri capitani non si sentivano il coraggio necessario per difender l'Italia, tu fosti ardito a segno di passare in Africa, dove non sì tosto giugnesti, che già sconfitte due armate l'una dopo l'altra, abbruciati e presi due campi nel corso di un' ora, vinto e renduto prigioniere Siface, il più potente re di tutto il paese, e soggiogate un gran numero di città si del suo, che del nostro impero, mi hai finalmente strappato da quella Italia ch'io possedeva da sedici anni ".

„ Può dunque esser vero che più ti alletti lo splendore della vittoria, che la dolcezza della pace. Conosco il carattere de' Romani: vi colpisce più il brillante, che il solido. Ed io stesso, in miglior tempo, mi lasciai abbagliare da una pari illusione. Che se gli Dei colla buona fortuna ci dessero pur anche una mente retta, non solo ripenseremmo alle cose avvenute, ma eziandio a quelle che possono in processo accadere (1). Senza proporti l'esempio di tanti altri capitani, il mio solo ti può dimostrare i diversi rivolgimenti della fortuna.

(1) *Potest victoriam malle, quam pacem, animus. Novi vobis spiritus magis magnos, quam utiles. Et mihi talis aliquando fortuna affulsit. Quod si in secundis rebus bonam quoque mentem darent dii, non ea solum quae evenissent, sed etiam ea quae evenire possent, reputaremus.*

Tu m'hai veduto, non ha guari, accampato tra Roma e il Teverone, sul punto di scalare le mura di quella città; e ora mi vedi, dopo aver perduto due illustri fratelli, tremante per Cartagine già quasi assediata, e costretto a chiederti la grazia di risparmiare alla mia patria i terrori, che io ho apportato alla tua ".

„ Quanto più la fortuna ci adesca, tanto meno ce ne dobbiamo fidare. Ora che tutto ti arride, e che lo stato nostro è dubbioso, la pace a te che la dai sarà gloriosa, e a me che la chiedo sarà più necessaria che onorevole. Una certa pace è da antiporsi a una sperata vittoria. Da te dipende la prima, l'altra è in poter degli Dei. Non ti arrisicare a perdere in un istante checchè hai guadagnato in tanti anni. Poni pur mente alle tue forze, ma considera eziandio la incostanza della fortuna, e la incertezza de' combattimenti. Da ambe le parti vi saranno e armi e braccia. Principalmente nelle guerre l'esito non corrisponde alle più lusinghiere speranze. La vittoria, quand' anche si dichiari per te, non aggiugnerà tanto ai vantaggi che la pace ti assicura, quanto ne diminuirà una sconfitta. Un momento può rapirti e tuttociò che hai acquistato per lo innanzi, e tuttociò che puoi riprometterti in avvenire. Facendo la pace, o Scipione, tu stesso disponi della tua sorte; combattendo, ne disporranno gli Dei. Regolo sarebbe stato nello stesso paese dove ora siamo, il più splendido esempio di fortuna e coraggio, se, vinti i nostri maggiori, avesse loro conceduta la pace: ma per essersi lasciato accecare dalla prosperità,

e non aver usato moderatamente della sua ventura, fece una tanto più deplorabil caduta, quanto più la fortuna lo aveva innalzato ".

„ So che a colui che dà la pace tocca prescrivere le condizioni: ma forse noi non siamo indegni di determinare da noi stessi la pena che dobbiamo portare. Acconsentiamo che voi rimanghiate padroni di tutti i paesi che hanno dato occasione della guerra: della Sicilia, della Sardegna, della Spagna, e di tutte le isole frapposte all' Africa ed all' Italia. Rinchiusi entro gli angusti confini dell' Africa, noi vedremo, poichè gli Dei così vogliono, vedremo i Romani dilatare e per mare, e per terra la loro dominazione su parecchie nazioni straniere ".

„ Confesso che per la poca sincerità che si è fatta apparire nella tregua, e nei mezzi che sonosi adoperati per ottenere la pace, la fede cartaginese ti può esser sospetta. Ma l' osservanza della pace dipende molto dall' autorità di quelli che l' hanno conchiusa. Ben veggo che i tuoi senatori s' indussero a ricusarla principalmente pel difetto di dignità negli ambasciatori che furono loro inviati per trattarne. Annibale al presente la chiede, perchè la reputa vantaggiosa; e gli stessi vantaggi che lo spingono a chiederla, lo moveranno eziandio a mantenerla. E siccome ho fatto si che niuno si potesse lamentare delle conseguenze di una guerra, della quale io era l' autore, a segno che gli Dei stessi pareva che invidiassero la mia gloria, porrò eziandio tutte le mie cure nell' impedire che mi si

possano far rimproveri della pace che avrò procurata ".

Risposta di Scipione, tratta dallo stesso Tito Livio.

„ Io ben sapeva, o Annibale, che la speranza del tuo ritorno avea mosso i Cartaginesi a romper la tregua poc'anzi fermata, e a rinunziare alla pace che sembrava presso a conchiudersi; e tu medesimo non lo nieghi, poichè ritagli dalle proposte condizioni quanto dapprincipio ci veniva conceduto, e non ci lasci se non ciò che da gran tempo è in nostro possesso. Del resto, siccome il tuo pensiero è rivolto a far comprendere ai tuoi concittadini da qual peso tu li sottragga, così a me tocca far sì che i vantaggi già a noi ceduti pel trattato che si era proposto, essendo al presente soppressi, non divengano ricompensa della loro perfidia. I tuoi Cartaginesi non meritano il mantenimento delle prime condizioni; e pretenderebbero forse di ritrarre profitto dalla loro frode? Non già il desiderio di conquistar la Sicilia e la Spagna ha indotto i nostri maggiori a portare la guerra in que' paesi, ma piuttosto l'urgente pericolo de' nostri alleati, e la crudele distruzione di Sagunto ci hanno fatto giustamente dar di piglio alle armi. Voi stessi confessate di essere stati gli aggressori, e gli Dei stessi lo hanno chiarissimamente dimostrato concedendo nella prima guerra la vittoria al partito, che avea per se il miglior dritto, siccome lo dimostrano e lo dimostreranno ancora nella guerra presente ".

„ Quanto a me, io non perdo punto di

vista nè la debolezza umana, nè la incostanza della fortuna, e so che i nostri divisamenti sono esposti a mille contrarietà. Inoltre se tu avessi volontariamente abbandonato l'Italia, e fossi venuto a trovarmi per invitarmi alla pace, confesso che in tali circostanze non avrei potuto rigettare le tue proposizioni senza darti argomento d'incolparmi di alterezza e violenza. Ma siccome a tuo malgrado, e dopo lunga resistenza ti ho forzato a rilasciare la preda, e ritornare in Africa, permettimi che io ti dica, non esservi alcuna ragione di convenienza che mi costringa ad arrendermi a' tuoi desiderj. Quindi se alle prime condizioni (già tu le conosci) si aggiunga qualche nuovo articolo a compensamento de' vascelli che ci furon presi insieme col loro carico, e dell'oltraggio fatto a' nostri ambasciatori in tempo di tregua, io potrò conferirne col mio consiglio di guerra. Ma se anche le prime condizioni ti sembrano troppo dure, apparecchiati alla guerra, poichè non hai potuto soffrire la pace ".

Dopo tali discorsi, ritornarono ambidue i capitani, ciascuno verso il distaccamento che avevano lasciato in disparte; e dichiararono, che essendo stato inutile l'abboccamento, era giuoco forza venire alle mani.

Tostochè ritornarono ai loro campi „ ordinarono a' soldati, che preparassero le armi e l'ardire per una battaglia che era per decidere del destino delle due nazioni: che prima che spirasse il giorno appresso, saprebbesi se Roma, o Cartagine imporrebbe la legge, non

già all'Africa, o all'Italia sola, ma a tutto il mondo, il quale diverrebbe il frutto del combattimento: e che il pericolo sovrastante ai vinti pareggiava la ricompensa preparata ai vincitori ". Infatti se i Romani fossero stati debellati, non avevano mezzo alcuno di fuggire da un paese straniero enimico; e se i Cartaginesi, dopo aver fatto l'ultimo ed unico loro sforzo, sarebbero stati infallibilmente distrutti (*Liv. l. 30. c. 32. Polyb. l. 15. p. 697.*).

Si avanzarono dunque nel giorno seguente in aperta campagna i due più grandi capitani dei due più potenti popoli del mondo, e le due più agguerrite armate che si fossero giammai vedute, per venire ad un fatto d'armi, che mettesse il colmo da ambe le parti alla gloria acquistata con tante strepitose imprese, o la cancellasse e distruggesse per sempre.

Ecco in qual maniera Scipione ordinò le truppe in battaglia. Mise nella prima fila gli *astarj*, lasciando intervalli tra le coorti; nella seconda i *principi*, collocando le loro coorti non già dietro agli intervalli della prima fila, siccome solevano fare i Romani, ma dietro le coorti della stessa prima fila, onde lasciar qualche apertura agli elefanti dell'esercito nimico, ch' erano numerosissimi. I triarj erano nella terza fila colla stessa disposizione, e formavano il corpo di riserva. Pose all'ala sinistra Lelio colla cavalleria italiana, e Masinissa co' suoi Numidi alla diritta. Negl' intervalli della prima fila collocò alcuni soldati leggieri, ordinando loro che dessero principio alla battaglia, di maniera che se non potessero sostenere

l' urto degli elefanti, i più leggieri al corso si ritirassero dietro tutta l'armata per gli spazj, che l'attraversavano in linea retta; e quelli che si vedessero troppo stretti, per gli spazj delle file a dritta ed a sinistra, onde lasciare agli elefanti un passaggio in cui fossero esposti alle freccie che si vibrassero contro di essi da tutte le parti (*Polyb. l.* 15. *p.* 697. *Liv. l.* 30. *c.* 33. *Appian. p.* 22.).

Annibale all'incontro per atterrire maggiormente i nimici pose alla fronte dell'armata i suoi ottanta elefanti, numero ch'ei non aveva ancora avuto in verun'altra battaglia. Formò la prima fila delle truppe ausiliarie dei Liguri e de' Galli, aggiugnendovi i Baleari ed i Mauri, che in complesso montavano pressochè a dodici mila uomini. Compose d'Africani e di Cartaginesi la seconda fila, ch'era il nerbo principale dell'esercito; e nella terza pose le truppe che erano venute con lui dall'Italia, e le discostò dalla seconda più d'uno stadio (1). Pose all'ala sinistra la cavalleria de' Numidi, ed alla dritta quella dei Cartaginesi (*Polyb. l.* 15. *p.* 699. *Liv. l.* 30. *c.* 33.).

(1) *Tito Livio dice solamente, che Annibale lasciò una picciola distanza fra queste due file*: modico inde intervallo relicto. *Aggiugne che la maggior parte di que' soldati italiani l'avevano seguito più per necessità, che per inclinazione, e dipoi dice che li pose nella retroguardia, ed in qualche distanza, perchè non sapeva se dovesse considerarli come amici, o come nimici*. Italicos intervallo quoque dirempto, incertos socii, an hostes essent. *Ma niente ne dice Polibio*.

Tale fu l'ordinanza delle due armate. Avrei desiderato che Polibio o Tito Livio avessero accennato precisamente quale si fosse il numero de' soldati da ambe le parti. Appiano dà ad Annibale cinquanta mila uomini in tutto, ed ottanta elefanti; a Scipione circa a ventitrè mila fanti, e mille cinquecento cavalli fra romani ed italiani, senza contare la cavalleria di Masinissa, ch' era assai numerosa, e mille cinquecento cavalli d' un altro principe numida.

Prima di dar principio alla battaglia, i capitani presero ad animare dall' una e dall' altra parte i loro soldati. Annibale annoverava loro le vittorie che aveva ottenute sui Romani, i loro capitani che aveva uccisi, e gli eserciti che aveva tagliati a pezzi; e perchè l' armata era composta di nazioni differenti fra loro di favella, di costumi, di leggi, di vesti, e d' armi, adduceva diversi motivi per esortarle a combatter da prodi. » Alle truppe ausiliarie prometteva, oltre al consueto stipendio, grandi ricompense colle spoglie de' nimici: nei Galli ridestava l' odio che naturalmente portavano al nome romano: a' Liguri offeriva le fertili campagne dell' Italia invece delle sterili loro montagne: a' Mauri ed a' Numidi faceva temere la signoria tirannica di Masinissa: a' Cartaginesi poi dimostrava che trattavasi di difender le mura della patria, gli Dei Penati, i sepolcri degli antenati, i genitori, le mogli, ed i figli; e che niente v' era di mezzo tra il perdere in quel giorno la vita e la libertà, e l' acquistare l' impero dell' universo ".

Egli si serviva d' interpreti per farsi intendere dalle diverse nazioni.

Scipione " rammemorava a' Romani le vittorie che avevano riportato nella Spagna, e di fresco nell' Africa. Esagerava la confessione che Annibale a suo mal grado avea fatta da se stesso della sua debolezza col domandare la pace. Gli avvertiva ch' erano ormai al termine della guerra, e delle loro fatiche; e che aveano in mano la rovina e le spoglie di Cartagine, ed il loro ritorno alla patria " dicendo tutto ciò con aria e tuono da vincitore (1).

Essendo ogni cosa in pronto per la battaglia, ed avendo la cavalleria numida d' ambi gli eserciti lunga pezza scaramucciato, Annibale comandò che si menassero gli elefanti contra i nimici. I Romani allora sonarono immantinente le trombe, e mandarono sì alte grida, che gli elefanti, i quali andavano ad investire l'ala dritta de' Romani, rinculàrono, e misero in iscompiglio i Mauri ed i Numidi che formavano la sinistra. Masinissa vedendoli disordinati, agevolmente terminò di metterli in rotta. Gli altri elefanti si avanzarono fra i due eserciti nella pianura, e piombarono sui romani soldati leggieri, schiacciandone parecchi, malgrado la gragnuola delle frecce che pioveva sopra di essi da tutte le parti. Finalmente spaventati, alcuni imboccarono gli spazj che Scipione con saggia previdenza aveva lasciati, gli altri fuggendo ritornarono all' ala

(1) *Celsus haec corpore, vultuque ita laeto, ut vicisse jam crederes, dicebat.*

dritta, incalzati sempre dalla romana cavalleria, che a colpi di freccie li cacciò sino fuori del campo di battaglia. Colse Lelio quel punto per caricare la cavalleria cartaginese, che senza resistenza voltò le spalle, e fuggì a spron battuto, inseguita vigorosamente da Lelio, mentre Masinissa faceva altrettanto dalla sua parte (*Polyb. l.* 15. *p.* 700. *Liv. l.* 30. *c.* 33-35. *App. p.* 23-26.).

L' esercito cartaginese era privo a destra e a sinistra del soccorso della sua cavalleria. Allora la infanteria da ambe le parti si avanzò a passi lenti, ed in buona ordinanza, a riserva di quella che Annibale aveva condotta dall' Italia, e che formava la terza fila, la quale stette ferma nel posto che da principio le era stato assegnato. Giunti che furono vicini gli uni agli altri, i Romani mettendo alte grida, secondo il loro costume, e battendo le spade sopra gli scudi, s' avventano addosso ai nimici. Dal canto de' Cartaginesi, il corpo delle truppe straniere, che formava la prima fila, getta parimente grandi grida, ma confuse, e male accordate, perchè v' erano diverse nazioni. Siccome non si poteva far uso nè delle chiaverine, nè delle spade, e combattevasi corpo a corpo, gli stranieri a principio riportarono qualche vantaggio per la loro agilità e arditezza, e ne ferirono parecchi. Ma prevalendo poi questi sì per l' ordinanza, che per la qualità delle armi, guadagnarono terreno, incoraggiati dalla seconda fila che li seguiva, e non cessava di esortarli a ben combattere; mentre gli stranieri non essendo nè

seguiti, nè soccorsi da' Cartaginesi, la cui scioperatezza al contrario li disanimava, perdono il coraggio, piegano, e credendosi apertamente abbandonati dalle loro truppe, cadono nel ritirarsi sulla loro seconda fila, e l'assalgono per aprirsi un varco. Questi vedendosi costretti a difendersi ed a combattere contra ogni aspettazione con due nimici ad un tempo, cioè co' loro commilitoni, e co' soldati romani, restarono da prima sbalorditi ed attoniti; indi trasportati dal furore, fecero grande strage degli uni e degli altri, e misero in iscompiglio gli astarj. Allora i condottieri della seconda fila, cioè de' principi, spinte innanzi le loro truppe, non durarono fatica a rannodare gli astarj. La maggior parte degli stranieri, e de' Cartaginesi perirono colà, tagliati a pezzi parte gli uni dagli altri, parte da' Romani. Annibale non volle permettere che i fuggitivi si confondessero con quelli che restavano, onde, essendo spaventati, e coperti di ferite, non portassero il disordine anche fra quelli che erano intatti; anzi comandò alla prima fila di presentar loro al petto le picche, lo che gli sforzò a ritirarsi lungo le ale nella pianura.

Essendo allora tutto coperto di sangue, di morti e di feriti lo spazio frapposto infra i due eserciti, Scipione si trovò in un grandissimo imbarazzo, non sapendo come far marciare in ordinanza i soldati sopra quei confusi mucchi d'armi e di cadaveri tuttora insanguinati, e ammonticchiati gli uni sugli altri. Ordina che si portino i feriti dietro l'armata, fa sonare a raccolta pegli astarj, che davan la caccia, li

dispone rimpetto al centro de' nimici, aspettando una nuova carica, e fa che i principi e i triarj d'ambe le ale ristringan le file.

Quando furono tutti sulla stessa fronte degli astarj, si ricominciò la battaglia. La fanteria d'ambe le parti urta e carica con gran coraggio e vigore non ordinario. Siccome gli uni e gli altri erano eguali per numero, per armi e per arditnento, ed erano tanto ostinati, che piuttosto che rinculare morivano nel sito, in cui si combatteva, così rimase lunga pezza dubbioso l' evento della battaglia, senza che potesse congetturarsi chi fosse per restar padrone del campo. Ma essendo in tale stato le cose, Lelio e Masinissa dopo avere a lungo inseguita la cavalleria de' nimici, tornarono molto opportunamente per assalirne in coda la fanteria. Quest' ultimo attacco decise della vittoria; imperocchè de' Cartaginesi, ch' erano investiti pressochè da tutte le parti, parecchi rimasero uccisi sul campo di battaglia, e parecchi già dispersi per le circostanti pianure, furono oppressi dalla cavalleria romana, che andava dovunque scorrendo. Lasciarono i Cartaginesi sul campo più di ventimila morti tra cittadini e alleati, ed altrettanti presso a poco ne furono presi, oltre a centotrentatre insegne, e undici elefanti. I vincitori non perdettero che mille cinquecento uomini. Tale fu l' esito di questa battaglia, che molto contribuì a rendere i Romani padroni del mondo.

Scipione fece poi caricare i fuggitivi, e saccheggiarne gli alloggiamenti, e quindi rientrò nel suo campo. Annibale si ritirò senza perder

tempo, e si salvò in Adrumeto con un drappello di cavalieri, dopo aver tentati e nel combattimento e prima tutti i mezzi di ottener la vittoria. Sopra ogni altra cosa diede a conoscere una singolare accortezza ed una consumata prudenza sì nell' ordine della battaglia, che nella disposizione delle truppe; e questa laude gli diedero tutti gl' intendenti, e finanche Scipione (1).

Polibio (*l.* 15. *p.* 702.) gli rende la stessa testimonianza, e si esprime così. „ Può dirsi che Annibale fece in quell' occasione quanto per lui potea farsi, e quanto si doveva attendere da un comandante sperimentatissimo, e rinomato per prudenza e intrepidezza. Primieramente conferì con Scipione onde tentar di por termine da se solo alla guerra; e ciò non era un disonorare le precedenti sue imprese, ma un diffidarsi della fortuna, e uno schermirsi dall' incertezza, e dalla bizzarria della sorte delle armi. Nel conflitto si portò in guisa, che dovendo servirsi delle armi stesse che usavano i Romani, non poteva contenersi in miglior maniera. L' ordinanza de' Romani non può rompersi senza grandissima difficoltà; poichè l' armata in generale, e ciascun corpo in particolare combatte da qualunque parte si presenti il nimico; tale essendo il loro ordine di battaglia, che le coorti più vicine al pericolo si volgono sempre tutte insieme a quel lato,

(1) *Omnia et in praelio et ante aciem, priusquam excederet pugna, expertus; et confessione etiam Scipionis, omniumque peritorum militiae, illam laudem adeptus, singulari arte aciem illa die instruxisse.* Liv.

dove abbisogna. Oltre a ciò confidano molto nelle loro armature; servendo non poco la grandezza degli scudi, e la forza delle spade a renderli fermi nel combattimento, e quasi invincibili. Contuttociò Annibale adoperò tutti i mezzi umani per superar tutti gli ostacoli. Aveva adunato un gran numero di elefanti, e posti gli aveva nella fronte dell' esercito, per iscompigliare e rompere l'ordinanza de' Romani. Ponendo nella prima fila gli stranieri che erano al suo soldo, e dopo loro i Cartaginesi, divisava di stancare i nimici, e rintuzzarne le spade a forza di uccidere. Inoltre mettendo i Cartaginesi infra due file, li riduceva alla necessità di combattere, secondo l' insegnamento di Omero (*Iliad. l. 4. v. 297.*). Finalmente aveva collocato a una certa distanza i soldati più prodi e risoluti, acciocchè vedendo da lungi l' esito della battaglia, e avendo tutte le loro forze, potessero a tempo opportuno avventarsi valorosamente addosso ai nimici. Se questo eroe sinora invincibile, dopo aver fatto quanto si potea fare per vincere, non potè non restar vinto, non si deve imputarglielo a colpa. Conciossiachè la fortuna s' oppone talora ai disegni de' grandi uomini: e oltre a ciò sovente addiviene che un bravo capitano è superato da un altro più bravo di lui ".

Ho giudicato pregio dell' opera il riferire questa osservazione di Polibio sopra l' intelligenza che dimostrò Annibale nell'ordinare l'esercito alla battaglia di Zama. Io ne rimetto il giudizio ai conoscitori, ed ai guerrieri, poichè la cosa non va esente da difficoltà. Io riporto

il sentimento degli autori senza costituirmene mallevadore.

Paragrafo Quarto

Annibale ritorna in Cartagine. Scipione si prepara ad assediarla. Gli ambasciatori di Cartagine vanno a domandargli la pace. Numidi sconfitti. Condizioni di pace proposte da Scipione a' Cartaginesi. Gisgone vi si oppone. Annibale gl' impone silenzio. La flotta di Claudio Nerone è battuta da una fiera burrasca. La notizia della vittoria di Scipione riempie Roma di giubbilo. Contesa sopra la ripartizione delle provincie. Il senato dà udienza agli ambasciatori di Filippo, e quindi a quelli di Cartagine. Pace conceduta a' Cartaginesi. Prigionieri renduti loro senza riscatto. Gli ambasciatori tornano in Cartagine. Cinquecento vascelli bruciati in alto mare. Desertori puniti. Annibale ride nel senato mentre gli altri piangono. Scipione dà il regno di Siface a Masinissa. Ritorna a Roma, e ottiene l'onore del trionfo. E' onorato del soprannome d' Africano.

Annibale dopo la perdita della battaglia erasi ritirato in Adrumeto, siccome ho già detto; ma richiamato dal senato ritornò in Cartagine dopo trentasei anni che n' era uscito nel fior dell' età. Confessò in pien senato che era stato interamente vinto, che la battaglia testè accaduta ponea termine assolutamente

alla guerra, e che ormai Cartagine non poteva sperar salvezza che ottenendo la pace dai Romani (*Liv. l.* 30. *c.* 35.).

Scipione all' incontro fece portare ne' suoi vascelli il bottino, ch'era assai considerabile; e ritornato essendo alla spiaggia del mare, intese che P. Lentulo era approdato al campo romano presso Utica, con cinquanta grossi vascelli, e cento barche cariche d' ogni maniera di provvisioni. Credendo egli che non convenisse dar tempo ai Cartaginesi di riaversi dalla costernazione, ma piuttosto da tutte le parti gettare il terrore nel cuore della loro città principale, dopo aver mandato Lelio a Roma a recarvi la nuova della vittoria, comandò a Cn. Ottavio di condurre per terra le legioni sino alle porte di Cartagine; quindi egli stessi dal suo campo ch' era innanzi Utica, partì coll' antica sua flotta, e con quella testè condotta da Lentulo, e si avanzò verso il porto della stessa Cartagine (*Liv. l.* 30. *c.* 36.).

Non ne era egli molto discosto, allorchè scoperse una galera cartaginese ornata di banderuole, e di rami d' ulivo, che gli veniva all' incontro. Portava questa dieci ambasciatori, tutti de' principali della città, i quali pel consiglio che Annibale aveva dato al senato, erano stati mandati a chieder la pace. Si avvicinarono essi alla poppa della galera di Scipione; e presentandogli que' rami d' ulivo in atto di supplichevoli, ne implorarono misericordia e clemenza. Egli non diede loro altra risposta, se non che andassero a trovarlo in Tunisi, dove pianterebbe il suo campo. Quindi,

esaminata esattamente la situazione di Cartagine, meno per valersene nella circostanza presente. che per umiliare i nimici, se ne tornò in Utica, dove fece rivenire anche Ottavio.

Partito poi di colà per andare a Tunisi, intese fra via che Vermina, figliuol di Siface, veniva in soccorso de' Cartaginesi con un' armata composta più di cavalli che di fanti. Tosto mandò contra que' Numidi una parte delle legioni con tutta la sua cavalleria. Questo distaccamento gli assalì nel primo giorno dei Saturnali, e li ruppe interamente, poichè avendoli la romana cavalleria investiti da tutte le parti, chiuse loro eziandio la via della fuga, uccise quindici mila uomini sul campo, ne prese milledugento, con millecinquecento cavalli numidi, e sessantadue bandiere. Vermina con un piccol drappello fuggì di mezzo al tumulto.

Intanto Scipione era giunto a Tunisi, ed erasi accampato nello stesso luogo che aveva già occupato. Colà recaronsi i deputati cartaginesi in numero di trenta. Comunque gli comparissero innanzi in uno stato più sommesso e più lugubre che dianzi, quale si conveniva alla presente loro miseria, nulladimeno mostrò di esserne meno commoso, rammentandosi tuttora la loro perfidia. Raunò il consiglio. Tutti que' che lo componevano, mossi da un giusto sdegno, furono sulle prime d' avviso che smantellar si dovesse Cartagine; ma riflettendo poi all' importanza di tale impresa, alla lunghezza del tempo, che per

espugnare una città sì grande, e sì ben fortificata si richiedeva, e Scipione stesso temendo che un successore non venisse a rapirgli con poca fatica la gloria di terminare una guerra, che a lui aveva costato tanti pericoli e tante fatiche, tutte le opinioni inclinarono alla pace.

Nel giorno susseguente fec' egli richiamare gli ambasciatori, e dopo averli rimproverati acerbamente della loro perfidia, e avergli esortati a riconoscere finalmente dopo tante sconfitte che vi erano Dei vendicatori della violazione de'trattati e de'giuramenti, dichiarò loro le condizioni, alle quali conceduta avrebbe la pace. „ Che eglino conserverebbero le loro leggi, e la loro libertà : che nell' Africa possederebbero le città e le campagne che avevano prima della guerra : che da quel giorno cesserebbero contro di essi tutte le ostilità : che restituirebbero ai Romani tutti i prigioni e i desertori : che consegnerebbero loro tutte le galere grosse, a riserva di dieci, e tutti gli elefanti che avevano domati, e che non ne domerebbero altri per l'avvenire : che non potrebbero guerreggiare nè dentro, nè fuori dell' Africa senza il consenso del popolo romano : che renderebbero a Masinissa tutte le città; terre, case, e gli altri beni, ond' egli, o i maggiori di lui avevano avuto il dominio, per tutto quel tratto di paese che fosse loro prescritto : che somministrerebbero vittuaglie per tre mesi all'esercito romano, dando inoltre le paghe ai soldati, finchè i loro ambasciatori ritornassero da Roma : che a' Romani nel termine di cinquant'anni pagherebbero diecimila

talenti d'argento (1) divisi in rate uguali, cioè dugento talenti per anno: che per cauzione della loro fedeltà darebbero cento ostaggi, da scegliersi dallo stesso Scipione fra i giovani dai quattordici ai trent'anni: che concederebbe loro la tregua che domandavano, a patto che restituissero le barche da loro sorprese nella antecedente, e quanto esse contenevano; e che senza tale restituzione non dovevano sperare nè tregua, nè pace".

Ricevuta avendo gli ambasciatori tale riposta, tornarono immediatamente a Cartagine, e ne fecero parte al senato, ed al popolo. Mentre di ciò parlavano al popolo raccolto, Gisgone senatore cartaginese forzandosi di stornare i suoi concittadini dall'accettar quellec ondizioni che a lui sembravano troppo gravose, e facendosi ascoltare da una moltitudine ugualmente inetta a far la guerra, che a soffrire la pace; Annibale sdegnato che in tale emergenza si tenessero sì fatti discorsi, e vi si porgesse orecchio, prese Gisgone per un braccio, e lo fece scendere prontamente dalla ringhiera. Condotta sì violenta, e tanto contraria alle massime d'una città libera, qual era Cartagine, eccitò un mormorio generale. Turbatosene Annibale, cercò all'istante di scolparsene, dicendo: „ Uscito da questa città in „ età di nove anni, e ritornatovi dopo anni „ trentasei di assenza, ho avuto tutto l'agio

(1) *Dieci mila talenti attici monterebbero a trentà milioni di lire. Ma questi, che erano talenti euboici, varrebbero alquanto meno.*

» d'istruirmi nella guerra, e mi lusingo d'aver-
» la appresa assai bene; ma non è maraviglia
» se ignoro i vostri costumi, e le vostre leggi;
» le quali voglio da voi imparare". Raddolciti per questa maniera di soddisfazione gli animi, e acchetato il mormorio, egli così continuò: » Lo zelo del pubblico bene m' ha fat-
» to cader nell'errore, che vi disgusta. Con-
» ciossiachè non posso riavermi dallo stupore,
» in vedendo che un Cartaginese, il quale ben
» sa che quanto ci è accaduto rende il popolo
» romano padrone del nostro destino, per le
» vittorie che ha riportate, non renda grazie
» agli Dei che esso ci tratti con tanta bontà".
Si diede principalmente a dimostrare quanto importasse che si unisse il senato, e che per la diversità de' sentimenti non si avesse a portare al giudizio del popolo un affare di tale natura (1).

Il consiglio parve prudentissimo, e del tutto conveniente agl'interessi della repubblica, e all'estremità delle sciagure e de' pericoli in che si trovava. Fu preso concordemente, che si accettasse la pace alle condizioni proposte; e all'istante il senato nominò gli ambasciatori per conchiuderla.

La cosa più imbarazzante si era la restituzione che domandavano i Romani precedentemente alla pace. Imperocchè non avevano i Cartaginesi in pronto che le galere già predate, e non era facile di trovare gli effetti che

(1) *Quando il senato non andava d'accordo, la decisione dell'affare passava al popolo, ma solamente in tale circostanza.*

n' erano stati tolti, e che si tenevano occulti da chi se gli era appropriati. Fu quindi preso di cominciare dalla restituzione delle galere, e dall'andar in cerca di quelli che v'erano sopra, con render loro la libertà; e riguardo poi agli effetti, pagarne il prezzo, che Scipione stimasse conveniente di determinare.

Tornati dunque che furono i deputati a Scipione, fu comandato ai questori di fissare coll'esame de' loro registri il valore di tutte le cose che erano sulle galere di ragione della repubblica; e ai privati di dichiarare il prezzo delle altre a loro appartenenti; e furono tassati i Cartaginesi a pagare in tutto venticinquemila libbre d'argento. Dopo il pagamento, fu conceduta loro una tregua di tre mesi, a patto che per tutta la sua durata non mandassero ambasciatori altrove che a Roma; e qualora ne venissero a loro da qualunque nazione si fosse, non li congedassero, se prima non avessero accennato a Scipione e chi gli avesse inviati, e quali dimande fossero venuti a fare. Fece poi Scipione partire per Roma insieme cogli ambasciatori cartaginesi L. Veturio Filone, M. Marzio Ralla, e L. Scipione suo fratello.

I convogli, che arrivarono in que' giorni dalla Sicilia e dalla Sardegna, fecero abbassare le vettovaglie così, che i mercatanti lasciavano le loro biade ai piloti della galera per prezzo del trasporto.

Il primo rumore che si fossero troncate le trattative co' Cartaginesi, e che si rinnoverebbe la guerra gettò, la costernazione in Roma,

ed era stato ordinato a Ti. Claudio Nerone, uno de' consoli, di passare prontamente in Sicilia, e quindi in Africa colla sua flotta; ed a M. Servilio suo collega di trattenersi presso Roma, finchè si sapesse precisamente lo stato degli affari dell' Africa. Il console Claudio si adoperò con molta lentezza sì ad apprestare quanto era necessario per la flotta, che a farla partire; punto al vivo, che il senato avesse costituito Scipione piuttosto che lui arbitro delle condizioni, colle quali dovevasi conchiuder la pace. Ma essendo alla fine partito colla sua flotta, fu assalito da una furiosa burrasca, che gli ruppe alcuni vascelli, e maltrattò grandemente gli altri. Sopravvenutogli poi l'inverno a Carali (*Cagliari*) nella Sardegna, ove trattenevasi per racconciarli, ed essendo spirato il tempo della sua carica, ritornato alla condizione di privato, ricondusse senza gloria la sua flotta nel Tevere (*Liv. l.* 30. *c.* 38. 39.).

Arrivati intanto a Roma insieme cogli ambasciatori cartaginesi i deputati che Scipione mandava dall' Africa, ottennero udienza dal senato nel tempio di Bellona. Allora L. Veturio Filone raccontò con estrema soddisfazione di tutto il consesso, che i Cartaginesi avevano perduta poco lungi dalla loro città principale una battaglia, che toglieva loro ogni mezzo di risorgere, e terminava alla fine a favore de' Romani una guerra, che era stata la cagione di tanti mali. E quantunque il vantaggio riportato sopra Vermina figlio di Siface, non fosse che un leggiero accrescimento

di buona fortuna, egli non tralasciò di farne menzione. Allora gli fu comandato di salir la ringhiera, e ragguagliare il popolo di sì lieta novella. Tosto i cittadini diedero in trasporti di allegrezza, e congratulandosi l'un l'altro d'un sì grande evento, corsero per tutti i templi a ringraziarne gli Dei, conforme al decreto che ordinava pubblici rendimenti di grazie per tre giorni (*Liv. l.* 30. *c.* 40.).

Avendo poi chiesto udienza al senato gli ambasciatori de' Cartaginesi, e quelli del re Filippo, poichè egli pure ne aveva inviati, fu loro risposto che la otterrebbero dai nuovi consoli.

An. di R. 551. *av. G. C.* 201. Cn. Cornelio Lentulo. P. Elio Peto.

Affine di regolare la ripartizione delle provincie fra i consoli, attendevasi che avessero avuta udienza gli ambasciatori di Cartagine, e di Macedonia, e prevedevasi che terminata la guerra da una parte, era per cominciare da un'altra (*Liv. l.* 30. *c.* 40.). Il console Lentulo ardeva di desiderio che toccasse a lui l'Africa; ben vedendo, che se continuava la guerra, poco gli avrebbe costato la vittoria; e se si faceva la pace, sarebbe stata per lui non poca gloria l'aver dato fine nel suo consolato a guerra tanto importante. Pertanto dichiarò che nulla porrebbe in diliberazione se precedentemente non gli venisse conferito il comando nell'Africa, al quale il suo collega non aspirava, essendo d'un carattere saggio e moderato; senzachè sembravagli non meno inutile

che ingiusto il contendere quell' onore a Scipione.

Ma Q. Minuzio Termo, e Manio Acilio Glabrione tribuni della plebe rappresentavano „ che Cn. Cornelio faceva un tentativo, che l' anno innanzi era andato a voto al console Tiberio Claudio; perchè avendo il senato fatto proporre al popolo che decretasse sopra la domanda ch' ei faceva, tutte le trentacinque tribù gli avevano preferito Scipione ". Dibattutasi la cosa con gran calore e nel senato, e dinanzi al popolo, ne fu alla fine rimessa la decisione al senato. I senatori dunque, prestato prima il giuramento, come erasi stabilito, ordinarono che uno de' consoli, secondo le disposizioni che fra loro facessero, rimanesse in Italia, e l' altro intanto avesse il comando di una flotta di cinquanta galee: che quegli cui toccasse la flotta, passasse in Sicilia, e quindi nell' Africa, se non si faceva la pace co' Cartaginesi: che in tal caso il console operasse per mare, e Scipione per terra colla stessa autorità che prima godeva: che se i Cartaginesi accettassero le proposte condizioni, i tribuni facessero decider dal popolo se il console, o Scipione dovesse dar loro la pace, e ritornare coll'esercito vittorioso in Italia, qualora fosse opportuno ricondurlo; che se questo onore si conferisse a Scipione, il console non passasse dalla Sicilia nell' Africa. Intanto si prolungò a Scipione il comando degli eserciti nell' Africa.

Tutte queste diliberazioni del senato, piene

di prudenza e di rettitudine, erano pel console Lentulo una grande lezione, ed un tacito rimprovero, che la sua gelosia gli aveva giustamente meritato. Spinto da un cieco desio di gloria egli tentava di rapire a Scipione un onore, che evidentemente scorgevasi che il popolo gli destinava a titolo di giustizia e di gratitudine per tutti i travagli e i pericoli da lui sostenuti in quella guerra. Ma più saggiamente si era contenuto il collega di Lentulo, riconoscendo che tale intrapresa era contraria ad un tempo e all'equità, e alla prudenza, poichè non poteva riuscire (1). La gelosia, vizio vile e indegno dell' uomo onesto, merita di essere svergognato, ed esposto al disprezzo di tutti.

Dopo che il senato dispose tutte le cose appartenenti alle diverse ripartizioni sì dei consoli, che degli altri comandanti, diede udienza agli ambasciatori di Filippo, ed a quelli de' Cartaginesi (*Liv. l.* 30. *c.* 42.).

Quelli di Filippo, che primi furono introdotti nel senato, fecero un ragionamento, che conteneva tre punti. Cominciarono dal giustificare il re loro delle ostilità, che gli ambasciatori mandatigli da Roma l'avevano accusato di aver esercitate contra gli alleati della repubblica. In secondo luogo si dolsero degli stessi alleati, ma molto più acremente di M. Aurelio, uno de' tre ambasciatori, rimproverandogli che malgrado il suo carattere, era

(1) *Qui gloriae ejus certamen cum Scipione, praeterquamquod iniquum esset, etiam impar futurum cernebat.* Liv.

rimaso in Grecia per farvi leva di soldati; che contra il trattato gli avea mosso guerra, e sovente era venuto alle mani co' luogotenenti di lui. Chiesero finalmente che a Filippo si restituisse Sopatro, coi soldati Macedoni, de' quali era alla testa, i quali essendo nell'armata e al soldo di Annibale, erano stati fatti prigionieri dai Romani.

M. Furio, che Aurelio avea mandato dalla Macedonia espressamente per difenderlo, confutò le imputazioni dicendo: „ che Aurelio era stato lasciato in quel paese per impedire che gli alleati della repubblica, stanchi degli oltraggi e delle ruberie continue di Filippo, non si appligliassero finalmente a qualche partito: che d' altronde egli non era mai uscito dalle loro terre, e si era contentato d'impedire, che sopra di esse i soldati del re non facessero impunemente qualche scorreria; e che Sopatro, uno de' principali cortigiani, ed eziandio congiunto di Filippo, era stato mandato in Africa con danaro, e con quattromila uomini in ajuto di Annibale, e de' Cartaginesi ".

Dopochè Furio terminò di parlare, il senato chiese a' Macedoni se avessero niente a contraddire; e siccome le loro risposte sembravano imbarazzate, dichiarò loro, interrompendoli: „ ch' era facile comprendere, che il re cercava la guerra, e che se non cangiasse di condotta, v' incapperebbe senza dubbio; ch' egli avea trasgredito doppiamente il trattato, prima col maltrattare gli alleati del popolo romano, e col farne saccheggiare le

campagne da'suoi soldati; poi col dar soccorsi di gente, e di danaro a' nimici della repubblica: che Scipione non meritava alcun rimprovero per aver messi in ferri, e trattati da nimici, soldati che aveva fatti prigioni mentre combattevano contra il popolo romano; e che rapporto ad Aurelio, il senato ed il popolo approvavano altamente che avess'egli soccorsi coll'armi gli alleati della repubblica, poichè la fede di un trattato non bastava a schermirgli dalla violenza di Filippo".

Congedati i Macedoni con risposta sì minacciosa, furono chiamati i Cartaginesi. Tostochè videro ch'erano tutti di età avanzata, e seppero che erano i personaggi più riguardevoli di Cartagine sì per nascita, che per impieghi, cominciarono i senatori a credere che i Cartaginesi pensassero daddovero alla pace. Il più distinto tra loro era Asdrubale soprannomato Hedo, senatore grave, che aveva sempre consigliata la pace ai suoi concittadini, e si era in ogni occasione altamente dichiarato contro la fazione Barcina. Ciò dava a lui maggiore autorità d'imputare la colpa di quella guerra alla cupidigia di pochi privati, e discolparne il consiglio pubblico di Cartagine. Fece egli dunque un ragionamento sensatissimo, scusando i Cartaginesi intorno a certi punti, e condannando sopra alcuni altri, per non inasprire ed alienare gli animi negando con isfacciataggine i fatti che erano ad evidenza veri, esortando finalmente i senatori ad usare moderatamente dei loro vantaggi. Fece loro intendere „ che se i Cartaginesi avessero

abbracciato i consigli di lui, e di Annone, avrebbero essi dettato le condizioni della pace, invece di essere ridotti ad accettare quelle che loro imponevansi. Che di rado gli Dei danno agli uomini ad un tempo e buona fortuna, e retto giudizio: che il popolo romano era invincibile, perchè nella prosperità sapeva impiegar la prudenza, e ascoltare i consigli della ragione, e sarebbe veramente meraviglia, se si portasse altrimenti, poichè quelli a' quali riescono nuovi i prosperi avvenimenti, non essendo più padroni di se medesimi, si danno in preda a una gioja smoderata e impertinente, perchè non vi sono avvezzi, ma i Romani aveano contratta una tale assuefazione alla vittoria, che erano divenuti pressochè insensibili al diletto che ne deriva, e riconoscevano l'accrescimento del loro impero più dalla clemenza che usavano verso i vinti, che dalle loro stesse vittorie (1) ". Gli altri ambasciatori parlarono d' un tuono più rispettoso, e più acconcio a destare la compassione. „ Deplorarono la sorte della patria, mostrando da qual grado di potenza e di grandezza era precipitata in un abisso di miseria. Che nient'altro restava a' Cartaginesi, dopo avere spinto

(1) *Raro simulhominibus bonam fortunam, bonamque mentem dari. Populum romanum eo invictum esse, quod in secundis rebus sapere et consulere meminerit. Et mehercle mirandum fuisse, si aliter facerent. Ex insolentia, quibus nova bona fortuna sit, impotentes laetitiae insanire. Populo romano usitata, ac prope jam obsoleta ex victoria gaudia esse, ac plus poene parcendo victis, quam vincendo, imperium auxisse.* Liv.,

sì lungi le loro conquiste, che le mura di Cartagine: che rinchiusi nel recinto di esse non vedeano più nè in terra, nè in mare cosa che fosse loro ubbidiente, e che non resterebbe loro nemmeno il possesso della città, e degli Dei Penati. se non finchè il popolo romano non volesse portare il rigore all' ultime estremità ". Sembrava che i senatori fossero commossi, quando uno di loro, irritato dalla perfidia, onde poc' anzi avevano dato i Cartaginesi un nuovo saggio, domandò agli ambasciatori per quali Dei giurerebbero l' osservanza del trattato di pace, dopo avere ingannati quelli che erano stati testimoni del primo loro giuramento: *per què medesimi Dei*, risposegli Asdrubale, *che puniscono tanto severamente gli spergiuri.*

Appiano (*bell. pun.* 27-29. *ibid.* 53-55.) attribuisce ad Asdrubale Hedo una bellissima orazione, ma diretta a Scipione; e riporta anche quella del console Cn. Lentulo nel senato.

Tutti i senatori romani erano inclinati alla pace, ma il console Cn. Lentulo, comandante della flotta, si oppose al decreto ch' erano per fare a tale oggetto (*Liv. l.* 30. *c.* 43.). Allora i tribuni Man. Acilio, e Q. Minuzio dimandarono al popolo adunato ,, s' ei voleva che si facesse la pace co' Cartaginesi, e da chi desiderava che si facesse, e che fosse ricondotto dall' Africa l' esercito ". Tutte le tribù si dichiararono per la pace, e incaricarono Scipione della cura di conchiuderla, e di ricondurre le truppe in Italia. Il senato in forza dell' ordinanza del popolo decretò che

Scipione, col consiglio di dieci commessarj, facesse la pace co' Cartaginesi a quelle condizioni, che reputasse opportune.

Gli ambasciatori cartaginesi, rendute grazie al senato, chiesero che fosse loro permesso di entrare in Roma, e intertenersi coi loro concittadini, che erano ritenuti nelle prigioni. Rappresentarono „ esservene fra loro alcuni de' più riguardevoli di Cartagine, e co' quali avevano stretti vincoli di amicizia e di sangue; oltre ad alcuni altri, i parenti de' quali avevano loro imposto di visitarli ". Dopo averli visitati, domandarono un' altra grazia, cioè di poterne riscattare alcuni. Richiesti dei nomi loro, ne indicarono intorno a dugento, che il senato fece condurre in Africa dai commessarj romani per consegnargli a Scipione, al quale ordinò che li restituisse a' Cartaginesi senza riscatto, tosto che fosse conchiusa la pace.

Gli ambasciatori di Cartagine partirono da Roma, ed arrivati in Africa a Scipione, fecero la pace alle summentovate condizioni. Gli diedero i loro vascelli da guerra, e gli elefanti; gli restituirono gli schiavi e i desertori romani, e quattromila prigioni, fra' quali trovossi un senatore di nome Q. Terenzio Culleone. Scipione condur fece in alto mare i vascelli, affinchè vi fossero abbruciati. Secondo alcuni autori, essi montavano a cinquecento. La vista di quell' incendio, che fu acceso in si poca distanza da Cartagine, cagionò tal dolore a quei cittadini, qual se avessero data alle fiamme la stessa loro città. I desertori, furono puniti più severamente che gli schiavi

poichè furono decollati quelli che erano del Lazio, e crocifissi i romani.

Era stata fatta già quarant' anni l'ultima pace cogli stessi Cartaginesi sotto il consolato di Q. Lutazio, e d' Aulo Manlio. Si era poi ricominciata la guerra ventitrè anni dopo, sotto quello di P. Cornelio, e di Tib. Sempronio. Terminò questa nel diciasettesimo anno (1) sotto il consolato di Cn. Cornelio, e di P. Elio Peto. Si udì poi Scipione dire più volte, che s' egli non avea terminata questa guerra colla totale distruzione di Cartagine, se ne doveano incolpare la cupidigia e l' ambizione, prima di Tib. Claudio, e poi di Cn. Cornelio, i quali co' loro raggiri avevano tentato di soppiantarlo per aver essi l'onore di dar fine alla guerra.

Allorchè si dovea fare il primo pagamento della tassa imposta in virtù del trattato, la difficoltà di mettere insieme sì gran somma, per essere esausto il pubblico erario a cagione delle spese di sì lunga guerra, rattristò i senatori a segno, che parecchi non potevano frenare le lagrime. Narrasi che allora Annibale proruppe in uno scroscio di riso, e che rimproverandolo acerbamente Asdrubale Hedo dell' insultar ch'ei faceva in tal guisa alla pubblica afflizione, egli che n' era la causa, gli rispose: » Se si potesse penetrare nel fondo » del mio cuore, e vederne distintamente i » sentimenti, siccome si vede ciocchè accade » sul mio volto, si potrebbe tosto comprendere,

(1) *Nel diciassettesimo anno compiuto, e nel diciottesimo incominciato.*

„ che questo riso, di cui vengo rimproverato,
„ non è già un riso di allegrezza, ma effetto
„ del turbamento, e del trasporto che mi ca-
„ gionano i pubblici mali. Senonchè questo
„ riso è forse più intempestivo che le lagrime
„ che a sparger vi veggo? Quando ci furono
„ tolte le armi, quando ci furono abbruciate le
„ navi, e che ci è stata interdetta qualunque
„ guerra cogli stranieri, allora conveniva pian-
„ gere a calde lagrime, poichè quello fu il col-
„ po. quella la piaga mortale che ci ha abbat-
„ tuti . Ma noi non sentiamo le pubbliche
„ sciagure, se non in quanto interessano noi
„ stessi, e ci affliggono e addolorano sola-
„ mente per la perdita del nostro danaro.
„ Laonde quando a Cartagine vinta si toglie-
„ vano le spoglie, quando la si lasciava iner-
„ me e indifesa in mezzo a tanti potenti e
„ agguerriti popoli d' Africa, niuno di voi ha
„ versato dagli occhi una stilla di pianto, niu-
„ no ha mandato fuori dal petto un sospiro.
„ E ora perchè fa mestieri contribuire per te-
„ sta alla pubblica tassa, vi si strugge il cuo-
„ re, come se ogni cosa fosse perduta. Ah
„ ch'io ho motivo di temere, che ciò che oggi
„ vi fa rigare le gote di pianto, non vi sembri
„ frappoco il minore de' vostri mali! "

Scipione intanto si apprestava alla partenza. Radunò le sue truppe, e dichiarò pubblicamente, che agli stati che Masinissa aveva ereditati da'suoi maggiori, aggiugneva Cirta, e le altre città e terre di Siface, che erano state prese da' Romani, a nome de' quali gliene faceva un presente. Ordinò a Cn. Ottavio

che conducesse la flotta in Sicilia, e ne rinunziasse il comando al console Cn. Cornelio. Finalmente mandò a' Cartaginesi l'ordine d'inviare nuovi deputati a Roma, per farvi ratificare dal senato e dal popolo il trattato che testè conchiuso aveva con loro dietro il consiglio de' dieci commessarj.

Darò compimento a quanto riguarda la seconda guerra punica con una osservazione di Polibio, che tratteggia ad eccellenza la diversa situazione delle due rivali repubbliche.

Al principio della seconda guerra punica e al tempo di Annibale si può dire in qualche maniera che fosse Cartagine sul declinare. La sua gioventù, il suo fiore, la sua robustezza erano già appassite. Ella incominciato aveva a scadere dalla prima sua elevatezza, e piegava alla sua rovina; e intanto Roma, a così dire, era nella forza e nel vigor dell'età, e si avanzava a gran passi verso la conquista dell'universo (*Polyb. l.* 6. *p.* 493. 494.).

La ragione che Polibio adduce della decadenza dell'una e dell'accrescimento dell'altra è tratta dalla diversa maniera onde allora erano governate le due repubbliche.

Presso i Cartaginesi il popolo s'era appropriata la principale autorità ne' pubblici affari. Non si dava più ascolto ai consigli de' vecchi e de' magistrati: ogni cosa reggevasi con inganno e rigiro. Tralasciando quanto la fazione contraria ad Annibale fece contro di lui finchè egli fu comandante, il solo fatto de' vascelli romani saccheggiati in tempo di tregua, perfidia alla quale il popolo forzò il senato a

prender parte e prestare il suo nome, è una pruova chiarissima di quanto dice Polibio.

All'opposto a quel tempo in Roma il senato, quel consesso d'uomini tanto saggi, era nell'auge della sua reputazione, e gli anziani erano rispettati e ascoltati quali oracoli. Comunque il popolo romano fosse gelosissimo della sua autorità, abbiamo veduto che una centuria composta dei giovani, alla quale era toccato in sorte di esser la prima a dare il suffragio, che per lo più traevasi dietro quello di tutte le altre, per la sola rimostranza di Fabio desistette dalla scelta che avea fatto di due consoli, e passò a una nuova nomina.

Da questa differenza di governo Polibio deduce ch'era d'uopo che un popolo condotto dalla prudenza degli anziani prevalesse a uno stato retto dalla imprudente e sconsigliata moltitudine. Difatti Roma guidata dagli assennati consigli del senato, vinse finalmente nei fatti principali della guerra, quantunque nei meno essenziali avesse avuto qualche svantaggio in più combattimenti, e consolidò la sua potenza e la sua grandezza sulle rovine della rivale.

Si è potuto osservare nel corso della storia che la Providenza, la quale soprasta agli stati ed ai regni, e ne regola gli avvenimenti, ne determina la durata, e inspira a' loro reggitori la prudenza, il coraggio, e tutte le altre qualità necessarie pel governo, per tali e somiglianti mezzi con successivi e continui accrescimenti andava preparando Roma a quella grandezza, a quel potere, cui destinata la

aveva da tutta la eternità. Roma ben s'accorgeva che tutti i suoi fortunati successi provenivano da una causa superiore, la quale proteggevala particolarmente, e lo attestò in mille occasioni; ma ella aveva la sfortuna di non conoscerla, e di prodigalizzare le testimonianze della sua riconoscenza a sorde e impotenti deità (1).

La presenza di Scipione non era più necessaria nell'Africa. Dopo aver procacciato alla sua patria una pace tanto gloriosa, egli imbarcò l'esercito, e passò a Lilibeo nella Sicilia. Di là fece partire la maggior parte dei soldati sulle galee, onde andassero a dirittura a Roma per mare. Egli poi (come Tito Livio ci dà motivo di giudicare) andò ad approdare a Reggio; imperocchè narra quello storico, che Scipione passò per mezzo all'Italia tra due siepi di popoli che accorrevano da tutte le parti per avere il contento di vedere il loro liberatore, alla fortuna e al coraggio del quale si credevano debitori del riposo, della tranquillità, e di tutti gli altri beni onde la pace era per farli godere. Giunto a Roma in mezzo alla pubblica gioja, v'entrò in trionfo con maggior pompa e magnificenza di quella

(1) *Hujus beneficii gratiam, judices, fortuna populi romani, et vestra felicitas, et dii immortales sibi deberi putant. Nec vero quisquam aliter arbitrari potest, nisi qui nullam majestatem esse ducit numenve divinum .... Ea vis (divina) saepe incredibiles huic urbi felicitates atque opes attulit. Non est humano consilio, ne mediocri quidem, judices, deorum immortalium cura, res illa perfecta.* Cic. pro Mil. n. 83. et 85.

che si fosse in verun altro tempo veduta. Precedevano il cocchio trionfale il re Siface, e parecchi de' principali suoi cortigiani. Il senatore Q. Terenzio Culleone, che era stato liberato dalla carcere, seguiva il cocchio, col capo coperto d' un certo cappello, che era il contrassegno della libertà racquistata. Siface non sopravvisse gran tempo alla sua vergogna, e morì in prigione. Scipione ripose nel pubblico erario più di cinque milioni in argento; fece dare ad ogni soldato venticinque soldi del bottino che si era fatto sopra i nimici. Fu onorato del glorioso soprannome d'Africano, che sempre gli restò, e che sembrava rinovare ad ogn'istante la memoria del suo trionfo. Scipione è il primo che abbia preso il nome da una vinta nazione; ma in processo di tempo altri Romani illustrarono ad esempio di lui le famiglie loro con titoli somiglianti, ma non già meritati con vittorie tanto strepitose.

LIBRO XXI.

Che comprende la storia di quattro anni: 552, 553, 554, 555; e principalmente la seconda guerra contra Filippo, che terminò colla vittoria, che Quinzio Flaminino riportò a Cinocefali, e alcune spedizioni nella Spagna e nella Gallia Cisalpina.

Paragrafo Primo

Guerra di Macedonia. Epoche della guerra dei Romani contra Filippo. Principj di questa guerra. Diverse doglianze portate ai Romani contra Filippo. Il popolo si oppone dapprima alla guerra. Il console riconduce il popolo a parere del senato, ed è dichiarata la guerra a Filippo. Ambasciatori di Tolomeo. La Gallia si solleva per opera di Amilcare. Ambasciatori mandati a Cartagine ed a Masinissa. Ambasciatori di Vermina figlio di Siface ai Romani. Successo della ambasceria de' Romani. Danaro tolto al tempio di Proserpina. Rimostranze di parecchi privati al senato intorno i debiti che aveva con loro la repubblica. Il console Sulpizio arriva in Macedonia. Centone saccheggia la città di Calcide. Filippo strigne d' assedio Atene, ma indarno. L' assedia un' altra volta con pari successo, e desola tutta l'Attica. I Romani devastano

le frontiere della Macedonia. Alcuni re vicini alla Macedonia si uniscono al console. Apparecchi di Filippo. Assemblea degli Etoli, a cui Filippo, gli Ateniesi, ed i Romani mandarono ambasciatori, si scioglie senza nulla conchiudere. Il console entra in Macedonia. Riscontro de' due partiti. Diversi fatti poco importanti infra le due armate. Filippo riporta qualche vantaggio sopra i foraggieri de' Romani. E' poi battuto egli stesso, e costretto a fuggire. Sulpizio ritorna in Apollonia. Gli Etoli si dichiarano pe' Romani. Decreti degli Ateniesi contra Filippo. La flotta si ritira. Si concede l'ovazione a Lentulo pe' vantaggi che riportò in Ispagna. L. Furio rompe l' armata dei Galli che assediava Cremona. Gelosia del console Aurelio contra Furio. Questi ritorna a Roma, e chiede il trionfo. Gli viene conceduto dopo lunghi dibattimenti. P. Scipione fa celebrare alcuni giuochi. Sono ricompensati i suoi soldati. Armata degli Spagnuoli sconfitta. Ritorno del console Aurelio a Roma. Si eleggono nuovi consoli. Combattimento di gladiatori.

Alla seconda guerra punica, poc' anzi terminata sì gloriosamente pe' Romani, succedette immediatamente quella che ebbero a sostenere contra i Macedoni. Non era questa da paragonarsi alla prima nè pel merito del capitano, nè pel valore de' soldati, nè per l' importanza degli avvenimenti e la grandezza dei pericoli; ma era in qualche maniera più illustre

per la gloria degli antichi re di Macedonia, per lo splendore della famiglia del re ch' era allora sul trono, e per le conquiste di quella nazione, che aveva un tempo occupata, e sottomessa colle armi una gran parte dell'Europa, ed eziandio una più gran parte dell'Asia (*Liv. l.* 31. *c.* 1.).

Del resto avevano i Romani incominciata la guerra contra Filippo presso a poco dieci anni prima, l'anno di Roma 541., quando fecero alleanza cogli Etoli ; e potrebbesi eziandio farne risalire il principio a tre anni prima; e la stessa guerra avea avuto il suo termine tre anni prima che finisse la seconda guerra punica. Da quel tempo avevano i Romani avuto più volte argomento di dolersi di Filippo re della Macedonia, sì perchè aveva mal osservate le condizioni della pace fermata cogli Etoli e cogli altri alleati, sì perchè aveva di fresco mandato in Africa ad Annibale soccorsi di denaro e di truppe. Pertanto quando si videro liberi e tranquilli per la pace fatta co' Cartaginesi, diverse doglianze che si portarono a Roma contra Filippo, gl' indussero a ricominciare la guerra contro di lui (*Liv. l.* 31. *c.* 1.).

An. di R. 552. *av. G. C.* 200. P. Sulpizio Galba ii. Cajo Aurelio Cotta.

Sotto questi consoli incominciò la guerra contra la Macedonia, a promuover la quale erano concorsi parecchi avvenimenti.

Avendo Tolomeo Filopatore re d' Egitto lasciato morendo un figliuolo di soli cinque anni, il quale chiamossi Tolomeo Epifane,

Filippo, ed Antioco re di Siria fecero tra loro una riprovevole alleanza per invaderne gli stati. La corte d' Egitto veggendo a quale pericolo la esponeva la unione di que' due principi contra il suo re pupillo, aveva implorato la protezione de' Romani, offerendo loro la tutela del re, e l'amministrazione de' suoi stati sinchè ne durava la minore età, dichiarando che il defunto re avea così prescritto alla sua morte (*Polyb. l.* 16. *c.* 6. *et legat.* 4. *Justin. l.* 30. *c.* 2. *et* 3. *Val. Max. l.* 6. *c.* 6.

Anche i popoli dell' Attica ricorrevano all' assistenza de' Romani, perchè Filippo depredava quella provincia, e ne traeva un bottino considerabile. Gli ambasciatori de' Rodiani e del re Attalo si unirono con quelli di Atene per dolersi della intrapresa dei due re, ed avvisare i Romani, che Filippo o per se stesso, o col mezzo de' suoi deputati sollecitava parecchie città dell' Asia a prender le armi, e ravvolgeva certamente qualche gran pensiero.

I Romani, udita la domanda degli ambasciatori d' Egitto, non esitarono punto ad accettare la tutela del giovane re, e perciò aveano eletto tre deputati colla commessione di avvertire i due re, e far loro sapere che qualora non tralasciassero di molestare gli stati del pupillo, sarebbero costretti a dichiarar loro la guerra. Le altre doglianze che quasi ad un tempo ricevettero, e che ho già accennato, accelerarono la partenza de' tre ambasciatori. Non v' è chi non vegga che il dichiararsi con tanta generosità in favore di un re pupillo

oppresso è un uso commendevolissimo del suo potere; e ciò infatti costituiva la gloria del senato e del popolo romano, ch'era il rifugio de' regi, e de' popoli (1). I magistrati ed i condottieri delle armate ambivano di rendersi colla loro lealtà e rettitudine difensori delle provincie, e degli alleati; cosicchè in que' tempi felici Roma era considerata come il porto e l'asilo dell' universo, in cui le nazioni oppresse erano sicure di trovar pronta e potente protezione contra l'ingiustizia e la violenza. Ma coll' andar del tempo cangiarono di aspetto le cose.

Il senato dopo avere favorevolmente risposto a tutti gli ambasciatori, fece partire M. Valerio Levino, che aveva già guerreggiato contra Filippo; e dandogli la carica di vicepretore, gli comandò che si avvicinasse alla Macedonia con una flotta, per disaminare più da presso le cose, ed essere pronto a soccorrere gli alleati.

Ventilavasi intanto sèriamente in senato qual partito fosse da prendersi. Nel tempo stesso che stavano congregati i senatori per disaminare questo importante affare, giunsero a Roma altri ambasciatori degli Ateniesi, ed esposero che Filippo era in procinto di entrare in persona nell' Attica, e che fuor di dubbio

(1) *Regum, populorum, nationum portus erat et refugium senatus. Nostri autem magistratus imperatoresque ex hac una re maximam laudem capere studebant, si provincias, si socios aequitate et fide defenderent. Itaque illud patrocinium orbis terrae verius quam imperium, poterat nominari.* Cic. de offic. l. 1. n. 26. 27.

si sarebbe impadronito d' Atene, se non vi si mandava un pronto soccorso. Si ricevettero eziandio lettere dal vicepretore Levino, e da Aurelio suo luogotenente, dalle quali si raccolse che si dovea temer tutto da Filippo, che troppo era pressante il pericolo, e che non vi era tempo a perdere. (*Liv. l.* 31. *c.* 5.).

Dietro a tali notizie, reputò il senato di non potersi esimere dall'imprender la guerra contra Filippo. Il console Sulpizio, al quale era toccata in sorte la Macedonia, ne portò la proposizione al popolo; ma pressochè tutte le centurie la rigettarono. I cittadini appena usciti da una guerra che avea loro costato tante fatiche, e tanti pericoli, erano lontanissimi dall' incontrarne un'altra; e questa loro avversione ricresceva pei discorsi sediziosi di Q. Bebio, tribuno del popolo, il quale richiamando l' antico uso de' suoi predecessori di rendersi autorevoli presso la moltitudine col dichiararsi contrarj ai senatori, gli accusava che a bello studio succeder facessero guerra a guerra per tenere mai sempre oppressa la plebe, e non lasciarle godere un momento di quiete. Non potendo i senatori tollerare in pace un rimprovero così ingiusto e calunnioso, in pien senato sgridarono il tribuno, che n'era l'autore, ed esortarono caldamente il console a presentarsi di nuovo al popolo, per rimproverarlo acremente della sua non curanza del pubblico bene, e fargli comprendere quanto ritornasse a sua vergogna, e quanto nuocesse allo stato, il differire in tali circostanze d'intimar la guerra a Filippo (*Liv. l.* 31. *c.* 6.).

Il console, convocato il popolo nel campo di Marte, prima di mandar le centurie ai suffragi, parlò in tale maniera : „ Sembrami che » ignoriate che non si tratta al presente di deliberare se sia d' uopo far la guerra, o la pace, conciossiachè apprestandosi Filippo a » muovervi un' aspra guerra, non ve ne lascia » libera l'elezione ; ma di vedere se convenga » trasportare le vostre legioni in Macedonia, » o attendere che il nimico faccia passare le » sue truppe in Italia. Qual differenza v' abbia tra questi due partiti, lo avrete certamente conosciuto per esperienza nell' ultima guerra contra i Cartaginesi. Imperocchè » chi può dubitare che se allorquando i Saguntini stretti d' assedio ricorsero a noi, fossimo » immantinente stati pronti a soccorrerli, in » quella guisa che i nostri maggiori avevano » praticato co' Mamertini, non avessimo fatto » cadere sopra la Spagna tutto il peso di quella guerra, che la nostra negligenza trasse in » Italia, dove poco mancò che non fossimo oppressi ? Molto più prudentemente ci siamo » portati riguardo a questo stesso re, quand' egli con un trattato fatto con Annibale » s' impegnò di passare in Italia; ed è chiaro » che facendo partire incontanente Levino con „ una flotta per andarlo ad attaccare nel suo „ proprio paese, lo ritennemmo nella Macedonia. Ciò dunque che facemmo allora, mentre avevamo Annibale nel cuor dell' Italia, esiteremo a farlo adesso, che è già stato scacciato dall' Italia quel formidabile nimico, e che i Cartaginesi sono vinti

„ irreparabilmente? Lasciamo pure che Filip-
„ po coll' impadronirsi di Atene s' avvegga
„ della nostra lentezza, come se ne avvide
„ Annibale, quando prese per forza Sagunto:
„ lo vedremo arrivare in Italia, non già dopo
„ cinque mesi, siccome Annibale dopo la pre-
„ sa di Sagunto, ma cinque giorni dopo che
„ avrà fatta partire la sua flotta da Corinto.
„ Sovvengavi quale spavento gettò un tempo
„ in tutta l'Italia Pirro re degli Epiroti, quan-
„ do altiero per la sua vittoria venne quasi si-
„ no alle porte di Roma, e ciò in tempo che
„ la repubblica più florida di quello fosse mai
„ stata non aveva penuria nè di capitani nè di
„ soldati, e non era indebolita da lunghe e
„ sanguinose guerre siccome al presente. Si
„ possono forse paragonare per la potenza Pir-
„ ro a Filippo, l' Epiro alla Macedonia? Ma
„ per non richiamarvi agli antichi tempi, con-
„ siderate gli ultimi avvenimenti. Se ave-
„ ste ricusato di passare in Africa, avreste
„ ancora Annibale e i Cartaginesi in Italia.
„ Deh fate che anzichè l' Italia, la Macedonia
„ provi tutti gli orrori della guerra col sac-
„ cheggiamento delle sue città e delle sue
„ campagne. Abbiamo sovente sperimentato
„ che l' armi nostre sono più fortunate nell'al-
„ trui, che nel nostro paese. Ritornate dunque
„ ai suffragi, e arrendetevi al parere de'sena-
„ tori, al quale gli Dei immortali, che ho con-
„ sultati cogli augurj, e co'sagrifizj, promettono
„ ogni più prospero evento (*Liv. l.* 31. *c.* 7.8.)".

Tostochè il console si tacque, si tornò a diliberare, e fu preso di far la guerra. Si

intimarono preghiere pubbliche per tre giorni, onde gli Dei concedessero un prospero esito alla guerra contra Filippo, ch' era per essere ordinata dal popolo. Sulpizio consultò i feciali per sapere s' era d' uopo che la dichiarazione della guerra fosse fatta in persona al re Filippo, o nella città più vicina del suo regno. Risposero i feciali che ciò a nulla montava, e che nell' una, o nell' altra guisa la guerra sarebbe legittima. Il senato rimise al console l' elezione di colui, che doveva andarsene a dichiarar la guerra al re. Dipoi si ripartirono le provincie, si stabilì il numero delle truppe che dovevano militare in quell'anno, e dei loro condottieri.

Si erano già adempiute le prescritte pubbliche preghiere, e visitati tutti i templi degli Dei con le consuete cerimonie. Ma il popolo ch' era assai religioso, ed attento a rendersi propizj gli Dei principalmente nel principio d' una nuova guerra, ordinò eziandio che il console, cui era toccata la provincia della Macedonia, promettesse agli Dei giuochi e sagrifizj.

Mentre si facevano gli apprestamenti per la guerra, giunsero ambasciatori di Tolomeo re d' Egitto, i quali dichiararono „ che gli Ateniesi mandato avevano a chiedere al re loro qualche soccorso contra Filippo, ma che egli quantunque fosse loro alleato, non meno che del popolo romano, non reputava conveniente senza il consenso di questo di mandare in Grecia nè armata, nè flotta per assalire, o difendere chiunque si fosse". Il senato, dopo avere

renduto grazie al re per una condotta così obbligante e gentile, rispose ch'era proponimento del popolo romano di difendere i suoi alleati, e che se quindi innanzi vedesse di aver bisogno di qualche soccorso per quella guerra, lo farebbe sapere al re, delle cui buone disposizioni facea tutto il conto ". E dopo averli regalati e onorati in tutte le maniere, congedò gli ambasciatori (*Liv. l.* 31. *c.* 9.).

Mentre tutti erano intenti alla guerra di Macedonia, si ricevette la inaspettata notizia che Amilcare capitano de' Cartaginesi, il quale coll' avanzo dell' esercito di Asdrubale era rimaso nella Liguria, aveva sollevati gl' Insubri, i Cenomani, i Boi, ed altri popoli della Gallia Cisalpina (*Liv. l.* 31. *c.* 10.). Il pretore L. Furio che era al governo di quella provincia, scriveva al senato, che i nimici, saccheggiata, e in parte messa a fuoco Piacenza, marciavano contra Cremona; ch' egli non potea soccorrere quelle due colonie, non avendo che cinque mila uomini, i quali sarebbe lo stesso che esporre al macello se li mandasse contra un esercito che ne aveva almeno quaranta mila.

Lette queste lettere, il senato comandò al console C. Aurelio, che immantinente ordinasse alla sua armata, a cui aveva assegnato il giorno di radunarsi nell' Etruria, che passasse in quel giorno stesso a Rimini; e che egli poi o andasse in persona al soccorso della colonia, se gli affari della repubblica gli permettevano d' allontanarsi da Roma, o ne incaricasse il pretore L. Furio. Egli abbracciò la seconda proposizione.

Il senato nel tempo stesso decretò che si mandassero tre ambasciatori, prima a Cartagine, poi nella Numidia al re Masinissa. Furono eletti a tale oggetto C. Terenzio Varrone, P. Lucrezio, e Cn. Ottavio (*Liv. l.* 31. *c.* 11.).

Eglino ricevettero l'ordine „ di dolersi col senato di Cartagine che il suo capitano Amilcare avesse fatto prender le armi ai Galli ed ai Liguri contra il trattato; e dichiarargli che se volesse mantenere la pace, che gli era stata conceduta, lo richiamasse, e lo desse in balia de' Romani ". Doveano eziandio rappresentargli „ che non erano stati restituiti tutti i desertori, de' quali in Roma suspicavasi ne fosse rimaso un gran numero in Cartagine, dove andavano, e donde venivano pubblicamente, e che quindi si pensasse a farne un'esatta ricerca, onde renderli conforme al trattato ".

„ Gli stessi ambasciatori erano incaricati di congratularsi con Masinissa, che non solamente avess'egli racquistato il regno ereditato da' suoi antenati, ma lo avesse eziandio accresciuto colla più florida parte degli stati di Sifacè; e ragguagliandolo ch'era stata dichiarata la guerra al re Filippo pel soccorso prestato a' Cartaginesi contra i Romani, pregarlo che mandasse a questi un soccorso di cavalieri numidi per adoperarli in questa guerra. E nel presentargli i doni che seco portavano gli doveano dire, che se avea bisogno di qualche ajuto onde rafforzare la sua autorità, o accrescere il suo dominio, avrebbe dalla

gratitudine del popolo romano quanto fosse per abbisognargli ".

Si presentarono nel tempo stesso al senato gli ambasciatori di Vermina figliuolo di Siface „ scusando l'imprudente condotta del loro padrone nell' aver prese le armi contra i Romani, come fallo da perdonarsi alla giovinezza di lui, ed addossandone tutta la colpa ai consigli ingannevoli dei Cartaginesi. Rappresentarono, che siccome Masinissa di nimico era poi divenuto amico e alleato de' Romani, così Vermina s'ingegnerebbe coi suoi fedeli servigi di non cedere nè a Masinissa, nè a verun altro principe in zelo e attaccamento pel popolo romano ". Rispose il senato agli ambasciatori „ che Siface senza alcuna giusta ragione era divenuto improvvisamente nimico de' Romani di confederato ed amico che n'era; e che non meno ingiustamente Vermina figlio di lui aveva in certa guisa voluto segnalare il suo inalzamento al trono col muover le armi contro di loro. Che quindi egli dovea chieder la pace al popolo romano, anzichè pregarlo di riconoscerlo re suo alleato e amico. Che questo onore il popolo romano non era solito di concedere se non se a quelli che renduti gli avessero servigi di qualche importanza. Che frappoco gli ambasciatori di Roma sarebbero in Africa, e gli accennerebbero a quali condizioni il popolo romano acconsentiva di concedergli la pace; e che s' ei bramava che vi si aggiungesse, o se ne togliesse qualche articolo, o vi si facesse alcuna mutazione, ricorresse di nuovo al senato ". Con tali

istruzioni partirono gli ambasciatori romani, ciascuno in una galera a cinque ordini di remi (*Liv. ibid.*).

Quando essi arrivarono in Africa, i Cartaginesi risposero, che quanto per loro poteva farsi in riguardo ad Amilcare, si era di pronunziare contro di lui la sentenza dell' esilio, e confiscarne i beni. Che quanto ai desertori e agli schiavi romani, avevano restituiti tutti quelli che avevano potuto scoprire; e che manderebbero ambasciatori a Roma per dar soddisfazione al senato su questi due punti. Fecero nel tempo stesso portare a Roma dugentomila staja di frumento, ed altrettanti in Macedonia per la sussistenza delle armate (*Liv. l.* 31. *c.* 19.).

Da Cartagine i romani ambasciatori si recarono a Masinissa, che gli accolse con tutta la cortesia. Egli offerse alla repubblica duemila Numidi; ma gli ambasciatori non ne accettarono che mille. Questi il re medesimo fece imbarcare, e mandò in Macedonia, con dugentomila staja di frumento, ed altrettante d' orzo.

Quando Vermina seppe che i Romani ambasciatori s' incamminavano verso di lui, andò loro incontro sino alle frontiere del suo regno. Si sottopose anticipatamente a tutte le condizioni che fosse loro piaciuto di prescrivergli, aggiungendo che qualunque pace coi Romani gli sembrerebbe giusta e vantaggiosa Gli fu dunque conceduta, marcandone essi gli articoli di loro autorità, e ricevette l'ordine

di mandar deputati a Roma per ottenerne la ratificazione.

Intanto un nuovo sacrilegio si era commesso a Locri nel tempio di Proserpina. Il pretore Q. Minuzio, cui era toccato per provincia il Bruzio, ne mandò la notizia al senato, accertando che non s'erano potuti discoprire gli autori. Si adirò molto il senato vedendo che si moltiplicavano i sacrilegi, e che il recentissimo esempio del delitto e del gastigo di Pleminio non fosse acconcio a impaurire e frenare gli empi. Incaricò dunque il console Aurelio di scrivere al pretore „ che il senato comandava che si prendessero informazioni sopra quel furto, siccome alcuni anni prima si era fatto in pari circostanza: che si riponesse nel tesoro del tempio il danaro che si trovasse, e vi si aggiugnesse quanto ne potesse mancare; e in riparazione di sì enorme sacrilegio si facessero sacrifizj espiatorj simiglianti a quelli che da' pontefici erano stati ordinati l'altra volta (*Liv. l.* 31. *c.* 12.) ".

Dopo che il senato adempiè tutti i doveri di religione per diversi prodigi, gli si presentò innanzi un gran numero di privati, i quali andavano creditori di due rate dei tre pagamenti del denaro che prestato aveano già dieci anni alla repubblica sotto il consolato di M. Valerio, e di M. Claudio. I consoli aveano loro risposto che l'erario non poteva allora pagare quel debito per le grandi spese che indispensabilmente incontrar si doveano nella nuova guerra onde mantenere numerose

truppe, ed equipaggiare considerabili flotte ".
E quelli replicavano „ che se la repubblica voleva impiegare per la guerra della Macedonia le somme ad essa prestate per quella di Cartagine, succedendosi sempre l'una all'altra nuove guerre, la ricompensa del loro zelo per la repubblica sarebbe il perder essi le loro sostanze (*Liv. l.* 31. *c.* 13.) ".

Sembravano giuste al senato cotali rimostranze, e lo erano di fatto; ma la repubblica non potea certamente pagare que' debiti. Siccome una tale situazione dovea molto rattristare que' senatori che rispettavano la giustizia, e amavano daddovero il popolo; così appigliaronsi a un saggio ripiego, che fu loro additato dagli stessi creditori, cioè di cedere le terre appartenenti al pubblico per cinquanta miglia da Roma, le quali allora erano esposte alla vendita. Furono incaricati di farne la stima, ed imposero sopra ogni giugero un asse d'annuo censo, perchè ciò desse a conoscere che appartenevano al pubblico. Ed a coloro, ai quali furono cedute, lasciarono la libertà di restituirle allo stato qualunque volta esso potesse pagar que' debiti, ed eglino meglio amassero di avere il contante che di conservare quelle tenute.

A tutti piacquero le condizioni. In tutta questa condotta vi è uno spirito di equità e di amore del pubblico bene, che onora molto i Romani, e servir dovrebbe di modello a tutti quelli che hanno in mano le redini del governo, de' quali si è uno de' più essenziali doveri il riguardare la buona fede ne' pubblici

impegni come una cosa inviolabile e sacra. Una tal persuasione ben radicata negli animi è il più forte sostegno degli stati (1).

Il console Sulpizio, fatti prima nel Campidoglio i voti e le preghiere consuete, partì finalmente da Roma vestito del paludamento, e preceduto dai littori. Passò in due giorni da Brundusio in Macedonia, dove trovò i deputati degli Ateniesi, che lo supplicarono di andar a liberare la loro città, che dalle truppe di Filippo era stata cinta di assedio. Egli mandò immantinente a soccorrerla Cajo Claudio Centone con venti galere, e un corpo di truppe (*Liv. l.* 31. *c.* 14.).

Centone entrato con le galee nel Pireo ravvivò lo smarrito coraggio degli Ateniesi. Non si è già contentato di mettere la città e tutto il circostante paese al sicuro, ma inteso avendo che la guarnigione di Calcide non osservava veruna regola, o disciplina militare per esser lontana da ogni pericolo, partì colla flotta, arrivò presso alla città avanti giorno, e trovandovi addormentate le sentinelle, vi entrò senza fatica, mise a fuoco i pubblici granai pieni di formento, e l' arsenale pieno di macchine guerriere, e tagliò a pezzi tutto il presidio. Se avesse avuto truppe bastanti per lasciare una guarnigione in Calcide senz' abbandonare la difesa di Atene, sarebbe stato un colpo importantissimo il togliere nel

(1) *Nulla res vehementius remp. commendat* (*o continet*) *quam fidei: quae nulla esse potest, nisi erit necessaria solutio rerum creditarum*. Cic. Offic. l. 2. n. 84.

principio di quella guerra Calcide e l' Euripo a Filippo; imperciocchè lo stretto dell' Euripo chiude l' entrata nella Grecia per mare, come la chiude per terra il passo angusto delle Termopile. Ma non potendo egli dividere le poche truppe che aveva, fece portare ne' suoi vascelli il già fatto bottino, e tornò al Pireo, dond' era partito (*Liv. l.* 31. *c.* 23.).

Filippo, ch' era allora in Demetriade, al primo sentore della sciagura di quella città ch'era sua alleata, sperando di sorprendere i Romani, vi accorse prontamente. Ma questi se n' erano già allontanati, e parve che non vi fosse andato se non per essere spettatore della disgrazia di quella sventurata città ancor fumante, e mezzo distrutta. Al piacere che avrebbe avuto di soccorrere i suoi alleati sustituendo quello di vendicarsi de'nimici, volse il pensiero a rendere il contraccambio ad Atene, e a sorprenderla come i Romani aveano sorpreso Calcide. E gli sarebbe riuscito il disegno, se uno di que' corrieri, che si appellavano *emerodromi* (1) avendo scoperto da un' eminenza, dove era stato posto, le truppe del re, non ne avesse portato prontamente la notizia in Atene, dove arrivò verso la mezza notte, quando tutti erano addormentati. Filippo vi arrivò dopo alcune ore, ma avanti giorno, e veggendo le fiaccole che vi erano state accese in varie parti, e udendo le grida ed il tumulto dei cittadini, che correvano dovunque il pericolo e la necessità li chiamavano,

(1) *Veniva loro dato tal nome, perchè in un giorno facevano gran tratto di strada correndo.*

si determinò ad attaccar la città a viva forza, poichè non gli era riuscita l'astuzia.

Gli Ateniesi avevano disposte le loro truppe in battaglia fuori del recinto delle mura alla porta Dipila. Filippo, che marciava alla testa della sua armata, si gittò egli stesso in mezzo alla mischia, e avendone feriti, od uccisi di sua mano parecchi, li rispinse dentro alla città, dove non reputò opportuno inseguirli. Sfogò la sua collera contra le case di delizia, ed i luoghi de' pubblici esercizj, siccome il Liceo, mettendo a fuoco, e distruggendo quanto gli si parava innanzi, senza risparmiare nè i sepolcri, nè quanto vi era di più sagro. Partì di là per sorprendere Eleusi; ma quivi pure gli fallì il colpo.

Ritornò poco dopo sotto Atene, e la cinse di bel nuovo d'assedio, ma con pari sfortuna. Rispinto vergognosamente dagli assediati, andò nuovamente a dare il guasto alle campagne. Dopo il primo assedio non avea distrutto se non se i sepolcri che aveva trovati fuori della città; ma allora, per non lasciare intatta alcuna di quelle cose che la religione doveva rendere inviolabili, fece abbruciare, e demolire tutti i templi de' sobborghi e villaggi di quel distretto. Tutti gli edifizj sacri dell'Attica ornati di marmi, de' quali abbonda quella provincia, lavorati per mano d'eccellenti artefici, furono allora sagrificati da lui al furore della sua vendetta. Imperocchè non contento di spianare i templi, e atterrare le statue degli Dei, fece eziandio spezzare tutti i marmi ancora interi; affinchè non rimanesse vestigio di tanti

bei monumenti, e non se ne potessero mostrare nemmeno le rovine. Dopo sì gloriosa spedizione si ritirò nella Beozia. Un uomo sì poco padrone della sua collera, e che si dà in preda a tali trasporti, non merita punto il nome di re (*Liv. l.* 31. *c.* 26.).

Il console, ch'era accampato tra Apollonia e Dirrachio, mandò in Macedonia un distaccamento assai considerabile sotto la condotta del luogotenente Apustio, che prese parecchie picciole città, e saccheggiò la pianura (*Liv. l.* 31. *c.* 27.).

Mentre i Romani davano così felice principio alla guerra, videro arrivare al loro campo diversi re e principi vicini alla Macedonia; fra gli altri Pleurato figlio di Scerdiledo re di una parte dell'Illirio, Aminandro re degli Atamani, e Beto figlio di Longaro principe dei Dardani. Longaro aveva avute forze bastanti per far guerra da per se contra Demetrio padre di Filippo. Il console rispose a que' principi, che gli offerivano il loro servigio contra il re di Macedonia, che quando entrerebbe coll'armata nel paese nimico, si varrebbe delle truppe che i Dardani e Pleurato gli somministrassero. Ad Aminandro poi diede la commessione di persuadere agli Etoli di entrare nella lega contra Filippo. Fece dire ad Attalo, da cui parimente gli erano venuti ambasciatori, che attendesse in Egina, dove svernava, la flotta dei Romani; e che quando vi fosse giunta, e si fosse unita con lui, continuasse a far la guerra per mare ai Macedoni, siccome aveva incominciato. Mandò

eziandio ambasciatori ai Rodiani per esortargli ad operar contra Filippo di concerto cogli alleati (*Liv. l.* 31. *c.* 28.).

Filippo dall' altro canto essendo arrivato nella Macedonia, s' apprestava pur egli vigorosamente alla guerra. Fece partir Perseo suo figlio, ch' era ancora assai giovane, con alcuni luogotenenti capaci di ben dirigerlo, e con parte dell' esercito, per occupare le strette, che sonovi all' ingresso della (1) Pelagonia. Spianò Sciato e Pepareto, città assai considerabili situate nelle isole del mare Egeo, che portano gli stessi nomi, onde non divenissero preda della flotta nimica; e mandò ambasciatori agli Etoli, che conosceva quanto fossero inquieti ed incostanti, per esortargli a stare uniti con essolui contra i Romani.

Dovevano gli Etoli tenere in un dato giorno la generale assemblea. Filippo, i Romani, e gli Ateniesi vi mandarono i loro ambasciatori. Quello di Filippo fu il primo a parlare. Egli si ristrinse a chiedere „ che gli Etoli stessero alle condizioni della pace che alcuni anni prima avevano conchiusa con Filippo, avendo eglino allora sperimentato quanto l'alleanza, che avevano stretta co' Romani, fosse contraria ai loro interessi. Addusse l'esempio di Messina e di tutta la Sicilia, di cui si erano impadroniti i Romani col pretesto di recarvi soccorso. Esagerò il rigore, con cui questi trattavano le città conquistate, Siracusa, Taranto, Capua; principalmente quest' ultima, che non era più Capua; ma il cimitero dei

(1) *Provincia di Macedonia.*

Campani, uno spettro di città, senza senato, senza popolo, senza magistrati, più crudelmente trattata col lasciarla sussistere in tale stato, che se l' avessero interamente distrutta (1). „ Se popoli stranieri, diss' egli, più lon-
„ tani da noi per la favella, pe' costumi, per
„ le usanze, e per le leggi, di quello che pe-
„ gli spazj di terra e di mare che ce ne dis-
„ giungono, vengano a prendere questi paesi,
„ sarebbe pazzia lo sperare che trattar ci vo-
„ gliano più umanamente di quel che fatto non
„ hanno co' loro vicini. Fra noi altri popoli
„ dello stesso paese, e che parliamo lo stesso
„ linguaggio, Etoli, Acarnani, Macedoni, pos-
„ sono, è vero, insorger litigi di poca impor-
„ tanza e poco durevoli: ma con istranieri, con
„ barbari, finchè siamo Greci, saremo continua-
„ mente in guerra. Conciossiachè non già qual-
„ che passeggiera cagione, ma la natura sem-
„ pre invariabile c'induce ad odiarci vicende-
„ volmente. Già pochi anni faceste la pace in
„ questo stesso luogo con Filippo. Sussistono
„ tuttora le stesse cagioni, e speriamo che os-
„ serverete eziandio la stessa condotta ".

Ragionarono dopo costui, di consenso dei Romani, i deputati d'Atene. „ Cominciarono dall' esporre in termini patetici l'empio e sacrilego furor di Filippo contra i più sagri monumenti dell'Attica, contra i templi più augusti, contra le tombe più venerande, come

(1) *Capua quidem sepulcrum ac monumentum campani populi; urbs trunca, sine senatu, sine plebe, sine magistratibus, prodigium; relicta crudelius habitanda, quam si deleta foret.* Liv.

se avesse dichiarata la guerra non solo agli uomini viventi, ma alle ombre ancora de' morti, ed alla stessa maestà degli Dei; cosicchè l'Etolia e tutta la Grecia doveano aspettarsi d'essere trattate alla stessa guisa, qualora Filippo ne avesse l'occasione. Terminarono pregando e scongiurando gli Etoli d'aver compassione di Atene, e d'imprendere sotto la condotta degli Dei, e dei Romani, inferiori ai soli Dei in possanza, una guerra tanto giusta come era quella che loro si proponeva ".

„ Il deputato romano dopo aver confutato assai diffusamente le accuse del macedone, riguardanti il trattamento che Roma avea fatto soffrire alle città conquistate, e avere opposto l'esempio di Cartagine, a cui si era testè conceduta la pace insieme colla libertà, sostenne che ben lungi dal potersi tacciare i Romani di crudeltà, eglino piuttosto dovean temere che la loro soverchia bontà e dolcezza non invitassero i popoli a dichiararsi più facilmente contro di loro, perchè i vinti aveano sempre un rifugio sicuro nella loro clemenza. Rappresentò brevemente, ma in una maniera vibrata le malvagie azioni, le orribili crudeltà, e le dissolutezze ancora più detestabili di Filippo, tutti fatti tanto più noti a coloro, ai quali parlava, quanto erano più vicini alla Macedonia, e in continua corrispondenza con Filippo. „ Ma restrignendomi a ciò solamente che „ a voi s'appartiene, (soggiunse il deputato „ volgendosi agli Etoli) noi abbiamo mossa „ guerra a Filippo per vostra difesa, e voi „ avete fatta la pace con lui senza nostra

„ partecipazione. Forse direte a vostra discol-
„ pa, che veggendoci occupati nella guerra
„ contra i Cartaginesi, forzati dal timore ac-
„ cettaste le leggi che v'imponeva Filippo co-
„ me il più forte; e noi chiamati altrove da
„ cure più importanti abbiamo trascurato una
„ guerra, alla quale avevate rinunziato. Ma
„ ora liberati, la mercè degli Dei, dalla guer-
„ ra cartaginese, rivolgiamo tutte le nostre
„ forze contra la Macedonia. Si è questa per
„ voi una bella occasione di rientrare nella
„ nostr'amicizia, ed alleanza: nè dovete la-
„ sciar di coglierla, quando non vogliate piut-
„ tosto perire con Filippo, che vincere co'Ro-
„ mani ".

Damocrito, pretore degli Etoli, il quale si crede che Filippo avesse corrotto a forza di danaro, accorgendosi che queste ultime parole tutti avrebbero estorti i voti dell' assemblea, senza dare a conoscere d' inclinare ad alcun partito rappresentò che la cosa era di tale rilievo, che non poteva decidersi all'istante, e ch' era d' uopo prender tempo per maturamente pensarvi. Deluse in tal guisa i disegni, e le speranze dei Romani, e vantavasi di avere renduto un servigio considerabile alla sua nazione, la quale aspetterebbe di determinarsi dietro a quanto fosse per accadere, e allora si dichiarerebbe pel più forte. (*Liv. ibid. c.* 32.).

Filippo intanto si apprestava vigorosamente alla guerra per mare, e per terra; ma il console già la faceva, poichè era entrato nella Macedonia, e si era avanzato verso i

Dassareti. Si mise anche Filippo in campagna. Entrambi non sapevano quale strada avesse presa il nimico. Il perchè sì l'uno che l'altro mandarono un distaccamento di cavalleria ad esplorare. Le due truppe s'incontrarono, e siccome erano composte di gente scelta, attaccarono una zuffa ostinata, e restò incerta la vittoria. Caddero morti quaranta cavalieri macedoni, e trentacinque romani (*Liv. l.* 31. *c.* 33. *et* 34.).

Il re persuadendosi che la cura ch'ei prendesse di far seppellire coloro ch'erano morti in quell'incontro, gioverebbe non poco a conciliargli l'affetto de' soldati, e gli animerebbe a combattere da prodi per lui; fece condurre i loro cadaveri negli alloggiamenti, onde tutto l'esercito fosse testimonio degli onori che loro rendeva. Ma nulla v'ha di più incerto dei sentimenti e delle disposizioni della moltitudine. Quello spettacolo che credevasi dovesse incoraggiare i soldati, non servì che a rallentarne l'ardire (1). Non avevano eglino sinora combattuto che contra i Greci, i quali nelle battaglie non adoperavano che freccie, chiaverine, e lancie, e facevano quindi ferite meno profonde. Ma quando videro i cadaveri de' lor compagni coperti di larghe piaghe fatte dalle scimitarre spagnuole, braccia tagliate, spalle intere spiccate, e teste separate dal busto, a tal vista gelarono di spavento, e ben

(1) *Nihil tam incertum, nec tam inaestimabile est, quam animi multitudinis. Quod promptiores ad subeundam omnem dimicationem videbatur facturum, id metum pigritiamque incussit.* Liv.

compresero contra quali nimici erano condotti.

Il re medesimo, che non aveva per anche veduto da vicino i Romani in battaglia formale, ne fu intimorito. Avendo saputo da alcuni desertori dove i nimici si erano accampati, vi si fece condurre dalle guide coll' armata che era di ventimila fanti, e quattro mila cavalli, e prese posto in distanza di poco più di dugento passi dal loro campo, vicino alla piccola città d'Ataca sopra un' eminenza, che fece fortificare con profonde fosse, e con buone trincee. Dall' alto della sua collina considerando la disposizione del campo romano, sclamò: *che quello non era un campo di barbari* (1).

Il console ed il re stettero due giorni senza fare alcun movimento, l' uno aspettando l'altro. Il terzo giorno il console usci dal campo, e dispose le truppe in ordine di battaglia. Filippo, che temeva l' avventurare un general fatto d' armi, mandò contra i nimici un distaccamento di mille quattrocento uomini, metà fanti e metà cavalli. I Romani che ne contrapposero altrettanti, restarono superiori, e misero in fuga i Macedoni, evitando eziandio felicemente l' imboscata, che il re aveva lor teso. Questi due vantaggi riportati l'uno sulla forza aperta, l' altro sull' astuzia, riempierono le truppe di fidanza e di ardire. Quindi il soldato romano, superiore di forza, e inutilmente attaccato dagli strattagemmi, si ritirò ebbro

(1) *Le stesse parole veggono attribuite a Pirro.*

di gioja e di fiducia. Il console li ricondusse nel campo, e nel giorno appresso ne li fece uscire, e andò a presentar battaglia al re, ponendo nella prima fila gli elefanti, già tolti ai Cartaginesi; e allora per la prima volta i Romani si valsero di quegli animali. Ma Filippo non giudicò opportuno accettare la disfida, e si tenne chiuso ne' suoi ripari, malgrado gli insultanti rimproveri di Sulpizio, che lo accusava di timore e viltà (*Liv. l.* 31. *c.* 35.).

Essendo così vicini i due eserciti, il foraggiare era cosa pericolosissima; quindi il console si allontanò intorno a otto miglia, e si avanzò verso un borgo chiamato Ottolofo, donde i foraggieri si sparsero per tutti quei dintorni a bande separate. Il re si tenne da principio chiuso nelle sue trincee, come se la paura ve lo ritenesse; acciocchè divenendo i nimici più arditi, fossero eziandio meno guardinghi; e ciò appunto addivenne. Quando Filippo li vide sparsi in gran numero per la campagna, uscì repente dagli alloggiamenti con tutta la cavalleria, seguita da' Cretesi quanto potea farsi da gente a piedi, ed andò a spron battuto a porsi tra il campo de' Romani ed i foraggieri; e colà dividendo le truppe, ne mandò una parte contra i foraggieri coll'ordine di far man bassa su quanti ne incontrassero: ed egli coll'altra parte andò ad occupare tutti que' passi pe' quali potevano tornare indietro. E comunque fosse tutta coperta la pianura di morti, e di fuggitivi, nulladimeno nel campo de' Romani nulla sapevasi di quanto accadeva al di fuori, poichè i fuggitivi cadevano

nelle mani de' soldati del re, e coloro che guardavano i passi ne uccidevano più assai che quelli ch' erano mandati a dar loro la caccia.

Ma finalmente la trista nuova arrivò al campo. Il console ordinò a' cavalieri che andassero ciascuno per dove potesse in ajuto de' foraggieri; ed egli fece uscire le legioni dal campo, e le condusse in battaglione quadrato contra i nimici. Dispersi i cavalieri per tutte le parti, smarrirono da principio la strada, ingannati dalle grida, che venivano da più luoghi, e parecchi s' abbatterono ne' nimici. Si combattè in pari tempo in diverse parti. Ma la mischia più forte fu nel corpo di truppe comandate dallo stesso re, e che era assai numeroso in fanti e cavalli; oltre di che quei soldati erano sommamente incoraggiati dalla presenza del re; ed i Cretesi che combattevano ristretti, e di piè fermo contra i Romani dispersi e disordinati, ne uccidevano in gran numero.

Egli è certo che se i Macedoni avessero saputo moderarsi nell' incalzare i Romani, quella giornata avrebbe deciso non solamente della battaglia, ma fors' anche di tutta la guerra. Ma perchè si abbandonarono sconsigliatamente a un soverchio ardore, caddero in mezzo alle coorti romane che si erano avanzate coi loro uffiziali. Allora i fuggitivi, veggendo le insegne romane, voltarono faccia, e spronarono i loro destrieri contra i nimici ch' erano in grande scompiglio. La battaglia cangiò d' aspetto in un istante, prendendo la fuga quelli

che incalzavano poco prima i fuggitivi. Parecchi furono uccisi combattendo da presso, parecchi fuggendo; e questi non perirono solamente dal ferro, ma precipitandosi non pochi nelle paludi si profondarono talmente nel fango, che vi restarono sepolti co' loro cavalli.

Il re medesimo corse un gran pericolo. Gittato a terra dal suo destriere, che avea rilevato una grave ferita, era per essere trafitto, se un cavaliere smontando dal suo non gliel' avesse dato; ma questo cavaliere medesimo non potendo prontamente fuggire fu ucciso dai nimici dopo aver salvata la vita al suo re, il quale fatti lunghi giri intorno alle paludi, arrivò finalmente al suo campo, dove si era già perduta la speranza di rivederlo.

Abbiamo già veduto più volte, e non è mai soverchio il farlo osservare agli uomini di guerra per rendergli acconci ad evitare un tal errore, che sovente la perdita delle battaglie dal troppo ardore deriva degli uffiziali, che non ad altro intenti che a caricare i nimici, mettono in non cale e trascurano quanto accade nel resto dell' armata, e per uno sconsigliato desiderio di gloria si lasciano rapire una certa vittoria.

Filippo non avea perduto gran gente in questo fatto, ma ne temeva un secondo; e per sottrarsene, diliberò di ritirarsi senza che i nimici se n' avvedessero. A tale oggetto mandò verso la sera un araldo al console a chiedergli un armistizio per sotterrare i morti. Il console, che s' era appena assiso a mensa, fece dire all' araldo che la mattina susseguente ne

darebbe la risposta; ma Filippo in quel frattempo, acceso fuoco qua e là pel campo per ingannare i Romani, partì tacitamente tosto che sopravvenne la notte. E avendo marciato per tutta quella notte e per qualche tratto del giorno seguente, tolse al console affatto la speranza di raggiugnerlo.

Sulpizio non si mise in cammino che alcuni giorni dopo. Il re aveva sperato di trattenerlo ne' passi angusti, de' quali aveva fortificato l'ingresso con fosse, trincee, e grossi ammassi di pietre e di alberi; ma la pazienza ed il coraggio de' Romani vinsero e sgombrarono tutte le difficoltà. Il console, dopo aver depredato il paese, ed essersi impadronito di parecchie importanti città, ricondusse l'esercito in Apollonia, dond' era partito al principio della campagna.

Gli Etoli, che attendevano l'esito della guerra per dichiararsi, non indugiarono allora ad abbracciare il partito de' Romani, che andava prevalendo. Unitisi quindi con Aminandro re degli Atamani, fecero alcune scorrerie nella Tessaglia, ma con esito assai infelice, avendoli Filippo battuti in varj incontri, e ridotti a ritirarsi a grande stento nell' Etolia. Anche uno de' luogotenenti di lui sconfisse i Dardani, che nella Macedonia erano entrati durante l'assenza del re, il quale per questi piccioli vantaggi si consolò del sinistro successo che aveva avùto contra i Romani (*Liv. l.* 31. *c.* 40-43.).

Nella stessa campagna la flotta romana, congiunta a quella d' Attalo, accostossi ad

Atene. Alla vista d' un sì poderoso soccorso apersero gli Ateniesi libero il varco allo smisurato odio che portavano a Filippo, di cui per lo innanzi il timore costretti gli aveva a moderare gli effetti. In una città libera, siccome Atene, dove l' eloquenza aveva un supremo potere, gli oratori signoreggiavano il popolo in guisa che gli facevano prendere tutte le determinazioni, che più loro piacevano. Il popolo nella circostanza presente ordinò „ che tutte le statue ed immagini del re Filippo, e di tutti gli antenati di lui dell'uno e dell' altro sesso fossero assolutamente distrutte, che se ne cancellassero i nomi, i titoli e le iscrizioni, onde fossero stati onorati per lo passato: che le feste, i sacrifizj, ed i sacerdozj istituiti in loro onore si dichiarassero impuri, profani e detestabili: che i sacerdoti, qualunque volta offerissero agli Dei preghiere pel popolo ateniese, pegli alleati, pegli eserciti e per le flotte di lui, caricassero nel tempo stesso d' ogni maniera di anatemi e di esecrazioni Filippo, i suoi figliuoli, il suo regno, le sue truppe terrestri e marittime; a dir breve tutti generalmente i Macedoni, e checchè loro appartenesse ". Si aggiunse a tale decreto : „ che quanto in processo di tempo si proponesse per iscreditare e disonorare Filippo, fosse aggradito dal popolo ; e chiunque osasse fare, o dire alcuna cosa in favore di lui, o contra tali decreti infamatorj, dovesse all'istante essere ucciso senz' altra formalità ". E finalmente per non trasandare alcuna cosa, e tutto comprendere in una generale espressione, terminava il

decreto prescrivendo: „ che quanto un tempo era stato decretato contra i figli del tiranno Pisistrato, si avverasse contra Filippo ". Laonde gli Ateniesi facevano la guerra a quel re con decreti e ordinanze, nel che allora tutta consisteva la forza loro. E per lo contrario siccome eccedevano in ogni cosa, prodigalizzarono in proporzione le lodi, gli onori, ed ogni maniera di omaggi al re Attalo, ed ai Romani.

Qualche tempo innanzi, quando Attalo entrò nel Pireo colla sua flotta per rinnovare il suo trattato di alleanza cogli Ateniesi, tutti i cittadini colle mogli e figli loro, tutti i sacerdoti ricoperti delle vesti sacerdotali, e si potrebbe quasi dire gli stessi Dei usciti in certa guisa de'loro templi, gli andarono incontro e lo accolsero come in trionfo. Si convocò l'assemblea per intendere le proposizioni del principe; ma egli prudentemente reputò più convenevole alla sua dignità il dichiarar loro la sua intenzione con uno scritto che si leggesse in sua assenza, che esporsi ad arrossire esponendo egli stesso a viva voce i servigi, che aveva renduti alla loro repubblica, e ricevendone elogi sì smoderati, che avesse a soffrirne la sua modestia (1). Allora si propose d'aggiugnere un'undecima tribù, che portasse il nome di

(1) *Ex dignitate magis visum, scribere eum de quibus videretur, quam praesentem aut referendis suis in civitatem beneficiis erubescere, aut significationibus acclamationibusque multitudinis assentatione immodica pudorem onerantis.* Liv. l. 31, c. 14. et 15.

Attalo, alle dieci antiche componenti il corpo dello stato.

Non si ravvisano in questo fatto quella nobiltà di sentimenti, quel vivo e ardente zelo per la libertà, e quell' abborrimento, o piuttosto odio quasi naturale d'ogni adulazione e abbietta sommessione, che costituivano il più distinto carattere di quegli antichi repubblicani, e ne avevan formata un tempo la gloria.

La flotta de' Romani e di Attalo, alla quale si erano accoppiati venti vascelli de' Rodiani, andò scorrendo lungo le spiaggie, e fece alcune spedizioni, delle quali a nulla monta il narrare le particolarità ; dopo di che si separò, e ciascuno andossene a svernare nel suo paese (*Liv. l.* 31. *c.* 45-47.).

Per non interrompere la descrizione della guerra contra Filippo, ho ommesso alcuni fatti che ora passo a narrare. Così farò qualche altra volta, ma senza avvertirne i leggitori.

Ritornato dalla Spagna il proconsole L. Cornelio Lentulo, espose al senato i servigi che aveva renduti alla repubblica per più anni in quella provincia, e dimandò che per premio gli fosse permesso d' entrare in Roma in trionfo. Non negavano i senatori, ch' egli non si meritasse un tale onore ; ma non vi era alcun esempio che un capitano avesse trionfato senz' avere avuto il comando in qualità di dittatore, di console, o di pretore ; e Lentulo non aveva avuto in Ispagna che il titolo di proconsole. Col fondamento stesso era stato ricusato il trionfo anche a Scipione dopo il suo ritorno dalla Spagna. Nulladimeno in

riguardo a Lentulo il senato si appigliò a una via di mezzo, concedendogli l' ovazione, ossia il piccolo trionfo *(Liv. l. 31. c. 20.)*.

Ho già osservato che il pretore L. Furio, essendo lontano il console Aurelio, aveva ricevuto l' ordine di marciare prontamente in soccorso di Cremona assediata da' Galli. Egli senza indugio si avvicinò a' nimici, e presentò loro battaglia. Aveva dato ordini così giusti e precisi, e incoraggiato le truppe così, che i Galli dopo una lunga resistenza presero la fuga, e si ritirarono in disordine nel loro campo. Ve li caricò la cavalleria de' Romani, ed essendovi arrivate poco dopo le legioni, lo attaccarono e presero. Se ne salvarono appena seimila. Ne furono uccisi o presi oltre a trentacinque mila, con ottanta insegne, e più di dugento carri pieni di ricco bottino. Amilcare capitano de' Cartaginesi vi perdette la vita con tre de' più distinti comandanti de' Galli. Il vincitore dalle loro mani trasse duemila cittadini liberi di Piacenza, che erano da loro stati fatti prigioni, e li rimise nella loro colonia. Vittoria sì strepitosa ricolmò di gioja i Romani. Tostochè n' ebbe contezza il senato per lettera del pretore, ordinò che per tre giorni si rendessero grazie agli Dei con pompa solenne *(Liv. l. 31. c. 21. 22.)*.

Quantunque il pretore avesse pressochè terminata la guerra, nulladimeno il console Aurelio, condotti a fine gli affari, che lo trattenevano in Roma, non tralasciò di passare nella Gallia, e prendere il comando dell' esercito vittorioso, che dal pretore gli fu rimesso. Al

suo arrivo non potè dissimulare il cruccio ed il risentimento che provava per quanto il pretore avea fatto, essendo lui assente. Nella gelosia v'ha uno stravolgimento di spirito, e una tale bassezza di sentimenti, che dovrebbero far odiare e detestare questo vizio da tutti gli uomini. Il console stesso avea comandato a Furio a nome del senato di operare senza ritardo. Voleva egli forse che Furio, per aspettarlo, se ne stesse colle mani alla cintola, e lasciasse prender Cremona sotto i suoi occhi? Anzichè entrare a parte della vittoria, e farsene onore col render giustizia al vincitore, gli comandò di passare nell'Etruria, ed egli intanto condusse le sue legioni sulle terre dei nimici, e colle sue devastazioni riportò da quella guerra più bottino che gloria (*Liv. l.*31. *c.* 47.).

Il pretore Furio vedendo che nulla v'era a fare nell'Etruria, e d'altronde persuaso che nell'assenza del console geloso e sdegnato otterrebbe più agevolmente il trionfo, al quale aspirava, e che credeva di aversi giustamente meritato colla sconfitta de' Galli, tornò sollecitamente a Roma, dove non era punto aspettato. Il senato gli diede udienza nel tempio di Bellona. Dopo aver renduto conto della sua condotta, ed esposte le circostanze della sua vittoria, domandò che gli fosse permesso di entrare trionfante in Roma (*Liv. l.* 31. *c.*47.).

Un tal procedere era un poco irregolare. Quindi i senatori più vecchi opinavano che si dovesse negargli il trionfo „ sì perchè non aveva egli vinti i Galli col suo esercito, ma

con quello del console, sì perchè aveva abbandonata la sua provincia (la qual cosa era senza esempio) per l'avidità di carpire il trionfo mercè l'assenza del console ". I senatori consolari andavano anche più innanzi; e siccome era loro interesse il sostenere lo splendore e la maestà del consolato, per cui sembrava che Furio avesse avuto poco riguardo, pretendevano „ ch' egli dovesse attendere il console prima d'accingersi a veruna impresa: che poteva sino all' arrivo di lui restare accampato presso Cremona, difenderla, e temporeggiare senza avventurarsi ad una battaglia: che il senato non dovea imitare la temerità di lui, ma attendere il ritorno d' Aurelio; e che allora, udite le ragioni d'ambe le parti, potrebbe meglio decidere la quistione (*ibid. c.* 48. 49.).

Ma la maggior parte pieni di stupore per la grandezza della vittoria riportata da Furio, ed eziandio vivamente sollecitati dagli amici e da' congiunti di lui, sostenevano „ che l'unico punto della difficoltà si era di sapere, se il pretore avesse operato come principal capitano, e sotto la direzione de' proprj auspizj; e se le azioni di lui fossero per se degne, o no del trionfo: che l'ordine dato dal senato al console, o di partire egli stesso per andare a difendere quella città alleata, o di darne la commessione al pretore, era per Furio un'apologia incontrastabile: senzachè nelle cose di guerra i più piccioli indugi fanno perdere le occasioni più vantaggiose, e sovente convien dar battaglia non per sua inclinazione, ma per

esservi forzato dal nimico (1): che non era da considerarsi quel combattimento in se medesimo, ma nelle sue conseguenze: che la vittoria era compiuta, i nimici erano stati sconfitti e tagliati a pezzi, n'era stato preso e saccheggiato il campo; che una delle due colonie era stata liberata dal pericolo che le soprastava, e l'altra avea racquistati que'cittadini, ch'erano stati fatti prigioni da'nimici, e finalmente con una sola battaglia si era terminata la guerra non meno con gloria che con fortuna: che non solamente la vittoria aveva rallegrati i Romani, ma gli stessi Dei n'erano stati ringraziati solennemente per tre giorni, autentica approvazione della condotta di Furio, alla famiglia e al nome del quale (2) sembrava che gli stessi Dei avessero destinato il glorioso privilegio di vincere i Galli, e trionfare di loro".

Tali ragionamenti degli amici di Furio avvalorati dalla presenza di lui la vinsero su tutti i riguardi, che parecchi credevano dovuti al grado supremo del console assente, e fecero decretare al pretore l'onor del trionfo. Fece egli portare nel pubblico erario trecentoventimila assi (sedici mila lire), diciassettemila libbre d'argento (ottantacinque mila lire). Ma non fece condurre innanzi al suo cocchio nè prigioni, nè spoglie, e non fu accompagnato dai soldati. Ben si scorgeva che ogni cosa,

(1) *Non expectare belli tempora moras et dilationes imperatorum; et pugnandum esse interdum, non quia velis, sed quia hostis cogat.* Liv.

(2) *Alludono al gran Camillo* (M. Furius Camillus) *che avea riconquistato Roma dai Galli.*

a riserva della vittoria, era in potere del console.

Dopo questo trionfo, Scipione fece celebrare con grande magnificenza i giuochi già da lui promessi con voto quando comandava nell' Africa in qualità di proconsole; e a quei soldati che avevano militato sotto di lui, furono conceduti due giugeri di terra per ognuno degli anni che avevano portate l'armi nell' Africa, o nella Spagna (*Liv. l.* 31. *c.* 49.).

Nell'anno stesso C. Cornelio Cetego, che comandava in Ispagna come proconsole, disfece nel paese de' Sepetani una considerabile armata. Perdettero gli Spagnuoli in quella battaglia quindicimila uomini e settantotto bandiere.

Ritornato il console C. Aurelio in Roma per presiedere ai comizj, ne' quali crear dovevansi i consoli, non si dolse, come suspicavasi „ che il senato non avesse aspettato il suo ritorno, perchè egli medesimo sostenesse i suoi dritti, e la sua autorità contra il pretore; ma bensì che avesse decretato il trionfo a Furio sopra il semplice racconto che aveva fatto delle sue imprese, senza udire alcuno di coloro, che siccome lui avevano avuta parte in quella guerra. Dimostrò che i loro antenati aveano prescritto che il trionfatore fosse accompagnato dai luogotenenti generali, da'tribuni, da'centurioni, e dai soldati, ad oggetto che la verità de' fatti fosse attestata in una autentica maniera ". Dopo sì moderata doglianza che dava a conoscere essersi egli almeno in parte ritirato dai suoi primi trasporti

di gelosia contra Furio, destinò il giorno dei comizj, ne' quali furono creati consoli L. Cornelio Lentulo, e P. Villio Tappulo.

Si diedero in quest' anno a vilissimo prezzo le vettovaglie; imperocchè essendo stato portato dall'Africa in grandissima copia il formento, gli edili curuli lo distribuirono al popolo a quindici denari lo stajo (*Liv. l.* 31. *c.* 50.).

Publio Valerio Levino, e Marco suo fratello fecero celebrare per quattro giorni in onore di M. Valerio lor padre alcuni giuochi funebri, a' quali succedette uno spettacolo di venticinque copie di gladiatori. Cotesto Levino è quegli che abbiamo veduto console con Marcello, e che dopo aver ben servita la repubblica nella guerra, si segnalò eziandio pe' saggi consigli che diede in senato in varie occasioni, delle quali abbiam favellato.

Paragrafo Secondo

Ripartizione dei consoli. Primo pagamento del tributo imposto a' Cartaginesi. Sedizione suscitata nella Macedonia da alcuni soldati delle legioni. Filippo ritorna in Macedonia. Teme le conseguenze della guerra. Procura di obbligarsi gli alleati rilasciando loro alcune città, e di conciliarsi l'affetto de' sudditi col privar della grazia un ministro, che n' era generalmente odiato. Scipione ed Elio sono creati censori. Cn. Bebio è disfatto nelle Gallie. Disputa sulla dimanda che fa Quinzio del

consolato. Carattere di questo giovane romano. Ripartizione delle provincie. Gli ambasciatori del re Attalo chieggono soccorso al senato contra le invasioni d' Antioco re di Siria. Saggia riflessione di Plutarco intorno alla guerra presente. Quinzio parte di Roma, e giunge all' esercito presso all' Epiro. Si determina di andare a cercar Filippo nelle strette, dove s' era trincerato. Conferenza tra Quinzio e Filippo. Il console attacca Filippo nelle sue strette, e lo costrigne a fuggire. Filippo trascorre la Tessaglia, e si ritira nella Macedonia. L' Epiro e la Tessaglia si sottomettono a Quinzio. Presa d' Eretria e di Caristo. Quinzio assedia Elazia. Assemblea degli Achei in Sicione. Ascolta gli ambasciatori de' Romani, e de' loro alleati, e quello di Filippo. Dopo lunghi dibattimenti l' assemblea si dichiara pe' Romani. Lucio fratello del console forma l' assedio di Corinto, ed è astretto a levarlo. Il console prende Elazia. Filocle si rende padrone d' Argo. Affari della Gallia. Congiura degli schiavi scoperta e soppressa. Corona d' oro mandata a Roma da Attalo.

An. di R. 553. *av. G. C.* 299. L. Cornelio Lentulo. P. Villio Tappulo.

Al primo di questi due consoli toccò in sorte l'Italia, e la Macedonia al secondo,

Portarono a Roma in quest'anno i Cartaginesi il denaro che dovevano pel primo pagamento del tributo loro imposto. Essendosi doluti i questori che l'argento non era di buona lega, e che postolo nel crogiuolo, vi avevano trovato un quarto di mescolanza, fu di mestieri che prendessero in prestito a Roma ciò che occorreva per supplire a quel diminuimento. La fede cartaginese non si smentisce giammai. Soddisfatto ch' ebbero a questo dovere, pregarono il senato, che si compiacesse di render loro gli ostaggi. Se ne diedero loro alcuni, e si promise che se continuassero ad esser fedeli, avrebbero anche gli altri (*Liv. l.* 32. *c.* 2.).

P. Villio arrivando nella Macedonia vide a rinascere una violenta sedizione, che poco si era pensato ad estinguere ne' suoi principj. Era stata suscitata da duemila soldati di quelli che, dopo aver vinto Annibale nell' Africa, erano stati ricondotti in Sicilia, e quindi trasportati come volontarj nella Macedonia. Eglino sostenevano „ di non avere acconsentito al loro trasporto, e che i tribuni gli avevano forzati, quantunque restii, ad imbarcarsi. Ma che comunque fosse andata la cosa, o avessero accettato il servigio, o fossero stati violentati, era già spirato il tempo delle loro campagne: che da parecchi anni non avevano veduta l'Italia; che si erano invecchiati sotto l'armi in Sicilia, in Africa, in Macedonia; ch' erano logori dalle fatiche, ed esausti di sangue e di forze per le ferite che avevano rilevate ".

Rispondeva il console „ che la domanda che facevano del congedo sarebbe stata ragionevole, se per ottenerla adoperati avessero giusti mezzi, e modeste preghiere; ma che nè la ragione che adducevano, nè qualunque altra si fosse, non potevano mai giustificare una sedizione. Che quindi se volevano rimanere sotto le loro insegne, ed ubbidire ai loro uffiziali, ne scriverebbe al senato, e sarebbe il primo a sollecitare il loro congedo; e che l'otterrebbero più facilmente colla sommessione, che colla caparbietà ". La risposta del console rimise gli animi in calma (*Liv. l.* 32. *c.* 3.).

Filippo attaccava allora con tutte le sue forze Taumaca, città della Tessaglia, situata assai vantaggiosamente, ma fu costretto ad abbandonarne l'assedio per l'arrivo degli Etoli che vi erano entrati sotto la condotta di Archidamo. Ricondusse le sue truppe in Macedonia, per quivi passare l'imminente inverno (*Liv. l.* 32. *c.* 4.).

Il riposo onde allora godeva, dandogli tutto l'agio di riflettere sull'avvenire, gli cagionava crudeli inquietudini intorno alle conseguenze di una guerra, in cui vedeva uniti contro di lui tanti nimici, che lo strignevano per terra e per mare. Oltre a ciò temeva non lo abbandonassero gli alleati, per la speranza della protezione de'Romani; e che i Macedoni scontenti del suo governo non ne mormorassero, e non si avanzassero eziandio a mancargli di fedeltà. Pertanto pose ogni studio ad allontanare tali pericoli (*Liv. l.* 32. *c.* 5.).

Quanto agli alleati, rilasciò, o a dir meglio promise di rilasciare agli Achei alcune città, per affezionarseli maggiormente con una liberalità inaspettata; e nel tempo stesso mandò nell' Acaja ambasciatori, perchè ricevessero da essi il giuramento, che doveva rinnovarsi ogni anno: debole vincolo per un principe niente scrupoloso sopra l'osservanza dei giuramenti.

Quanto ai Macedoni, si studiò di conciliarsene l'affezione con sagrificar loro Eraclide suo ministro favorito, ch' era odiato e detestato dai popoli per le sue rapine e concussioni, e aveva renduto loro odiosissimo il governo. Era costui di vilissima nascita, originario di Taranto, dove aveva esercitati i più abbietti ministeri, e dond'era stato scacciato per aver voluto abbandonare la città ai Romani. Andò egli a gittarsi fra le loro braccia; ma in breve tramò un nuovo tradimento contra coloro che gli davano un asilo, intendendosela in segreto coi principali di Taranto, e con Annibale. Scoperti ne furono i raggiri, ma egli si ritirò presso Filippo, il quale scorgendolo uomo di spirito vivace ed ardito, tanto ambizioso, che i più gravi delitti non gli facevano alcun orrore, se lo era renduto amico e confidente strettissimo: degno stromento di un principe, che era pur egli senza probità e senza onore. Aveva Eraclide, dice Polibio, portate dalla nascita tutte le inclinazioni confacenti a costituirlo un uomo scelleratissimo; imperocchè sin dalla prima sua giovanezza s'era dato in preda alle più infami prostituzioni.

Fiero e terribile con tutti gl'inferiori, vilissimo adulatore co' superiori, aveva sì gran credito presso Filippo, che secondo lo stesso autore fu quasi la cagione dell'intera rovina di un regno sì florido per la generale scontentezza che vi eccitarono le sue ingiustizie e violenze. Ora avendolo il re fatto cacciare in prigione, i popoli ne esultarono. Non rimanendoci se non pochi frammenti di Polibio su tale argomento, non ci fa sapere la storia cosa accadesse di Eraclide, e se facesse una fine degna de' suoi delitti. Ma questo solo tratto ci fa conoscere perfettamente l'indole di Filippo, di cui avremo a favellar non poco in appresso, e ci dimostra qual giudizio formar dobbiamo d'un principe, che era capace di scegliere per ministro un uomo di tal tempra (*Liv. ibid. Polyb. l.* 13. *p.* 672.).

Nulla accadde di memorabile in quella campagna tra i Romani e Filippo, meno eziandio che nella precedente. I consoli non entravano nella Macedonia che verso l'autunno, e tutto il resto del tempo si consumava in picciole scaramuccie, o per forzare qualche passo, o per togliere ai nimici i convogli.

Intanto in Roma il console Lentulo radunò i comizj per la creazione dei censori. Fra i molti illustri personaggi, che domandavano quella carica, furono eletti P. Cornelio Scipione l'Africano, e P. Elio Peto. Questi esercitarono il loro magistrato in gran concordia, e nella lettura del ruolo de' senatori non ne notarono alcuno (*Liv. l.* 32. *c.* 7.). (1).

(1) Cioè non omisero alcuno, come i censori

Nel tempo stesso ritornò di Spagna L. Manlio Acidino. Comunque il senato gli abbia conceduta l'ovazione, ei non potè goderne l'onore per l'opposizione del tribuno M. Porzio Leca. Fu costretto di entrare in Roma da semplice privato.

Il pretore Cn. Bebio Tanfilo, a cui C. Aurelio, console dell'anno precedente, aveva rinunziato il governo della Gallia, entrato sconsigliatamente nel territorio dei Galli insubri con l'esercito, fu attaccato e perdette più di seimila cinquecento uomini. Una sconfitta così considerabile, rilevata da un nimico che più non temevasi, costrinse il console a partire da Roma, e portarsi colà. Egli trovò la provincia piena di spavento e di confusione. Dopo aver dunque rimproverato il pretore in quella guisa, che meritava la di lui imprudenza, gli comandò che uscisse di là, e ritornasse in Roma. Ma egli stesso non vi fece cosa che meriti ricordanza, e fu quasi tosto richiamato a Roma per la elezione dei nuovi consoli.

In quei comizj vi fu qualche tumulto in riguardo a T. Quinzio Flaminino (1) che domandava il consolato. Siccome è questa la prima occasione che ci si presenta di favellare di questo Romano, che in processo di tempo divenne assai celebre, cominceremo dal tratteggiarne il carattere, seguendo Plutarco (*in Flamin. p.* 369.). Era egli quanto pronto a

facevano, quando voleano degradare e notare d'infamia un senatore. (*N. E. V.*)

(1) *Plutarco lo nomina* Flaminio, *ma prende abbaglio; eran desse due diverse famiglie.*

sdegnarsi, altrettanto a beneficare, ma colla differenza, che non manteneva a lungo la collera, nè la spigneva agli estremi, ed i benefizj non li faceva mai smezzati, piccandosi di fermezza e di costanza nelle grazie che avea concedute. Conservava per coloro, che aveva beneficati, la stess'amicizia e buona disposizione che avrebbe avuto se fossero eglino stati i suoi benefattori, considerando suo gran vantaggio il potersi mantenere l'amore di quelli che aveva una volta obbligati. Naturalmente avido di onori e di gloria, non voleva essere debitore delle sue più belle e grandi azioni che a se medesimo ; e quindi andava più volentieri in traccia di chi avesse bisogno del suo ajuto, che di chi potesse prestargliene; riguardando gli uni come un grande incentivo della sua virtù, e gli altri come tanti rivali pronti a rapirgli una parte della sua gloria.

Nelle diverse cariche che esercitò, procacciossi gran fama non solamente di valore, ma eziandio di rettitudine e di giustizia ; e quindi fu eletto commessario e capo delle colonie, che i Romani mandarono nelle due città di Narnia e di Cossa. Questa distinzione gli ravvivò tanto il coraggio, che senza toccare le altre cariche intermedie, per le quali, come per altrettanti gradini, passar dovevano i giovani romani, osò aspirare di primo lancio al consolato, comunque non fosse stato che questore, e si presentò a chiederlo, fidando nel favore delle due colonie.

Si opposero alla sua dimanda M. Fulvio e Manio Curio tribuni della plebe, dicendo

essere cosa strana ed inaudita, che un giovane soro ed inesperto imprendesse di carpire ad un tratto la prima dignità della repubblica. Tacciavano i nobili, che da qualche tempo disprezzassero l'edilità e la pretura, e che prima di dare al popolo alcuna pruova dell'abilità e del merito loro coll'esercizio de' magistrati inferiori, si levassero a volo verso il consolato. La disputa fu portata dal campo di Marte nel senato. Esposte ch'ebbe ciascuno le sue ragioni, i senatori decisero che il popolo dovesse avere il diritto di promuovere alle cariche que' cittadini, che più gli piacessero, purchè questi forniti fossero delle qualità richieste dalle leggi. Ma non v'era peranche (1) legge alcuna che imponesse la necessità di passare per que' diversi gradi. I tribuni pertanto si sottomisero alla decisione del senato senza insistere più oltre; e il popolo elesse consoli S. Elio Peto, e T. Quinzio Flaminino. Questi non aveva per anche trent' anni: singolarità notabile, ma non contraria alle leggi; poichè quelle che prefissero l'età competente per possedere ciascuna delle cariche curuli, sono posteriori a quel tempo. M. Porzio Catone fu uno dei pretori, ed ebbe per provincia la Sardegna.

An. di R. 554. *av. G. C.* 198. S. Elio Peto. T. Quinzio Flaminino.

Entrati in carica i nuovi consoli, trassero a

(1) *Silla dittatore promulgò una legge, che proibiva di chiedere la pretura prima della questura, ed il consolato prima della pretura.* Appian. l. 1. bellor. civil.

sorte le provincie, e toccò ad Elio l'Italia, a Quinzio la Macedonia (*Liv. l.* 32. *c.* 8.).

Nel principio di quest' anno, essendo il re Attalo gagliardamente attaccato per terra e per mare da Antioco re della Siria, mandò a Roma alcuni ambasciatori (*Liv. ibid.*) „ che dimostrarono al senato l'estremo pericolo, che sovrastava al loro padrone, e gli chiesero a nome di lui, che i Romani si compiacessero o di difenderlo eglino stessi, o di permettere che richiamasse la sua flotta, e le sue truppe ". Rispose il senato, che non vi poteva essere dimanda più ragionevole, e che Attalo richiamasse pure la flotta e l'esercito, poichè non poteva Roma prestargli ajuto contro di Antioco suo amico e alleato : che il popolo romano non volea certamente aggravare i suoi alleati, e non tralascierebbe di riconoscere i servigi o lo zelo di Attalo, a favore del quale s'interporrebbe presso di Antioco onde rimuoverlo dal dargli molestia ". Ed infatti i Romani mandarono ambasciatori ad Antioco a rappresentargli „ che siccome Attalo avea loro prestate le sue navi e l' esercito per servirsene contra Filippo loro comune inimico, gli saprebbero buon grado se lo lasciasse in quiete ; sembrando cosa ragionevole, che i re amici e alleati del popolo romano vivessero fra loro in pace ". Udite Antioco tali rimostranze, ritirò immantinente le sue truppe dalle terre di Attalo .

Ho detto ch' era toccata a Quinzio la Macedonia : e ciò fu, secondo Plutarco (*in Flam. p.* 369.), gran fortuna pei Romani. Imperocchè

lo stato delle cose, ed i nimici, contro de'quali avevano a guerreggiare, non richiedevano un capitano che volesse impadronirsi di tutto colle armi e colla forza, ma che sapesse piuttosto impiegare secondo le circostanze la dolcezza e la persuasione. Infatti il re Filippo traeva dal solo suo regno di Macedonia truppe bastanti per dar qualche battaglia; ma la Grecia principalmente lo rendeva atto a sostenere a lungo una guerra, somministrandogli danaro, vettovaglie, munizioni, e ricovero nelle ritirate, ed era in una parola il magazzino e l'arsenale dell'armata di lui. Quindi non poteva darsi fine alla guerra con una sola battaglia, finchè dall'alleanza di Filippo non venivano staccati i Greci. Non era in quei tempi la Grecia avvezza per anche a trattar coi Romani, e non facea che incominciare a stringere con essi qualche sorta di unione. Per la qual cosa se il capitano de' Romani stato non fosse un uomo di tratto dolce e condescendente, più inclinato a terminar le contese co' trattati, che colla forza; atto a persuadere quelli co' quali parlava, e affabile a segno di ascoltare con bontà e piacevolezza le loro ragioni, e sempre disposto a cedere eziandio qualche parte de' suoi più giusti diritti per venire agli accomodamenti, la Grecia non avrebbe tanto facilmente rinunziato a un antico impegno, al quale era avvezzata, per abbracciare un'alleanza straniera. La serie delle azioni di Quinzio farà comprendere quanto sia fondata una tale osservazione.

Avendo egli considerato che i capitani che

prima di lui erano stati mandati contra Filippo, come Sulpizio e Villio, erano entrati nella Macedonia solamente verso l' autunno, e non vi aveano fatto la guerra che con molta lentezza, consumando il tempo in picciole scaramuccie, o per forzar qualche passo, o per portar via qualche convoglio, pensò tutto al contrario a trar vantaggio dal tempo, e ad accelerare la sua partenza. Ottenuta pertanto dal senato la facoltà di preporre Lucio suo fratello al comando della flotta; fra que' soldati che sotto Scipione avevano vinto nella Spagna e nell' Africa i Cartaginesi, ne scelse intorno a tremila, ch' erano ancora acconci al servigio militare, e volonterosi di seguirlo. A questi ne aggiunse altri cinquemila, e con un corpo di ottomila fanti, ed ottocento cavalli, passò nell' Epiro, e si portò al campo de' Romani a grandi giornate. Trovò Villio coll'esercito accampato a fronte di quello di Filippo, che da gran tempo guardava i passi e le strette, e teneva a bada l'armata romana (*Liv. l.* 32. *c.* 9. *Plut. ibid. p.* 370.). Adunque dopo aver preso il comando delle truppe, e rimandato Villio, il console cominciò a considerare accuratamente la situazione del paese. Scoperse che il solo passaggio per raggiugnere il nimico era uno stretto sentiero tra montagne assai alte ed il fiume (1) Aoo, che scorre appiè di esse. Questo sentiero tagliato nella rupe era sì scosceso ed angusto, che quand' anche non fosse

(1) *Plutarco nomina l'Apso, fiume più settentrionale che l' Aoo. Ma tutto il progresso de' fatti ci determina a preferire in ciò* Tito Livio.

stato difeso, un esercito non avrebbe potuto passarvi se non se con somma difficoltà, e sembrava impraticabile per poco che fosse guardato. Quinzio convocò consiglio di guerra per diliberare se marciar si dovesse verso il nimico per la via più dritta e più breve, onde forzarne il campo, o se a questo progetto quanto arduo, altrettanto pericoloso, fosse da antiporre un giro lungo ma senza pericoli, ed entrare nella Macedonia per la Dassarezia. Le opinioni furono divise. Volentieri sarebbesi il console appigliato al secondo partito; ma oltrechè un tal giro mandava la cosa troppo in lungo, e dava tempo a Filippo di sfuggirgli dalle mani coll' internarsi ne' deserti e nelle boscaglie, siccome aveva già fatto, egli temeva di allontanarsi dal mare, donde gli venivano le vettovaglie. Il perchè determinato di forzare i passi a qualunque costo, si preparò a impresa tanto ardita.

Ma avendogli Filippo chiesto un abboccamento per mezzo degli Epiroti, onde procurar di trovare qualche mezzo di riconciliazione e di pace, Quinzio vi acconsentì di buon grado. Si tennero le conferenze alle rive del fiume Aoo, e durarono tre giorni. Il console offerse al re la pace e l'amicizia dei Romani, a patto che lasciasse ai Greci la libertà di osservare le loro leggi, e ritirasse le guarnigioni che avea posto nelle loro città. Era questo il principale articolo; ma ve ne furono aggiunti anche alcuni altri, la disamina de' quali richiese qualche tempo. Quando si esaminò quali fossero i popoli, a cui doveva rendersi la

libertà, Quinzio nominò i Tessali prima degli altri. Ma siccome la Tessaglia, sin da Filippo padre di Alessandro, era sempre stata soggetta a' Macedoni, così dispiacque tanto al re la proposizione del console, che trasportato dallo sdegno sclamò: *Quali più dure leggi mi imporresti tu dunque, o Quinzio, se m' avessi vinto?* e immantinente ruppe le conferenze. Videsi allora ad evidenza (e i più dichiarati partigiani di Filippo furono forzati a riconoscerlo) che i Romani erano venuti per guerreggiare non già co' Greci, ma co' Macedoni in favore de' Greci. lo che cattivò loro la benevolenza de' popoli (*Liv. l.* 32. *c.* 10.).

Non essendo pertanto l'abboccamento riuscito al contemplato oggetto, fu di mestieri passare alla forza aperta. Nel giorno seguente i corpi di guardia avanzati attaccarono una scaramuccia vivissima; e siccome i Macedoni si ritiravano sulle loro montagne per sentieri alpestri e ripidi, così i Romani animati dall'ardor della pugna, avendo voluto inseguirli, ne furono assai malconci. poichè i Macedoni aveano sulle roccie disposto catapulte e baliste, e li caricavano di pietre e di strali. Parecchi rimasero feriti da ambe le parti, e la notte separò i combattenti (*Liv. l.* 32. *c.* 11.).

Erano in tale stato le cose, quando un pastore mandato da Caropo, uno de' principali Epiroti, che in segreto favoriva i Romani, andò a presentarsi al console. Gli disse costui che essendo solito pascolar la sua greggia nella stretta, dov' era accampato il re, tutti conosceva gli anfratti di quelle montagne:

che s'egli volesse mandar con lui qualche distaccamento di soldati, gli condurrebbe per sentieri sicuri e facili al di sopra del nimico. Sebbene Quinzio non fosse assolutamente senza diffidenza, e la sua gioja non andasse esente da ogni timore, nulladimeno mosso dal nome e dall'autorità di Caropo, determinò di tentare l'impresa (*Liv. ibid. Plut. in Flamin. p.* 370.).

Fa dunque partire un tribuno militare con quattromila fanti, e trecento cavalli. Questi tenevansi tutto il giorno nascosti nel più fitto della selva; e tosto che sopravveniva la notte, si rimettevano in cammino al chiaror della luna, che per buona fortuna era piena. Il pastore, che per una ragionevole precauzione si era incatenato, additava la strada che tener si doveva. Erasi già convenuto, che quando le truppe del distaccamento arrivate fossero al di sopra de' nimici, se ne desse col fumo segno al console, ma che non gettassero alcun grido, se prima con altro segno avvertiti non fossero da lui, che già era incominciato il combattimento contra Filippo (*Liv. ibid. Plut. ibid. p.* 371.).

Per togliere ogni sospetto a' nimici ei continuò a molestarli gagliardamente, come se pretendesse di forzarli ne' loro posti. Spuntato appena il terzo giorno, Quinzio vide sulla cima delle montagne un fumo a principio assai mediocre, ma che viemaggiormente addensandosi oscurò ben presto l'aria, e si sollevò in alto a guisa di turbine. Allora, dato anch'egli il segno concertato, marcia addirittura verso l'eminenza, esposto sempre agli

strali de'Macedoni, e combattendo sempre con quelli che difendevano i passi. Alzano i Romani orribili grida per farsi udire da' loro compagni, che sono sull' eminenza; e questi rispondono dall' alto della montagna con un terribile strepito, e piombano nel tempo stesso addosso ai Macedoni, i quali vedendosi assaliti ad un tratto al dinanzi e al di dietro perdono il coraggio, e si danno tutti alla fuga. L' armata di Filippo sarebbe stata interamente sconfitta, se i vincitori avessero potuto incalzarla; ma la cavalleria fu rattenuta dalla difficoltà de' luoghi, e la fanteria dal peso delle armi. Filippo fuggì immantinente a precipizio, e senza volgersi indietro; ma dopo alcune miglia, reputando che le strade malagevoli avrebbero, com' era vero, rattenuti i nimici, fece alto sopra un' eminenza, e mandò alcuni uffiziali in tutte le valli, e ne' monti vicini a raccogliere quelli tra i suoi che la fuga aveva disperso. I vincitori trovando gli alloggiamenti de' Macedoni abbandonati, li saccheggiarono a lor grand' agio, e rientrati poi nel proprio campo vi riposarono per tutta la notte.

Filippo s' avviò incontanente verso la Tessaglia; e trascorrendo velocemente le città di quella provincia, traeva a forza dietro a se quegli abitanti, che poteano seguirlo, metteva a fuoco le case, e dopo aver permesso a' padroni di trasportar secoloro quelle masserizie che potessero, dava tutto il resto in preda a' soldati, trattando i suoi alleati in una maniera

che non si sarebbero aspettata nemmeno dai loro nimici (*Liv. l.*32.*c.*12. 13. *Plut.p.*371.).

All'opposto Quinzio Flaminino passò per l'Epiro senza devastare il paese, comunque sapesse che tutti i principali di esso, a riserva di Caropo, erano stati contrarj a' Romani. Ma siccome ubbidivano eglino di buon grado, così riguardò la presente loro disposizione piucchè il risentimento ch'ei poteva aver del passato: e un tal procedere gli procacciò la benevolenza degli Epiroti. S'avvide ben presto qual vantaggio gli tornasse dalla moderazione e dalla piacevolezza, poichè appena arrivato alle frontiere della Tessaglia, la maggior parte delle città s'affrettarono a gara ad aprirgli le porte. Atrace fu pressochè la sola che non s'arrese. Era dessa benissimo fortificata, ed aveva una numerosa guarnigione, tutta composta di Macedoni; fece quindi sì lunga e vigorosa resistenza, che il console fu finalmente costretto di levare l'assedio (*Liv. l.*32. c. 14-17.).

Intanto la flotta romana, sostenuta da quelle di Attalo e de' Rodiani, non se ne stava oziosa. Prese Eretria e Caristo, due delle principali città dell'Eubea, ch'erano ancora occupate da guarnigioni macedoni: dopo di che le tre flotte s'avanzarono verso Cencrea, porto di Corinto (*Liv. l.* 32. *c.* 16. 17.).

Il console passato nella Focide prese molte picciole città, che non gli fecero grande resistenza. Ma Elazia lo rattenne, e costrinse a formalmente assediarla (*ibid. c.* 18.).

Mentre occupavasi di questo assedio, formò l'importante disegno di staccare gli Achei dal partito di Filippo, e far che abbracciassero quello de' Romani. Le tre flotte unite erano sul punto di assediare Corinto, grande ed importante città, ch'era allora in poter di Filippo. Niente poteva essere più grato agli Achei, che racquistare una sì grande e importante città. Il console credette di doverli tentare con tale offerta, e ne fece portar loro la parola da alcuni ambasciatori di Lucio suo fratello, di Attalo, de' Rodiani, e degli Ateniesi. Gli Achei diedero udienza a tutti questi ambasciatori in un'assemblea della nazione in Sicione (*Liv. l.* 32. *c.* 19-23.).

Stettero non poco irresoluti gli Achei sul partito, che dovevano prendere. Nabide tiranno di Lacedemone era un vicino molesto, che sommamente gl'inquietava, e più ancora temevano le armi de' Romani. Avevano e pei tempi trascorsi ed ancor di recente grandi obbligazioni a' Macedoni; ma Filippo era loro sospetto per la sua crudeltà e perfidia, e temevano che la piacevolezza ch'egli allora mostrava non degenerasse in tirannide, qualunque volta le cose sue migliorassero. Tale era la disposizione degli Achei fluttuanti infra tutti i partiti, dovunque trovando inconvenienti, e non veggendo a che potessero determinarsi con sicurezza.

Prima degli altri ambasciatori fu ammesso all'udienza L. Calpurnio mandato da' Romani. Quindi i deputati di Attalo, e de'Rodiani, poi quelli di Filippo, dal quale parimente

era stata inviata un'ambasceria a quell'assemblea, il cui esito lo teneva in agitazione. L'ultimo luogo fu riserbato agli Ateniesi, onde avessero l'agio di confutare checchè avesse addotto l'ambasciatore di Filippo. Essi parlarono con più forza e libertà che tutti gli altri contra il re, poichè niun'altro era stato maltrattato al par di loro; e fecero una lunga enumerazione di tutte le crudeltà ed ingiustizie di lui. La conchiusione dell'aringa degli Ateniesi, non meno che de' tre primi, ch'erano state fatte nell'assemblea, fu di esortare gli Achei ad unirsi co' Romani contra Filippo. Ma gli ambasciatori di questo principe all'opposto eccitavano gli Achei a rispettar la santità del giuramento che prestato avevano nel fermare l'alleanza col loro padrone; e si restrignevano a chiedere che osservassero almeno una esatta neutralità, qualora non volessero apertamente dichiararsi per lui. In tali aringhe tutto si consumò il tempo dell'assemblea, che fu quindi rimessa al dì susseguente. Quando tutti furono di nuovo raccolti, il banditore, secondo il costume, esortò a nome dei magistrati a parlare chiunque volesse. Ma niuno si rizzò in piedi. Tutti osservarono un profondo silenzio, guatandosi a vicenda. Allora Aristene, primo magistrato degli Achei, per non congedar l'assemblea senza diliberar cosa alcuna, prese a parlare così. „ Che mai divenne quell'ardore vivacissimo, con cui nei „ conviti, e nelle private conversazioni dispu„ tavate tra voi, sino quasi a battervi, intorno „ ai Romani ed a Filippo? E perchè siete

„ mutoli adesso in un' adunanza intimata sol-
„ tanto a tale oggetto, dopo avere uditi i di-
„ scorsi e le ragioni d' ambe le parti? Sarà for-
„ se tempo di favellare, quando sarà stata pre-
„ sa e decretata la risoluzione?"

Rimproveri tanto sensati e ragionevoli, fatti dal primo magistrato, non solamente non poterono pertanto indurre alcuno degli astanti a dire il suo sentimento; ma nemmeno destarono il più picciolo mormorio in un' assemblea sì numerosa, e composta dei deputati di tanti popoli. Tutti se ne stettero silenziosi ed immobili, non osando alcuno di cimentarsi a parlare liberamente sopra sì dilicato argomento.

Aristene allora, costretto finalmente a manifestare il suo sentimento, si dichiarò apertamente pe' Romani, e disse: » La maniera, con
» cui ci parlano i deputati delle due parti con-
» trarie, basta sola per additarci il partito che
» dobbiamo seguire. I Romani, i Rodiani, ed
» Attalo ci sollecitano di entrare in lega con
» loro per far guerra a Filippo, ed avvalorano
» la domanda con forti ragioni tratte dalla
» giustizia della lor causa, e dal nostro inte-
» resse. Chiede eziandio, ma debolmente, l'am-
» basciator di Filippo, che non ci discostiamo
» dall' amicizia del suo re, e si contenta che
» osserviamo un' esatta neutralità. Ma da che
» pensate voi che derivi sì diverso procedere?
» Non già certamente la modestia in Filippo,
» nè la temerità nei Romani: ma piuttosto la
» cognizione che quegli ha della sua debolez-
» za, e hanno questi delle lor forze, li muove

» a parlare diversamente. Qui a nome di
» Filippo non veggiamo altri che il suo amba-
» sciatore, lo che non è molto acconcio a ras-
» sicurarci; mentre i Romani hanno la flotta
» ancorata vicino a Cencrea, e non è molto
» da noi discosto il console colle legioni ".

» Qual soccorso possiamo attendere da
» Filippo? Non veggiamo forse in qual guisa
» egli difenda i suoi alleati? Perchè ha egli
» lasciato prendere Eretria e Caristo? perchè
» ha abbandonate tante città della Tessaglia,
» non meno che tutta la Focide, e la Locride?
» e perchè soffre egli al presente che venga
» assediata Elazia? Ha egli per forza, o per
» tema, o spontaneamente abbandonate le
» strette dell' Epiro, e lasciate in balia dei ni-
» mici quelle impenetrabili barriere per andar
» a celarsi nelle estremità del suo regno? Se
» volontariamente ha lasciati a discrezione del
» nimico tanti suoi alleati, dev' egli forse im-
» pedir loro di provvedere da se stessi alla
» propria sicurezza? Se per timore, dee per-
» donarci la stessa pusillanimità. Se poi vi fu
» dalla forza costretto, credi tu forse, o Cleo-
» medonte (così appellavasi l' ambasciator di
» Filippo) che le forze della repubblica Achea
» bastino a far fronte all'armi romane, alle
» quali i Macedoni sono stati astretti a cede-
» re? Avendo Quinzio trovato Filippo in un
» posto inaccessibile, ne l'ha scacciato, gli ha
» preso il campo, l'ha inseguito in Tessaglia,
» e gli ha tolte quasi sotto gli occhi suoi le
» più forti città de' suoi alleati. Se noi siamo

„ attaccati, potrà forse il re sostenerci contra
„ nimici sì formidabili, o potremo difenderci
„ da noi medesimi?

„ Il ripiego che ci vien proposto, che è
„ quello di rimaner neutrali, è per mio avvi-
„ so un mezzo certissimo di renderci preda
„ del vincitore, il quale non tralascierà di
„ piombare sopra di noi, siccome sopra astuti
„ politici, che attendevano l'evento della guer-
„ ra per dichiararsi. Non v'ha dunque, credia-
„ temi, via di mezzo; fa di mestieri che abbia-
„ mo i Romani o amici, o nimici. Vengono
„ eglino stessi con poderosa flotta ad offrirci
„ amicizia, e soccorso. Il ricusare un tale
„ vantaggio, e non cogliere avidamente una
„ occasione sì favorevole, che non è più per
„ ritornare, sarebbe un'inescusabile cecità, ed
„ un voler rovinarsi senza rimedio ".

A tale ragionamento si levò a romore tutta l'assemblea, altri con gioja applaudendo, altri opponendosi con violenza. La stessa discordia trovossi nei magistrati, detti *demiurgi*, che erano dieci, dei quali cinque dichiararono che sarebbesi esaminato e discusso l'affare, e gli altri cinque protestarono contro la suddetta dichiarazione, pretendendo che vi fosse una legge che proibiva ai magistrati di nulla proporre, ed all'assemblea generale di nulla determinare, che fosse contrario all'alleanza fatta con Filippo.

Passò dunque tutto il giorno in dispute, e in grida tumultuose. Nè per diliberare ne rimaneva più che uno; conciossiachè ordinava la legge che si sciogliesse l'assemblea allo

spirare del terzo giorno. Le contese intorno a ciò che diliberar dovevasi nel giorno appresso passarono a tali estremi, che appena i padri poterono astenersi dal percuotere i figli. Memnone di Pellena era uno de' cinque magistrati che ricusavano di riferire; suo padre lo pregò e ripregò di lasciare agli Achei la libertà di provvedere alla lor sicurezza, e non esporli con la sua ostinazione a una certa rovina. Vedendo che lo pregava indarno, giurò che se non si fosse piegato al suo parere, l'avrebbe ammazzato di propria mano, considerandolo non più qual figlio, ma qual nimico della patria. Memnone non potè resistere a minaccie così terribili, e finalmente si arrese alla paterna autorità. Nel giorno seguente, acconsentendo la maggior parte che si venisse a consulta, e dimostrando i popoli assai palesemente a che fossero inclinati; i Dimei, i Megalopolitani, ed alcuni di quelli di Argo si ritirarono dall' assemblea anzichè si facesse il decreto. Non vi fu alcuno che ne sentisse rammarico, o ne maravigliasse, poichè avevano particolari obbligazioni a Filippo, da cui anche di fresco avevano ottenuti rilevanti servigi. La gratitudine è una virtù di tutti i tempi, e di tutti i paesi; l'ingratitudine è dovunque abborrita. Tutti gli altri popoli, allorchè si venne ai suffragi, confermarono immantinente con un decreto un trattato di alleanza con Attalo, e coi Rodiani: e quanto alla confederazione coi Romani, siccome non poteva conchiudersi senza il consenso del senato e del popolo romano, così fu preso di mandare a

Roma un'ambasceria per terminar quell'affare.

Intanto si fecero partire tre deputati verso L Quinzio, il quale già impadronitosi di Cencrea, assediava allora Corinto; e ad un tempo si mandò l'esercito degli Achei ad unirsi con quello di lui. per incalzare l'assedio. A principio l'attacco fu assai debole, perchè speravasi che tra 'l presidio e gli abitanti insorgesse qualche discordia. Quando poi si vide che tutti se ne stavano tranquilli, si fecero avvicinare le macchine da tutte le parti, e si diedero diversi attacchi, ma gli assediati spiegando un vigore straordinario respinsero sempre i Romani. V'erano in Corinto parecchi desertori italiani, i quali non aspettandosi quartiere, se mai cadevano in poter de' Romani, pugnavano da disperati. E avendo Filocle capitano di Filippo fatto entrare nella città un nuovo rinforzo, e tolta quindi la speranza agli assalitori di poterla prender per forza, fu d'uopo che L. Quinzio si arrendesse finalmente al sentimento di Attalo, e levasse l'assedio. Rimandati perciò gli Achei, Attalo ed i Romani risalirono sulle loro galee, tornando quegli a Pireo, e questi a Corcira (*Liv. l.* 32. *c.* 23.).

Mentre le flotte attaccavano Corinto, il console T. Quinzio occupavasi dell'assedio d'Elazia con più fortunato successo; imperocchè dopo lunga e vigorosa resistenza degli assediati gli riuscì d'impadronirsi prima della città, poi della rocca (*Liv. l.* 32. *c.* 24.).

Nel tempo stesso quelli d'Argo, che continuavano ad essere favorevoli a Filippo,

trovarono il mezzo di dare la città loro a Filocle, uffiziale, di cui poc'anzi abbiamo parlato. Così malgrado l'alleanza, in cui testè gli Achei erano entrati coi Romani, Filippo possedeva due delle loro più forti città, cioè Corinto ed Argo (*Liv. l.* 32. *c.* 25.).

Il console Sesto Elio non fece alcuna cosa degna di considerazione nella Gallia, perchè impiegò tutto quell'anno nel raccorre gli abitanti di Cremona e Piacenza, che per la guerra erano qua e là dispersi, e nel ristabilirli nelle loro colonie (*Liv. l.* 32. *c.* 26.).

Diede qualche inquietudine a Roma una congiura, che a principio fu tramata a Sezia (1) dagli schiavi di quei giovani cartaginesi, che erano ivi guardati come ostaggi, ai quali s'erano uniti un gran numero d'altri schiavi. Ma la congiura fu scoperta, e soffocata nello stesso istante.

Nell'anno stesso gli ambasciatori del re Attalo portarono a Roma una corona d'oro del peso di dugenquarantasei libbre (oltre a trecenquarantotto marchi), e la misero nel Campidoglio, rendendo grazie al senato di aver mandati ambasciatori ad Antioco, ai preghi de' quali era quel re uscito dagli stati di Attalo.

Era in quel tempo Catone uno dei pretori, ed era toccata a lui la Sardegna. Vi si portò d'una maniera, che fece ammirare in lui disinteresse, sobrietà, pazienza nei più fieri travagli, incredibile avversione a qualunque ombra di

(1) *Città presso i Volsci*,

lusso e di fasto, e amore per la giustizia. I pretori che lo avevano preceduto, mandavano in rovina il paese facendosi fornire di padiglioni, letti, e vestimenta, e inoltre smugnevano il popolo pel numeroso corteggio di amici e di servi, e per le smoderate spese che facevano in giuochi, in conviti, ed in altrettali sontuosità. Catone per lo contrario non si distinse dagli altri che per una incomparabile semplicità nella mensa, negli abiti, e nel corteggio, nè prese mai un solo quattrino dal pubblico. Quando andava alla visita delle città del suo governo, camminava a piedi senza alcuna vettura, solamente seguito da un pubblico uffiziale, che gli portava una toga, ed un vase per fare i libamenti nei sagrifizj. Ma quest' uomo sì semplice, sì modesto, e così trascurato della persona, ripigliava l'aria grave e maestosa di magistrato romano, e davasi a conoscere d' inesorabil fermezza, e d' inflessibil rigore nel por argine ai disordini, e nel far osservare le regole che per mantenere la buona disciplina e le leggi erano state istituite. Accoppiava in se la severità e la piacevolezza, due caratteri che sembrano affatto contrarj: di modo che la potenza romana non era mai apparita a que' popoli nè tanto terribile, nè tanto amabile (*Plut. in Cat. p.* 239. *Liv. l.* 32. *c.* 27.).

La Sardegna era piena di usurai, che facendo le viste di soccorrere i privati cogl' imprestiti, li mandavano in rovina. Catone fece a costoro una guerra viva, e gli scacciò tutti dall' isola. Non so comprendere per qual ragione

Tito Livio in ciò reputasse Catone troppo severo: „ *M. Porcius Cato, sanctus, et innocens, asperior tamen in foenore coercendo habitus; fugatique ex insula foeneratores.* Imperciocchè si posson forse trattare con troppa severità quelli che sono la peste e la rovina degli stati? Piacesse a Dio che del pari si allontanasse per sempre dalle nostre città e dal regno una criminosa moltitudine di usurai, che mantengono gli scapestrati figli di famiglia nei disordini e nel libertinaggio!

Siami permesso, prima di riferire gli avvenimenti dell'anno seguente, d'inserire in questo luogo alcuni tratti acconcissimi a farci conoscere l'indole di Catone: tratti veramente non imitabili per se stessi, e che sembrano toccare gli eccessi, ma nulladimeno degni di ammirazione, se si riguardi il principio che li produceva, cioè l'amore della semplicità, della sobrietà, e di una vita dura e laboriosa.

Aveva scritto egli medesimo in alcuna delle sue opere di non aver portato mai sul suo dosso una toga che valesse più di cento dramme (cinquanta lire); che anche quando era condottiere di eserciti, o console, beeva dello stesso vino che dava ai proprj schiavi; e che il giornaliero suo cibo (i Romani non mangiavano più di una volta al giorno) non costava più di trenta assi (intorno a venti soldi). Col menare una vita dura e frugale aveva per oggetto di rendersi più sano e robusto, onde meglio servire la patria, e sopportare più facilmente le fatiche, e i disagi della guerra (*Plut. in Cat. p.* 338.).

Egli marciava sempre a piedi coll' armi indosso, ed accompagnato da un solo schiavo, che portava le provvisioni di lui. Contro il quale schiavo narrasi che non gli accadde mai di adirarsi, o infastidirsi, qualunque vivanda gli apprestasse, ma che sovente lo ajutava egli medesimo a preparare la cena, quando adempiute le sue funzioni militari, gli sopravanzava tempo di farlo. Non beeva che acqua quando era all' esercito, a riserva che qualche volta arso dalla sete chiedeva un po' d' aceto (1), o indebolito dalla fatica prendeva un po' di vino.

Biasimando egli un giorno la smoderata spesa, che sin d' allora cominciavano a fare alcuni privati ne' pranzi, disse: *Che assai difficilmente poteva conservarsi una città, in cui un pesce vendevasi a prezzo più caro d' un bue*. È noto a quale eccesso giugnesse il lusso dei Romani, e quali spese incontrassero principalmente ne' pesci.

Finchè fu alla testa degli eserciti, non prese mai dal pubblico più che tre *medinni* di frumento al mese per se, e per tutta la sua famiglia, cioè meno di tredici delle nostre staja; ed un po' meno di tre *mezzi medinni* al giorno d' orzo, o d' avena pei cavalli, e per le bestie di vettura.

(1) *L' aceto rinfresca. Tutti i soldati romani ne portavano per temperare la crudezza dell' acqua, che talora erano costretti a bere assai cattiva.*

Sei pretori creati per la prima volta. Si conferma a Quinzio il comando nella Macedonia. Abboccamenti tra Filippo ed il console Quinzio co' suoi alleati, tutti inutili. Filippo lascia Argo a Nabide tiranno di Sparta. Lega fatta da Nabide co' Romani. Con essi si uniscono parimente i Beozj. Morte di Attalo. Suo elogio. Battaglia di Cinoscefali, in cui Filippo è vinto da Quinzio. Vanità insolente degli Etoli. Quinzio concede a Filippo una tregua, ed un abboccamento. Diliberazione degli alleati intorno alla pace. Abboccamento tra Filippo e Quinzio, in cui si conchiude la pace. La vittoria riportata contra Filippo cagiona grande allegrezza in Roma. Il progetto di pace mandato da Quinzio a Roma, è approvato. Si deputano dieci commessarj onde regolare gli affari della Grecia. Condizioni del trattato di pace. Gli Etoli la screditano sottomano. Ne vengono pubblicati gli articoli ne' giuochi istmici. Alla notizia della loro libertà si danno i Greci a incredibili trasporti di allegrezza. Osservazioni sopra sì grande avvenimento. Quinzio trascorre le città della Grecia. Cornelio, uno de' dieci commessarj, passa da Tempe, dove s' era abboccato col re, alla città di Terme, in cui tenevasi l' assemblea degli Etoli.

An. di R. 555. *av. G. C.* 197. CAJO CORNELIO CETEGO. Q. MINUZIO RUFO.

Furono eletti in quest' anno per la prima volta sei pretori, per essersi aumentato il numero delle provincie, ed ampliato l'impero. Di questi sei pretori, due avevano per oggetto l'amministrazione della giustizia nella città; cioè uno tra cittadini e cittadini, e l'altro tra cittadini e forestieri. Gli altri quattro governavano le provincie, cioè la Sicilia, la Sardegna, e la Spagna citeriore ed ulteriore (*Liv. l.* 32. *c.* 27.).

Dopochè fu tratta a sorte la ripartizione de' pretori, i consoli s'apprestavano a fare altrettanto riguardo all'Italia, e alla Macedonia; ma vi si opposero L. Oppio e Q. Fulvio, tribuni della plebe (*Liv. ibid. c.* 28.), i quali adducevano: „ Che essendo la Macedonia una provincia lontana da Roma, nulla era stato sinora più contrario all' evento della guerra, che vi si faceva, che il richiamo intempestivo del console che n'era incaricato, a cui si mandava un successore, quand' egli aveva appena acquistato nel paese le cognizioni necessarie per riuscirvi : che ormai correva il quarto anno di quella guerra : che Sulpizio avea impiegata la maggior parte del suo consolato nel cercar Filippo e l'armata di lui: che Villio era stato astretto a partire appunto quando cominciava a raggiugnere il nimico: che Quinzio, tuttochè gli affari di religione l'avessero trattenuto a Roma quasi tutto l'anno, s'era nulladimeno portato in maniera, che poteva credersi, che se più presto fosse arrivato nella provincia, o se il verno gli avesse permesso di

uscirne più tardi, avrebbe potuto terminare affatto la guerra; e che già s'apprestava a ricominciarla nella primavera in guisa da sperarsi, che nella prossima campagna l'avrebbe felicemente condotta a fine, se non gli si mandava un successore ". Intese ch'ebbero i consoli tali rimostranze, promisero di sottoporsi alla decisione del senato, purchè altrettanto facessero i tribuni. Questi vi acconsentirono; e perciò i senatori ripartirono l'Italia fra i due consoli, e prorogarono a Quinzio il comando della Macedonia, finattantochè gli fosse inviato un successore. Ecco una gran contesa incominciata e finita con saggezza e moderazione (*Liv. ibid.* c. 28.).

Il console Quinzio avea dopo la presa di Elazia distribuite le sue truppe nella Focide e nella Locride per isvernarvi, quando Filippo gli mandò un araldo a chiedere un abboccamento (*Liv. l.* 32. *c.* 32-37. *Polyb. l.* 17. *p.*742.). Egli non durò fatica a concederglielo, perchè non sapeva ancora ciò che rispetto a se avesse Roma diliberato; e l'abboccamento lasciavagli la libertà o di continuare la guerra se gli fosse stato prorogato il comando, o d'incamminare le cose alla pace, se gli si mandava un successore. Si tenne la conferenza alla riva del mare in poca distanza da Nicea, città della Locride, vicinissima alle Termopile. Filippo, che vi si era portato per mare da Demetriade, non abbandonò il suo vascello. Egli aveva con seco parecchi Macedoni di considerazione, e Cicliade, esule acheo. Il console romano era sulla spiaggia in compagnia di

Aminandro re degli Atamani, e degli ambasciatori di tutti gli alleati. Dopo alcune dispute intorno al ceremoniale, Quinzio fece le sue proposte, e tutti gli alleati fecero eziandio le loro dimande. Filippo rispose; e perchè cominciava a prorompere contro degli Etoli, Fenea, che era uno de'loro magistrati, interrompendolo gli disse: *Qui non si tratta di parole: è d' uopo o vincere colle armi alla mano, o cedere al più forte. La cosa è chiara*, ripigliò Filippo, *anche per un cieco*: volendo con ciò pugner Fenea, che era di corta vista. Era Filippo per natura motteggiatore, nè poteva contenersi dal ridere, nemmeno quando trattava gli affari più serj, lo che in un principe è gran difetto (1).

Essendosi passata in altercazioni la prima conferenza, se ne fece una seconda nel dì seguente, ma Filippo andò assai tardi al luogo stabilito. La sola ragione che apportò del suo indugio fu „ che avea impiegata la maggior parte del giorno nel ponderare la durezza delle leggi, che gli s'imponevano, senza sapere a che determinarsi ". Ma fu assai verisimilmente congetturato aver egli voluto con ciò togliere agli Etoli ed agli Achei il tempo di rispondergli. Avvalorò egli medesimo un tale giudizio col chiedere, che per non perdere il tempo in inutili dispute, tra il comandante romano e lui seguisse la conferenza. L'ottenne, ma a grande stento. Eglino si abboccarono in disparte. Avendo Quinzio riferite

(1) *Erat dicacior natura quam regem decet, et ne inter seria quidem risu satis temperans*. Liv.

agli alleati le proposizioni che gli faceva il re, non vi fu chi le gradisse: e si era già per troncare ogni conferenza, quando Filippo richiese che si rimettesse la decisione al giorno seguente, promettendo di arrendersi alle loro ragioni, se non potesse riuscire a far approvare le sue. Radunati che furono, pregò istantemente il console e gli alleati, che non si opponessero alla pace; e si ridusse a chieder tempo per inviare ambasciatori a Roma, impegnandosi di accettare tutte quelle proposizioni, che piacesse al senato di prescrivergli, se quelle che volea far egli non fossero giudicate bastevoli. Non si potè ricusargli domanda sì ragionevole, e fu fermata una tregua di due mesi, a patto che il re ritirasse immantinente i suoi presidj dalle città della Locride e della Focide. Dopo ciò da ambedue le parti si mandarono a Roma ambasciatori.

Quando questi vi arrivarono, il senato prima ascoltò quelli degli alleati, i quali proruppero in mille invettive contra Filippo. Ma ciò che commosse grandemente il senato, si fu che rappresentarono, e provarono ad evidenza, col descrivere la situazione dei luoghi, che se al re de'Macedoni rimanessero Demetriade nella Tessaglia, Calcide nell' Eubea, e Corinto nell' Acaja, città da lui chiamate con espressione non meno ingiuriosa che vera *le pastoje della Grecia*, quella provincia non potrebbe giammai godere la libertà. Furono poi introdotti gli ambasciatori del rè, i quali avendo incominciato il loro ragionamento con un lungo proemio, furono interrotti colla domanda se-

cederebbero, o no le summentovate città. Ed avendo eglino risposto che non aveano ricevuto dal re alcun ordine ed istruzione su tale proposito, furono congedati senza che nulla ottenessero. Si lasciò a Quinzio, a cui siccome s'è detto, erasi prorogato il comando nella Macedonia, libertà di conchiudere la pace, o continuare la guerra. S'avvide ben egli da ciò, non dispiacere al senato che questa si proseguisse; ed a lui pure andava molto più a genio il terminarla con una vittoria, che con un trattato di pace. Quindi non volle più abboccarsi con Filippo, e gli fece dire che non ascolterebbe più da lui veruna proposizione, qualora non acconsentisse d'abbandonare immantinente tutta la Grecia.

Laonde Filippo rivolse ogni suo pensiero alla guerra; e siccome non poteva agevolmente conservare le città dell'Acaja, essendo troppo lontane, così giudicò opportuno di ceder Argo a Nabide tiranno di Sparta, ma qual deposito da restituirsi, qualora egli vincesse in quella guerra, e da rimanere a Nabide, se accadesse il contrario. Fu dunque Nabide introdotto di notte nella città, e ne trattò gli abitanti da vero tiranno, esercitando contro di loro tutte le violenze e crudeltà (*Liv. l.* 32. *c.* 38.).

Non andò guari che il tiranno pose in dimenticanza, da chi, e con qual patto gli era stata ceduta la città. Mandò ambasciatori a Quinzio e ad Attalo per avvisarli che n'era in possesso, e per invitarli ad un abboccamento, in cui sperava che di leggieri avrebbero

potuto accordarsi intorno al trattato dell' alleanza, nella quale desiderava d' entrare con esso loro. Fu accettata la proposta, e quindi il proconsole ed il re di Pergamo si condussero presso ad Argo (procedere poco convenevole ad ambedue) e fu fatto l' abboccamento. Volevano i Romani che Nabide somministrasse loro alcune truppe, e desistesse dal far guerra agli Achei; ma Nabide non accordò che il primo punto, e volle cogli Achei solo una tregua di quattro mesi. A tali patti fu conchiuso il trattato. Questa alleanza con un tiranno sì screditato per la sua perfidia e crudeltà, non fu pe' Romani onorevole. Ma in tempo di guerra si coglie qualunque vantaggio, col sagrifizio eziandio della rettitudine e dell' onore (*Liv. l.* 32. *c.* 39.).

Venuta la primavera, Quinzio ed Attalo pensarono ad assicurarsi dell' alleanza de' Beozj, che sino a quel tempo erano stati irresoluti. Essi andarono con alcuni deputati degli alleati a Tebe, in cui, siccome città principale della Beozia, tenevasi la generale assemblea. Antifilo, primo magistrato, li favoriva ed appoggiava in segreto. I Beozj a principio credettero che fossero venuti senza truppe e senza scorta, perchè le avessero lasciate alquanto indietro. Ma restarono bene attoniti, quando videro che Quinzio si era fatto seguire da un distaccamento assai considerabile; e giudicarono fin d' allora che non potrebbero dire liberamente il loro sentimento nell'assemblea intimata pel giorno seguente. Dissimularono la sorpresa ed il rammarico loro, perchè inutile,

e pericoloso eziandio sarebbe stato il darne qualche indizio (*Liv. l.* 32. *c.* 1. 2.).

Attalo fu primo a parlare. Innalzò i servigi, che i suoi antenati, ed ei medesimo renduti avevano a tutta la Grecia, e principalmente alla repubblica dei Beozj. Indi lasciandosi trasportare dallo zelo pe' Romani, e perorando con maggior veemenza di quello che la sua grave età comportasse, cadde svenuto e semivivo alla metà dell'aringa (era questo un colpo di paralisi), e convenne portarlo fuori dell'assemblea; lo che interruppe la diliberazione per qualche tempo. Prese poi a parlare Aristene pretore degli Achei, e il suo discorso fu tanto più persuasivo che non dava ai Beozj altro consiglio, che quello che già dato aveva agli stessi Achei. Quindi parlò Quinzio, ma brevemente, ed esaltò più la giustizia e la lealtà, che le armi e la potenza dei Romani. Si venne finalmente ai suffragi, e fu conchiusa a pieni voti la lega coi Romani, a cui nessuno ebbe ardire d'opporsi, o di tentare un' inutile resistenza. Quinzio si trattenne ancora per qualche tempo in Tebe onde vedere qual piega prendeva il male d'Attalo. Quando seppe ch'era una paralisi, che non minacciava d'imminente pericolo la vita di lui, se ne ritornò in Elazia, e contentissimo della doppia alleanza che avea conchiuso cogli Achei e coi Beozj, per la quale non avea più nimici dietro le spalle, rivolse tutt' i pensieri e gli sforzi alla Macedonia.

Attalo, ricuperate che ebbe alquanto le forze, fu trasportato a Pergamo, dove morì

poco dopo in età di settantadue anni, dei quali ne aveva regnato quarantaquattro. Osserva Polibio (*in Excerpt. p.* 101. *et* 102.), ch'egli non imitò la maggior parte degli uomini, pei quali le grandi ricchezze sono per lo più una occasione di vizj e dissolutezze. L'uso ch' ei ne fece, magnifico e generoso, ma retto e temperato dalla prudenza, gli procacciò il mezzo di aumentare i suoi stati, e di fregiarsi del titolo di re. Egli non si reputava ricco che pegli altri, ed era persuaso che l'impiegare il danaro ne' benefizj, e nell' acquisto degli amici fosse darlo a grosso e legittimo interesse. Governò i sudditi con gran giustizia, e mantenne mai sempre un' inviolabile fedeltà verso gli alleati (*Liv. l.* 33. *c.* 21.). Amico generoso, marito appassionato, padre affettuoso adempiè tutti i doveri e di principe e di privato. Lasciò quattro figli: Eumene, Attalo, Filetero, ed Ateneo (*Strab. l.* 13. *p.* 623.). Egli avea preso gran cura della loro educazione, e si era principalmente applicato a stabilire tra loro una sincera e tenera unione, che è il più fermo appoggio delle potenti famiglie. Polibio (*in Excerpt. p.* 169.) considera per una rarissima fortuna nelle famiglie dei principi, che i fratelli di Eumene, succeduto ad Attalo, anzichè suscitare tumulti durante il suo regno, contribuirono molto ad assicurarne la pace e la tranquillità. Il gusto delle lettere e delle scienze regnava nella corte di Pergamo. Attalo avea fatto adornare ed abbellire nell' accademia d' Atene (luogo, come ognun sa, celebre pe' filosofi, che quivi con gran fama insegnarono)

il giardino in cui Lacide, discepolo e successore d'Arcesilao, dava lezioni, ed aveva eziandio invitato quel filosofo alla sua corte. Ma Lacide con franchezza veramente filosofica gli rispose, essere i principi, come i quadri, che per lo più per essere stimati vogliono esser veduti da lungi (*Diog. Laert. in Lacyde*). Della famosa biblioteca di Pergamo ho ragionato nella *Storia antica.*

Gli eserciti aveano preso a marciare per venire alle mani, e terminare la guerra con una battaglia. Erano presso a poco eguali di numero, e composti ciaschedunó di venticinque in ventiseimila uomini. Gli uffiziali ed i soldati d'ambe le parti desideravano con uguale ardore d'azzuffarsi; e quanto più s'avvicinava il tempo della battaglia, tanto più sentivano aumentarsi in loro l'ambizione e l'ardire. I Romani reputavano, che se fossero vincitori de'Macedoni, il cui nome si era renduto sì celebre per le vittorie di Alessandro, nulla si avrebbe potuto aggiugnere alla loro gloria; ed i Macedoni si lusingavano, vincendo i Romani tanto superiori in valore a' Persiani, di rendere più famoso e più chiaro il nome di Filippo, che quello dello stesso Alessandro. Quinzio si avanzò nella Tessaglia, dove intese che vi erano già arrivati anche i nimici; ma non sapendo precisamente dove fossero accampati, comandò a' soldati che tagliassero tronchi, e rami d'alberi per farne palizzate, e fortificare gli alloggiamenti dovunque occorresse. Qui è dove Polibio, e dopo lui Tito Livio, paragonano le palizzate de' Romani con

quelle de' Greci, e questa digressione trovasi nella mia *Storia antica* (*Polyb. l.* 17. *p.* 754-762. *Liv. l.* 33. *c.* 5-11. *Plut. in Flamin. p.* 372. *Justin. l.* 30. *c.* 4.).

Arrivò ben tosto il proconsole in vicinanza a' Macedoni, e marciò loro incontro alla testa di tutte le sue truppe. Dopo alcune leggiere scaramuccie, nelle quali la cavalleria degli Etoli si segnalò, e fu sempre vittoriosa, i due eserciti piantarono il campo presso a Scotussa (1). La notte che precedette la battaglia, cadde una pioggia così dirotta, ed accompagnata da tuoni, che la mattina seguente il cielo era oscuro e nuvoloso in maniera, che duravasi fatica a discernere due passi lontano. Filippo distaccò dall' esercito alcune schiere, e comandò loro che andassero ad occupare le eminenze dette *Cinoscefali*, che separavano il suo campo da quello de' Romani. Quinzio eziandio mandò dieci squadroni di cavalleria, e intorno a mille soldati leggeri a riconoscere il nimico, raccomandando loro, che mercè l' oscurità del tempo si guardassero dalle imboscate. Il distaccamento si abbattè in quello de' Macedoni, che aveva già prese quelle eminenze. Da principio tutti stupirono a tale incontro; ma s' azzuffarono poi fra loro, mandando ad avvertire i loro comandanti di quanto accadeva. I Romani malconci mandarono a chieder ajuto al proconsole. Questi vi mandò immantinente Archedamo ed Eupolemo,

(1) *Città della Pelasgia, provincia di Tessaglia presso Larissa.*

amendue Etoli, e scortar li fece da due tribuni, ciascuno de' quali era alla testa di mille uomini, e di cinquecento cavalli; che uniti coi primi fecero che ben presto cangiasse d'aspetto il combattimento. Ai Macedoni non mancava il valore; ma aggravati dal peso delle armi acconcie soltanto a combattere di piè fermo, si salvarono colla fuga sulle eminenze, e di là mandarono a chieder soccorso al re.

Filippo, che aveva distaccato parte della sua armata per foraggiare, comprendendo qual pericolo corressero le sue prime truppe, e veggendo che l'oscurità cominciava a diradarsi, fece partire Eraclide, comandante della cavalleria tessala, Leone sotto cui militava quella di Macedonia, e Atenagoria condottiere di tutti i soldati stranieri e prezzolati, a riserva de' Traci. Quando al primo distaccamento si accoppiò questo rinforzo, i Macedoni ripigliato coraggio ritornarono alla carica, e discacciarono a vicenda i Romani dalle eminenze. Avrebbero eziandio riportata una strepitosa vittoria, se non avessero incontrata la resistenza della cavalleria degli Etoli, che combattè con valore ed ardire maraviglioso, essendo la miglior truppa che avessero i Greci, principalmente ne' riscontri e combattimenti particolari. Sostenne questa l'urto e l'impeto de' Macedoni in guisa che i Romani non furono messi in rotta. Essi abbandonarono le eminenze, ma ritiraronsi senza confusione e disordine. Andavano a Filippo corrieri l'uno dopo l'altro, gridando che i Romani spaventati prendevano la fuga, e che era venuto il tempo di

rompergli interamente. Ma non piacevano a lui nè il tempo, nè il terreno; poichè le colline, sulle quali si combatteva, erano d'aspra salita, dirupate in varie parti, e molto elevate. Tuttavolta non potè più ricusar la battaglia nè alle raddoppiate grida de' corrieri, nè alle istanze dell'esercito, che la domandava, e lo fece uscire dalle trincee. Altrettanto fece il proconsole, e anch'egli ordinò la sua armata in battaglia.

Incoraggiavano ambedue i capitani i loro soldati in quel decisivo momento co' motivi più interessanti. „ Filippo rappresentava a' suoi i Persiani, i Battriani, gl' Indiani, tutta l'Asia, e tutto l'Oriente domati dalle loro armi vittoriose; aggiugnendo ch' era d'uopo combattere in quel punto con tanto maggior valore, quanto che trattavasi non già della dominazione, ma della libertà, più cara e più preziosa agli uomini valorosi, che l'impero di tutto il mondo. Il proconsole dall' altro canto metteva innanzi agli occhi de' suoi le recentissime loro vittorie. Da un lato la Sicilia e Cartagine, dall' altro l'Italia e la Spagna sottoposte ai Romani; e per dir tutto in una parola Annibale, il grande Annibale, che fuor di dubbio si potea paragonare, e forse preferire ad Alessandro, scacciato dall' Italia per le vittoriose loro mani; e lo stesso Filippo (lo che doveva viemaggiormente animarli) contro il quale andavano a combattere, vinto più volte da loro, e costretto a darsi alla fuga ".

Rincorati da tali discorsi questi soldati che si vantavano di essere gli uni vincitori

dell' Oriente; e gli altri dell' Occidente, insolentendo quelli per l'antica gloria de' loro antenati, questi pe' loro trofei, e per le vittorie testè riportate, si preparano alla battaglia (1). Avendo Flaminino comandato all'ala dritta di non discostarsi dal suo posto, colloca innanzi ad essa gli elefanti, e marciando con passo franco ed altiero, egli stesso conduce l' ala sinistra contra i nimici. Que' Romani che erano stati forzati a ritirarsi dalle eminenze, tosto che videro avvicinarsi il lor capitano coll'armata, ricominciarono la zuffa, e dando addosso a' nimici, gli forzarono di nuovo a fuggire.

Filippo allora si fece innanzi sollecitamente sulle eminenze co' soldati armati di scudo, e coll' ala dritta della sua falange, e comandò a Nicanore, uno de' principali suoi cortigiani, di seguirlo senza ritardo col resto delle sue truppe. Quando arrivò sulla vetta dell'eminenza, vi scoperse alcuni cadaveri, e le armi che vi avevano lasciato i Romani, laondè giudicò che si fosse colà combattuto, che i Romani vi fossero stati disfatti, e già si fosse alle mani presso al campo. A tal pensiero tripudian di gioja. Ma un istante dopo vedendo a fuggire i suoi, pel cangiamento prodotto dall' arrivo del proconsole, stette alcun poco

(1) *His adhortationibus utrinque concitati milites, praelia concurrunt, alteri orientis, alteri occidentis imperia gloriantes, ferentesque in bellum, alii majorum suorum antiquam et obsoletam gloriam, alii virentem recentibus experimentis virtutis florem.* Justin. l. 30, c. 4.

infra due se doveva far rientrar l'esercito nel campo. Nulladimeno, siccome i Romani si andavano vie più avvicinando, e quelli tra i suoi che avevano combattuto i primi, nel volger fuggendo le spalle al nimico che gl'inseguiva, dovevano essere infallibilmente tagliati a pezzi, se non fosse andato a soccorrerli; e finalmente non poteva egli medesimo sì di leggieri ritirarsi senza pericolo; così si vide astretto a venire alle mani prima che lo raggiungesse il resto dell'esercito.

Raccolti que' che fuggivano, il re formò l'ala dritta di que' soldati che portavano gli scudi, e d'una parte di quelli che componevano la falange, e affinchè non potessero essere sbaragliati, scemò della metà la fronte della battaglia per raddoppiare le file al di dentro, dandole più profondità che larghezza; e comandò loro nel tempo stesso di restrignersi in guisa che gli uomini e le arme si toccassero, e di marciare colle picche abbassate contra il nimico. Quinzio aveva accolti in pari tempo fra gli spazj delle sue schiere, quelli che avevano dapprima investiti i Macedoni.

E già attaccatasi la zuffa, si gettano d'ambe le parti spaventevoli grida. L'ala dritta di Filippo aveva evidentemente tutto il vantaggio; conciossiachè il posto elevato, donde combatteva piombando con impeto addosso ai Romani, il peso dell'ordinanza, e l'eccellenza delle armi, tuttociò le dava una grande superiorità. Non poterono quindi i Romani sostenere l'urto di queste truppe strette e coperte

co' loro scudi, la cui fronte presentava una siepe di picche, e furono costretti a piegare.

Non così avvenne dell'ala sinistra di Filippo, ch'era in quel punto sopravvenuta. Essa non potè quasi formarsi in falange, essendone le file rotte e separate dalle eminenze e diseguaglianze del suolo. Non iscorgendo Quinzio altro rimedio allo svantaggio della sua ala sinistra, passò repente all'ala dritta, spinse gli elefanti contra la stessa falange mal sicura, e che faceva una debole difesa, poi sopra di essa piombò colle fresche sue truppe, argomentando che se avesse potuto romperla, e sbaragliarla, avrebbe essa tratto dietro di se nello scompiglio l'altra ala quantunque vittoriosa. Così appunto addivenne. Non avendo l'ala potuto mantenersi in ordinanza di falange, nè raddoppiare le file onde rendersi più profonda, nel che consisteva tutta la forza dell'ordinanza de' Macedoni, fu da' Romani interamente rovesciata.

Un tribuno, che era alla testa di sole venti compagnie, fece allora un movimento, che non poco giovò per la vittoria. Vedendo costui che Filippo assai lontano dal resto dell'armata incalzava gagliardamente l'ala sinistra de' Romani, abbandona l'ala dritta già pienamente vittoriosa, e senza prender consiglio che da se stesso, e dalla disposizione delle armate, marcia verso la falange dell'ala dritta de' nimici, la attacca alla coda, e la carica con tutte le sue forze. Ora tale era lo stato della falange per la soverchia lunghezza delle picche, e pel ristrignimento delle file, che non potevano i

soldati nè volgersi indietro, nè combattere corpo a corpo. Vi si caccia dunque il tribuno sempre uccidendo a misura che va innanzi, e i Macedoni, disacconci a difendersi, gettano le armi, e prendono la fuga. E tanto più crebbe il disordine, che rannodati essendosi que' Romani che aveano piegato, erano venuti nel tempo stesso ad attaccare in fronte la falange.

Filippo intanto dal vantaggio che riportava dal canto suo, si era ripromesso una compiuta vittoria. Quando vide che i suoi soldati gittavano le armi, e che i Romani piombavano sopra di essi alle spalle, si allontanò alquanto dal campo di battaglia con un corpo di truppe, e di là osservò in quale stato fossero tutte le cose. Vedendo che i Romani che inseguivano la sua ala dritta, erano giunti pressochè alla cima delle montagne, raccolse quanti più potè Macedoni e Traci, e cercò nella fuga la sua salvezza.

Dopo il combattimento, in cui da tutte parti si era dichiarata la vittoria in favor dei Romani, Filippo si ritirò a Tempe, e vi si trattenne per aspettare quelli che erano scampati dalla rotta. Egli aveva presa la saggia precauzione di mandare a Larissa tutte le sue scritture, onde i Romani non potessero dare alcuna inquietudine a' suoi amici. I Romani inseguirono a lungo i nimici; ma si accagionarono gli Etoli d' essersi salvato il re. Conciossiachè lungi dall' incalzarlo, non badarono che a saccheggiarne gli alloggiamenti; per la qual cosa i Romani al loro ritorno, pressochè

nulla vi ritrovarono. Si punsero quindi gli uni gli altri con acerbi rimbrotti, e in tale occasione le due nazioni cominciarono a far conoscere un vicendevole astio.

Nel giorno appresso i Romani, raunati i prigionieri, e gli avanzi del bottino, s'incamminarono verso Larissa. Perdettero in quella battaglia intorno a settecento uomini, ma i Macedoni ne perdettero tredicimila, ottomila de' quali rimasero sul campo, e cinque mila furono fatti prigioni. Così terminò la giornata di Cinoscefali.

Polibio coglie l'occasione di quel combattimento per fare una digressione sopra la falange macedone, di cui espone i vantaggi, e gl' inconvenienti. Trovasi questa nella *Storia antica*.

Gli Etoli si erano certamente distinti in quella battaglia, e non avevano poco contribuito alla vittoria. Ma furono tanto vani, o a dir meglio arroganti, che in pregiudizio di Quinzio, e de' Romani, attribuirono vittoria a se stessi. Un' iscrizione in versi, che fu composta in tal senso dal celebre poeta Alceo, che allora fioriva, ne fece spargere il grido per tutta la Grecia. Quinzio già scontento dell'impaziente avidità, onde gli Etoli si erano scagliati sopra il bottino senz' attendere i Romani, si reputò ancora più offeso da tutti que' discorsi ingiuriosi, che ne oltraggiavano la persona. Per lo che da quell' istante li trattò assai freddamente, non mettendoli più a parte de' pubblici affari, e gloriandosi in ogni occasione di abbassarne l' orgoglio (*Polyb. in*

Excerpt. Legat. p. 788. *Liv.* l. 33. c. 11. *Plut. in Flam.* p. 373.).

Alcuni giorni dopo la battaglia recaronsi a Quinzio, ch' era allora in Larissa, alcuni ambasciatori di Filippo col pretesto di chiedere una tregua per seppellire i morti, ma difatto per ottenere da lui un abboccamento. Il proconsole condiscese all' una e all' altra domanda, e aggiunse alcune parole cortesi verso il re, *dicendo che ei doveva avere buona speranza*. Le quali parole amareggiarono gli Etolî, perchè mal conoscendo i Romani, e giudicando di essi secondo le loro inclinazioni, s' immaginarono che Flaminino non fosse divenuto favorevole a Filippo, se non per essersene lasciato corrompere co' donativi, e questo generale, il più disinteressato che mai vi fosse, e il più sordo alle attrattive di un turpe guadagno, divisasse di arricchire per le largizioni del re (*Polyb. ibid.* p. 789. *Liv.* l. 33. c. 12.).

Aveva il proconsole conceduta al re una tregua di quindici giorni, ed avea già fissato il tempo della conferenza. Ma intanto convocò l' assemblea degli alleati per comunicar loro le condizioni, con le quali, credeva che si potesse dargli la pace. Aminandro re, degli Attamani, che favellò il primo, senza dilungarsi disse brevemente ,, ch' era d' uopo imporre fine alla guerra in maniera, che anche in assenza de' Romani, potesse la Grecia conservar la pace, e difendere di per se la sua libertà (*Polyb. et Liv. ibid.*) ".

Prese poi a parlare Alessandro di Etolia,

e disse „ che se il proconsole pensava di procacciare una ferma pace a' Romani o una libertà durevole a' Greci col fare un trattato con Filippo, s' ingannava a partito, mentre l' unico mezzo di dar fine alla guerra co' Macedoni si era di sbalzare Filippo dal trono; e che ciò era allora facilissimo, purchè si profittasse dell' occasione che si avea tra le mani".

Quinzio indirizzandosi allora ad Alessandro: „ Tu non conosci, gli disse, nè l' indole „ dei Romani, nè i miei disegni, nè gl' interessi de' Greci. Non sogliono i Romani, dopo aver guerreggiato con una potenza, e averla vinta, distruggerla interamente: una pruova chiarissima ne sono Annibale ed i Cartaginesi. Quanto a me, non hò mai divisato di fare a Filippo una guerra implacabile; essendo stato sempre inclinato a concedergli la pace qualora si sottoponesse alle condizioni che gli fossero imposte. Voi stessi, o Etoli, nelle vostre assemblee non avete mai parlato del regno. Sarebbe forse ora la vittoria che c' inspirasse un tale progetto? Quale indegno sentimento! Quando un nimico ci assalisce colle armi alla mano, convien rispignerlo con fierezza e alterigia; ma quando è vinto ed atterrato, deve il vincitore trattarlo con moderazione, dolcezza, e umanità. Importa a' Greci, che il regno della Macedonia sia meno forte che per lo innanzi: io lo confesso, ma importa ad essi del pari che non sia interamente distrutto. È desso un antemurale contra i Traci, gl' Illirj,

„ ed i Galli, senza il quale sarebbe la Grecia
„ inondata da tutti que' barbari, come è già
„ sovente accaduto ".

Conchiuse Flaminino dicendo, che tanto egli, quanto l'assemblea erano d'avviso, che se Filippo promettesse di osservar fedelmente quanto gli era stato per lo innanzi prescritto dagli alleati, se gli concedesse la pace, dopo averne consultato il senato; e che intorno a ciò potevano gli Etoli prendere quella determinazione che reputassero più acconcia. E avendo Fenea pretore degli Etoli rimostrato con enfasi „ che se Filippo scampava dal pericolo, non avrebbe indugiato a macchinare nuovi progetti, e a porgere occasione di nuova guerra " ripigliò il proconsole: „ tocca a „ me il pensarci; io regolerò le cose in ma„ niera, che ei non possa niente intraprende„ re contro di noi ".

Nel giorno seguente Filippo arrivò al luogo della conferenza; e dopo tre giorni Quinzio con tutti i deputati degli alleati gli diede udienza. Il re parlò con tale prudenza e piacevolezza, che calmò tutti gli animi; „ Disse che accettava, ed eseguirebbe quanto i Romani e gli alleati gli aveano prescritto nel precedente abboccamento; e che quanto al resto si rimetteva affatto alla discrezione del senato ". Tali accenti il congresso approvò con un generale silenzio. Il solo Fenea etolo promosse

(1) *Parecchi Galli si erano stabiliti ne' paesi vicini alla Tracia.*

alcune frivole difficoltà, delle quali non si fece alcun conto (*Polyb. ibid. p.* 791. *Liv. l.* 33. *c.* 13. *Plut. p.* 374.).

Il proconsole sollecitava che la pace si conchiudesse mosso dalla notizia, che Antioco s' apprestava daddovero a passare in Europa con un esercito. Egli temeva che Filippo ripromettendosi un soccorso considerabile da quel re, non prendesse il partito di restrignersi a difendere le sue piazze, e quindi non tirasse la guerra in lungo. Comprendeva inoltre, che se in vece di lui Roma avesse mandato un altro capitano, a questo solo attribuirebbesi tutto l' onore della guerra. Quindi concedette a Filippo quattro mesi di tregua; gli prescrisse di pagare all' istante quattrocento talenti (quattrocentomila scudi); prese per ostaggi Demetrio figlio di lui, e alcuni cortigiani; e gli permise di mandare ambasciatori a Roma a riceverví dal senato la decisione del suo destino: ma gli promise che, se non si facesse la pace, gli avrebbe restituiti gli ostaggi ed i talenti. Dopo ciò, tutti gli altri che avevano interesse in quella guerra, mandarono ambasciatori a Roma, alcuni per sollecitare, altri per impedire la pace.

An. di R: 556. *av. G. C.* 196. L. Furio Purpureone. M. Claudio Marcello.

Sotto questi nuovi consoli Roma ricevette lettere da Quinzio, che minutamente descrivevano la vittoria ottenuta sopra Filippo. Si lessero queste lettere prima in senato, poi dinanzi al popolo; e si prescrissero cinque giorni di pubblici rendimenti di grazie agli Dei per la protezione che avevano conceduta ai

Romani nella guerra di Macedonia (*Liv. l.* 33. *c.* 24.).

Dopo alcuni giorni arrivarono gli ambasciatori per trattar della pace da farsi con Filippo; e l'affare fu dibattuto in senato. Fecero eglino lunghi ragionamenti, ciascuno secondo i proprj interessi e disegni; ma l'opinione che voleva la pace finalmente prevalse. Proposto poi lo stesso affare al popolo, il console Marcello, che ardentemente desiderava d'andare al comando dell'esercito nella Grecia, fece ogni sforzo, perchè si rigettasse, ma inutilmente; imperciocchè il popolo approvò le condizioni proposte da Flaminino. Il senato poi elesse dieci de' più illustri suoi membri, perchè andassero in Grecia a riordinare le cose insieme col proconsole, e ad assicurare ai Greci la libertà (*Liv. ibid. Polyb. ibid. p.* 793.).

Gli Achei nella stessa assemblea chiesero al senato di essere accettati tra gli alleati del popolo romano. La cosa portava alcune difficoltà, e quindi fu rimessa ai dieci commessarj.

Tra i Beozj partigiani di Filippo, e tra quelli che lo erano de' Romani, si suscitò una sollevazione, che dall'una e dall'altra parte era stata portata alle più violenti estremità. Ma fu prontamente sedata dal proconsole.

I dieci commessarj partiti da Roma onde riordinare le cose della Grecia, non istettero guari a giungervi. Le principali condizioni del trattato di pace, che stabilirono di concerto con Quinzio, furono: „ Che tutte le

altre (1) città greche tanto in Asia, quanto in Europa, fossero libere; e si reggessero colle loro leggi: che prima della celebrazione dei giuochi istmici Filippo ritirasse tutte le sue guarnigioni: che rendesse ai Romani i prigioni, ed i desertori, e rilasciasse tutti i suoi vascelli a ponte; a riserva di cinque feluche, e della galera a sedici ordini di remi: che desse mille talenti (tre milioni), la metà prontamente, e l' altra metà in dieci anni, a cinquanta per anno. Fra gli ostaggi, che si vollero da lui, vi era Demetrio il più giovane de' suoi due figli, che fu mandato a Roma (*Polyb. ibid. p.795. Liv. l. 33. c. 30.*).

Così Quinzio terminò la guerra della Macedonia, con gran contento de' Greci, e gran fortuna di Roma. Imperocchè per tacere di Annibale, che quantunque vinto, poteva dar molta inquietudine ai Romani, Antioco vedendo notabilmente accresciuto il suo potere per le gloriose imprese, che procacciato gli aveano il soprannome di grande, allora meditava di portar le armi in Europa. Il perchè se Quinzio colla sua grande prudenza non avesse preveduto ciò che poteva avvenire; se nel centro della Grecia si fosse unita alla guerra che avevano i Romani contro Filippo quella di Antioco; e se questi due re, che erano allora i più grandi e potenti, uniti fra loro d'interessi e di viste si fossero ad un tratto mossi contro di Roma: egli è certo che si sarebbe

(1) *La parola altre si è posta qui, perchè i Romani pretendevano di tener guarnigione in Calcide, in Demetriade, e Corinto.*

ella trovata ancora involta in battaglie, ed esposta a pericoli non inferiori a quelli che avea sostenuto contro di Annibale. Ma una particolare provvidenza vegliava sopra di Roma, e disponeva gli avvenimenti in una maniera conforme ai disegni che aveva su questa futura metropoli del mondo.

Tosto che si ebbe qualche notizia di questo trattato di pace, gli uomini di senno rimasero non poco soddisfatti. Gli Etoli soli ne parvero scontenti. Costoro lo disapprovavano dicendo agli alleati; che non conteneva altro che parole: che si tenevano a bada i Greci con un vano titolo di libertà, e che sotto quel bel nome i Romani occultavano le interessate loro viste: che a dir vero, lasciavano libere le città situate nell' Asia, ma si riserbavano la signoria di quelle dell' Europa, cioè d' Orea, d' Eretria, di Calcide, di Demetriade, e Corinto: non esser quindi a parlar giustamente, sciolta la Grecia dalle catene, ed avere al più cangiato padrone (*Plin. l.* 33. *c.* 31. *Polyb. ibid. p.* 796.).

Per tali doglianze tanto rammaricossi il proconsole, quanto non sembravano affatto insussistenti. I commessarj, a tenore delle istruzioni che avevano ricevute a Roma, lo consigliavano di render la libertà a tutti i Greci, e di tener solamente soggette le città di Corinto, di Calcide, e Demetriade, che erano le chiavi della Grecia, ponendovi forti guarnigioni, onde assicurarsi dalle intraprese d' Antioco. Ma il proconsole ottenne poi nel consiglio, che Corinto fosse messa in libertà, a

condizione che nella sua rocca, non meno che nelle due città di Calcide e di Demetriade, si tenesse un presidio per un dato tempo, cioè finattantochè non si avesse più a temere del re di Siria (*Liv. l.* 33. *c.* 31. *Polyb. ibid. p.* 796.).

A'giuochi istmici, che erano per celebrarsi, concorreva sempre una gran moltitudine si per la naturale inclinazione che avevano i Greci a quella sorta di spettacoli, nei quali disputavansi i premj che si davano alla robustezza del corpo, all'agilità nel corso, ed all'abilità eziandio in ogni sorta di arti, che per la facilità che avevano di rendersi in un luogo, dove si approda egualmente pe' due mari. Ma essi non vi accorsero mai in sì gran numero come allora per informarsi da se stessi della nuova forma di governo che si era per dare alla Grecia, e saper veramente quale sarebbe il loro destino. Le condizioni del trattato di pace, delle quali non aveano per anche intera notizia, erano il soggetto di tutti i loro ragionamenti; e se ne favellava in diverse maniere, non potendo la maggior parte di loro persuadersi, che i Romani ritirar si volessero da tutte le città che aveano prese.

Tutti erano in tale incertezza, allorchè avendo i Romani preso i loro posti, si avanza in mezzo all'armata un banditore, ed imposto silenzio a suon di tromba, pronunziò ad alta voce: ,, Il senato, ed il popolo romano, e Quin- ,, zio Flaminino capitano de' loro eserciti, dopo ,, aver vinto Filippo ed i Macedoni, liberano ,, da tutte le guarnigioni, e da tutte le gravezze

„ i Corintj, i Locresi, i Focesi, gli abitanti
„ dell'isola d'Eubea, gli Achei (1) Ftioti, i
„ Magnesj, i Tessali, ed i Perrebi; gli dichia-
„ rano liberi, ne mantengono tutti i privilegi,
„ e permettono che si reggano colle loro leggi
„ e costumanze ".

A queste parole, che parecchi non aveano udite che a metà per lo strepito che le interrompeva, tutti gli spettatori, quasi fuor di se stessi, non poterono più frenare il loro giubilo. Si rimiravano attoniti gli uni gli altri, e vicendevolmente s'interrogavano sopra gli articoli che interessavano ciascuno in particolare, non potendo prestar fede nemmeno agli occhi ed alle orecchie loro: tanto rassomigliavasi a sogno ciò che vedevano e udivano. Fu di mestieri che il banditore ricominciasse la stessa dichiarazione, che fù ascoltata con profondo silenzio senza pur perdere una parola del decreto. Allora tutti renduti sicuri della lor buona ventura, si diedero di bel nuovo in preda ai trasporti di giubbilo, con grida ed applausi sì spesso e sì forte ripetuti, che ne rimbombò da lungi il mare; ed alcuni corvi, che volavano in quell'istante a caso sopra l'assemblea, caddero nello steccato, e allora si riconobbe che di tutti i beni umani non ve n'ha alcuno che più della libertà sia caro alla moltitudine. In fretta si terminò la celebrazione dei giuochi, ai quali non si pose mente da alcuno, poichè un solo oggetto riempieva interamente lo

(1) *Popolo interamente distinto dalla lega achea. Coloro che la componevano erano liberi, quindi non avevano bisogno d'esser dichiarati tali.*

spirito, e non lasciava luogo ad altro piacere (1).

Terminati i giuochi, quasi tutti corsero in folla verso il comandante romano così che studiandosi ciascuno di avvicinarsi a lui come a suo liberatore, di salutarlo, e baciargli la mano, e gettargli a piedi corone e ghirlande di fiori, avrebbe egli corso pericolo della vita, se il vigore dell' età, la quale era di trentatrè anni, e la contentezza che aveva di sì gloriosa giornata, non l' avessero sostenuto, e renduto capace di resistere.

Difatto io domando se per un uomo vi fu mai giorno tanto gradito e glorioso, quanto quello per Flaminino, e per tutto il popolo romano. Che sono mai tutt' i trionfi del mondo in paragone delle grida lietissime d' una innumerevole moltitudine, e degli applausi che partono dal cuore, e sono il naturale effetto d' una viva riconoscenza? Si mettano in cumulo tutt' i trofei, tutte le vittorie e le conquiste di Alessandro: che mai divengono in confronto

(1) *Audita voce praeconis, majus gaudium fuit, quam quod universum homines caperent. Vix satis credere se quisque audisse. Alii alios intueri mirabundi velut somni vanam speciem. Quod ad quemque pertineret, suarum aurium fidei minimum credentes, proximos interrogabant. Revocatus praeco, cum unusquisque non audire, sed videre libertatis suae nuntium averet, iterum pronunciat eadem. Tum ab certo jam gaudio tantus cum clamore plausus est ortus, totiesque repetitus, ut facile appareret, nihil omnium bonorum multitudini gratius, quam libertatem, esse. Ludicrum deinde ita raptim peractum est, ut nullius nec animi, nec oculi, spectaculo intenti essent. Adeo unum gaudium praeoccupaverat omnium aliarum sensum voluptatum.* Liv. ibid.

di questa unica azione di bontà, di umanità, di giustizia? Quale sventura che i principi non sieno sensibili quanto dovrebbero a gioja tanto pura, a gloria tanto commovente, quanto si è quella di beneficare gli uomini!

Essi richiamavano alla memoria tutti i grandi combattimenti dalla Grecia sostenuti per la libertà. „ Dopo tante guerre, dicevano, il suo valore non ha mai riportato una ricompensa tanto dolce, quanto allorà che andarono gli stranieri a combatter per essa. Allora senza quasi versare una goccia di sangue, o sparger lagrime, essa ottenne il più bello di tutti i premj, e il più degno d' essere ricercato. Il valore e la prudenza sono rari certamente in tutti i tempi; ma la più rara di tutte le virtù è la giustizia. Gli Agesilai, i Lisandri, i Nicia, gli Alcibiadi hanno ben saputo condur le guerre, e vincer battaglie per terra e per mare, ma solamente per loro e per la patria, non per isconosciuti e stranieri. Questa gloria era riserbata ai Romani (*Plut. in Flamin. p.* 375.) ".

La memoria di sì bel giorno, e di sì segnalato benefizio rinnovavasi continuamente; e per lunghissimo tratto di tempo ne' conviti e nelle adunanze di null'altro si favellava. Dicevasi con trasporto d'ammirazione, e con un certo entusiasmo: „ che vi era dunque una nazione al mondo, la quale a proprie spese, e col suo pericolo intraprendeva le guerre onde procacciare alle altre il riposo e la libertà; e ciò non già per popoli confinanti, o vicini da potersi dar loro ajuto per terra; ma passando

il mare, onde non vi fosse in alcun luogo una ingiusta dominazione, e conservare dovunque le leggi, l'equità, la giustizia: che era stata restituita la libertà a tutte le città della Grecia e dell'Asia alla sola voce d'un banditore: che il solo concepimento di un tale progetto era proprio di un'anima grande, ma che l'esecuzione era effetto d'una rara fortuna, e d'una consumata virtù (1)".

Ecco quali riflessioni facevano i Greci sopra un sì prospero avvenimento, e corrisposero prontamente gli effetti alla gloriosa dichiarazione fatta nei giuochi istmici; poichè i commessarj si separarono per andare a far eseguire in tutte le città il loro decreto.

Dopo qualche tempo essendosi Flaminino portato in Argo, fu eletto presidente dei giuochi nemei. Adempiè perfettamente a tale incumbenza, non omettendo cosa che potesse aumentare la magnificenza di quella solennità; ed anche in questi giuochi fece pubblicare, siccome avea fatto negl'istmici, la libertà dei Greci per la voce del banditore.

Trascorrendo tutte le città, vi faceva ottime

(1) *Nec praesens omnium modo effusa laetitia est, sed per multos dies gratis et cogitationibus et sermonibus revocata: esse aliquam in terris gentem, quae sua impensa, suo labore ac periculo bella gereret pro libertate aliorum; nec hoc finitimis, aut propinquae civitatis hominibus, aut terris continenti junctis praestet: maria trajiciat, ne quod toto orbe terrarum injustum imperium sit, et ubique jus, fas, lex potentissima sint: una voce praeconis liberatas omnes Graeciae atque Asiae urbes. Hoc spe concipere, audacis animi fuisse: ad effectum adducere, virtutis et fortunae ingentis.* Liv. l. 33. c. 33.

eggi, riformava la giustizia, ristabiliva l'amicizia, e la concordia tra'cittadini, sedava le sedizioni e le contese, e richiamava tutti i banditi: mille volte più contento di potere col mezzo della persuasione indurre i Greci a riconciliarsi tra loro, e viver d'accordo insieme, che d'aver vinti i Macedoni; cosicchè alla Grecia sembrava che il minor benefizio che avesse ricevuto da lui fosse la libertà. Ed in vero, qual uso avrebbe ella potuto farne, se non vi fossero state richiamate la giustizia, e la concordia? Qual modello per un governatore di provincia, e qual fortuna pei popoli che ne trovano di tal tempra!

Narrasi che il filosofo Senocrate essendo un giorno stato liberato in Atene per mezzo dell' oratore Licurgo dalle mani degli appaltatori, che lo traevano in prigione per fargli pagare una somma che i forestieri dovevano all'erario pubblico, ed essendosi fra via poco dopo abbattuto ne' figli del suo liberatore, di cesse loro: „ io pago con usura a vostro pa- „ dre il servigio che mi ha fatto, perchè per „ mia cagione è lodato da tutti ". Ma la gratitudine che dimostrarono i Greci a Flaminino, ed ai Romani, non si restrinse alle sole lodi: servì pur anche moltissimo ad accrescerne il potere, inducendo tutti a fidarsi di loro, e ad abbandonarsi interamente alla loro buona fede: imperocchè non solo erano contenti di ricevere que' capitani e magistrati, che Roma mandava nelle provincie; ma da se glieli chiedevano con premura, e riponevano di buon grado nelle loro mani tutti i proprj interessi.

E non solamente i popoli e le città, ma i principi eziandio ed i re, quando avevano a lamentarsi de' re vicini, ricorrevano a Roma, e si mettevano a così dire sotto la sua salvaguardia: cosicchè in poco tempo per la divina protezione (tale è l'espressione di Plutarco) tutta la terra fu sottomessa alla sua dominazione. . . . . . .

Cornelio uno dei commessarj ch'erasi recato presso Filippo dopo aver terminati con esso lui gli altri affari, prima di partire l'interrogò se avrebbe gradito di ricever da lui un consiglio utile e salutare. Ed avendogli il re risposto, che non che fosse per dispiacergli, gliene saprebbe grado, se ei gli palesasse ciò che più convenisse a' suoi interessi, Cornelio lo esortò vivamente, poichè aveva conchiusa la pace col popolo romano, a mandare ambasciatori a Roma per convertire quel trattato di pace in uno di alleanza e amicizia. Gli fece comprendere, che siccome sembrava che Antioco macchinasse qualche disegno, così se egli non faceva un tal passo, poteva rendersi sospetto di aver aspettato l'arrivo di quel re per collegarsi con lui e ricominciare la guerra. Parve saggissimo a Filippo il consiglio, e promise di far partire incontanente per Roma gli ambasciatori (*Liv. l.* 33. *c.* 35.).

Allora Cornelio da Tempe, dove aveva trovato il re, passò a Terme (1) in cui tenevano gli Etoli regolarmente in certo tempo

(1) *Tito Livio dice che passò alle Termopile, ma prende abbaglio.*

una generale assemblea. Quivi fece loro un lungo ragionamento. esortandoli a perseverare nel già preso partito, e a non allontanarsi mai dall' amicizia e dalla alleanza che fatta aveano coi Romani. Alcuni dei principali di Etólia si dolsero, benchè modestamente, che non sembravano i Romani si ben disposti verso la loro nazione dopo la vittoria, come erano stati per lo innanzi. Altri gli rinfacciarono in termini aspri e ingiuriosi, che non solamente i Romani non avrebbero mai vinto Filippo senza l' ajuto degli Etoli, ma nemmeno avrebbero potuto metter piè nella Grecia. Cornelio per non suscitare dispute e altercazioni, che sogliono sempre produrre cattivi effetti, si contentò saggiamente di rimandargli al senato, dal quale avrebbero ottenuta giustizia; e questo fu il partito che abbracciarono. In tal guisa finì la guerra contra Filippo.

LIBRO XXII.

Che comprende lo spazio d' intorno a sei anni, dal 555 di Roma sino al 561. Contiene principalmente la guerra contra Nabide tiranno di Sparta; la cura che Quinzio si prende di riordinare gli affari della Grecia; la guerra contra i Galli; le imprese militari di Catone in Ispagna: la contesa suscitata in Roma per la legge Oppia; gli apprestamenti, e i principj della guerra contro di Antioco.

Paragrafo Primo

Sulla relazione che i dieci commessarj ritornati dalla Grecia fanno in senato intorno a Nabide, si dà a Quinzio la potestà di fare quanto reputerà opportuno. La guerra contra Nabide è determinata nell' assemblea degli alleati convocati da Quinzio in Corinto. Egli si avvicina a Sparta per formarne l' assedio. Gitio è presa dal fratello di Quinzio. Abboccamento di Nabide e di Quinzio. Questi persuade gli alleati a conceder la pace a Nabide. Condizioni proposte a quel tiranno. Essendo stata inutile la conferenza, Quinzio stringe vivamente l' assedio di Sparta. Nabide si sottomette, e gli è conceduta la pace. Argo ricupera la sua libertà. Quinzio vi presiede ai giuochi

nemei. Disgusto degli alleati pel trattato conchiuso col tiranno. Quinzio durante il verno rassetta gli affari della Grecia. Bel discorso di Quinzio nell'assemblea degli alleati a Corinto. Gli schiavi romani dispersi nella Grecia sono restituiti a Quinzio. Egli fa uscire le guarnigioni romane dalla cittadella di Corinto, di Calcide, e di Demetriade. Mette in assetto gli affari della Tessaglia. Quinzio ritorna a Roma, e vi riceve l'onore del trionfo. Affari della Gallia. Fortunati successi dei due consoli. A uno di loro si concede il trionfo, e negasi all'altro. Nuova sconfitta dei Galli. Nuova guerra contra questi popoli. Il console Minuzio è liberato da un estremo pericolo pel coraggioso ardire dai Numidi. Accanimento furioso de' Liguri: Vittoria e trionfo del console Nasica sopra i Boi. Affari di Spagna: I Romani sono vinti nella Spagna citeriore. Partenza di Catone per la Spagna. Descrizione di Emporia. Strattagemma di Catone. Egli riporta una vittoria sopra gli Spagnuoli. Disarma tutti i popoli di qua dall' Ebro, e fa demolire tutte le mura delle città. Elogio di Catone. Egli va nella Turdetania in soccorso del pretore. Trionfo di Catone.

An. di R. 557. *av. G. C.* 195. L. Valerio Flacco. M. Porcio Catone.

Si può riguardare la guerra di Nabide, come una continuazione di quella contra Filippo,

la quale era appena terminata. Ne parlo ora per non interrompere la storia di Quinzio.

Essendo ritornati dalla Grecia in Roma i dieci commessarj, rendettero conto al senato della pace conchiusa con Filippo. Dopo di che avvertirono i senatori „ che si era in procinto di aver a sostenere un'altra guerra non meno importante contro di Antioco re della Siria, e che gli Etoli nazione inquieta, e piena d'odio contra i Romani, erano disposti a prendere le armi contro di loro, e ad unirsi con Antioco ". Differisco a parlare delle sedizioni che suscitarono questa guerra, per accoppiare insieme tutti gli avvenimenti, che la risguardano, e presentarli tutti in prospetto. I commessarj aggiunsero „ che la stessa Grecia nudriva nel suo seno un pericoloso nimico in Nabide allora tiranno soltanto di Sparta, ma che ben presto lo sarebbe di tutta la Grecia, se lo potesse: tiranno tanto infame per avarizia e crudeltà, che tutta l'antichità non ne avea veduto un peggiore ". Dopo avere lungamente discusso se vi era bastante fondamento per dichiarargli a dirittura la guerra, o se era meglio lasciare a Quinzio la libertà di fare quanto intorno a ciò reputasse più convenevole alla repubblica, fu abbracciato il secondo partito e si rimise ogni cosa alla prudenza di lui (*Liv. l.* 33. *c.* 44. 45.).

Tutti i popoli della Grecia gustavano in un tranquillo riposo le dolcezze della pace e della libertà, e tanto ammiravano in tale circostanza la frugalità, la giustizia, e la moderazione del vincitor romano, quanto ne avevano

in guerra ammirato prima il coraggio, e la intrepidezza. Tale era lo stato delle cose quando Quinzio ricevette da Roma il decreto, che gli permetteva di dichiarare la guerra a Nabide. Quindi egli convoca l'assemblea degli alleati in Corinto, e dopo aver loro spiegato di che si trattasse: „ Voi vedete, disse loro, che „ il soggetto della presente diliberazione riguarda voi soli. Si tratta di decidere se Argo, città egualmente antica ed illustre, situata in mezzo alla Grecia, godrà della libertà, siccome le altre cittadi, o se noi la lasceremo nelle mani del tiranno di Sparta, che se n'è impadronito. Questo affare non interessa punto i Romani, se non in quanto che la schiavitù di una sola città non lascerebbe forse ad essi la gloria intiera di aver renduto libera tutta la Grecia. Diliberate dunque su ciò che si dee fare: le vostre determinazioni decideranno della mia condotta „ (*Liv. l.* 34. *c.* 22-24.) ".

I sentimenti non erano dubbiosi; ma gli Etoli non poterono contenersi dal dimostrare la loro scontentezza contra i Romani, e arrivarono fino ad accusarli di perfidia, perchè ritenevano Calcide e Demetriade nel tempo stesso che si vantavano di avere restituita la libertà a tutta la Grecia. Nè meno si lasciarono trasportare dalla collera contra tutti gli altri alleati, principalmente contra gli Ateniesi, ai quali rimproveravano di essere divenuti vilissimi adulatori della potenza romana, di zelantissimi difensori ch'erano per lo innanzi della libertà. Gli alleati sdegnando d'udire

tali discorsi, domandavano di essere liberati pur anche dalle ruberie degli Etoli, i quali non erano Greci, che pel linguaggio, ma per costumi e carattere erano veri barbari. Siccome la contesa si riscaldava, Quinzio li ridusse a non parlare che sull' affare proposto; e fu preso d' unanime consenso, che si dichiarerebbe la guerra a Nabide tiranno di Sparta, s' egli ricusava di lasciare Argo nella sua antica libertà; e ciascuno promise di mandare pronti soccorsi; ciocchè si eseguì fedelmente.

Aristene, comandante degli Achei, raggiunse Quinzio presso a Cleone (1) con diecimila fanti, e mille cavalli. Filippo mandò mille e cinquecento fanti; e i Tessali quattrocento cavalli. Il fratello Quinzio arrivò ancora con una flotta di quaranta galere, colla quale si unirono quelle de' Rodiani e del re Eumene. Un gran numero di Lacedemoni esiliati si recarono al campo dei Romani colla speranza di racquistare la patria. Eglino avevano alla testa Agesipoli, cui per diritto apparteneva il regno di Sparta. Ancor fanciullo, egli n' era stato scacciato dal tiranno Licurgo dopo la morte di Cleomene.

Si era pensato di cominciare la campagna coll' assedio di Argo; ma Quinzio reputò più opportuno di marciare a dirittura verso il tiranno. Questi aveva posto mente di ben fortificare Sparta, circondando la città di fosso, palizzata, e terrapieno; e aveva fatto venire da Creta mille soldati scelti, i quali accoppiò

(1) *Città dell' Argolide nel Peloponneso.*

agli altri mille ch' erano già nelle sue truppe. Aveva eziandio tremila stranieri prezzolati, e diecimila cittadini senza contare gl' Iloti (*Liv. l.* 34. *c.* 26-29.).

Nabide nel tempo stesso provvide alla sua sicurezza contra gl' interni e domestici movimenti. Avendo fatto venire il popolo senz' armi all' assemblea, e disposto all' intorno i suoi satelliti armati, dichiarò „che costretto dalle presenti circostanze a provvedére alla sua sicurezza con mezzi straordinarj, egli era per far arrestare e rinchiudere un dato numero di cittadini: che egli meglio amava far sì che non lo tradissero quelli che gli erano sospetti, che punirne il tradimento; e che quando rispinti fossero i nimici esterni, dai quali poco aveva a temere se l' interno fosse tranquillo, rimetterebbe in libertà i prigionieri ". Nominò intorno a ottanta giovani tra i principali della città, li chiuse in un luogo sicuro, e la notte seguente gli fece scannare. Fece morire eziandio nei villaggi parecchi Iloti, sospetti di aver voluto passare presso i nimici. Avendo così sparso il terrore, divisava di coraggiosamente difendersi, determinato di non uscire dalla città finchè vi regnava lo scompiglio, e di non cimentarsi a battaglia contro a truppe molto superiori di numero.

Mentre Quinzio avanzatosi fino all' Eurota, che scorre pressochè sotto le mura della città, procurava di piantarvi il campo, Nabide distaccò contra i nimici le sue truppe straniere. Siccome i Romani non si aspettavano questa sortita, poichè niuno per anche gli aveva

inquietati nel loro cammino, così furono dapprima alcun poco disordinati; ma sostenuti dal rinforzo che sopravvenne all'istante, si ristabilirono ben presto, e rispinsero il nimico fino in città.

Nel giorno appresso avendo Quinzio condotto le sue truppe in ordine di battaglia lungo il fiume e la città, quando la retroguardia fu passata, Nabide la fece attaccare dagli stranieri. Allora i Romani avendo voltata faccia, il conflitto fu asprissimo da ambe le parti; ma finalmente gli stranieri furono rotti, e messi in fuga. Gli Achei, che conoscevano il paese, gl' incalzarono vivamente per la campagna, e ne fecero strage. Quinzio accampò vicino ad Amicla, e dopo aver tutte messe a sacco le amene circostanti campagne, ritornò a piantar le tende lungo l' Eurota; e quinci diede il guasto alle valli giacenti appiè del monte Taigeto, e alle terre vicine al mare.

Nello stesso tempo il fratello del proconsole, che comandava la flotta romana, formò l' assedio di Gitio (1), piazza allora fortissima e di somma importanza. Le flotte d' Eumene e de' Rodiani sopraggiunsero opportunissimamente, poichè gli assediati si difendevano con gran coraggio. Anche il proconsole condusse quattromila uomini scelti. Finalmente dopo lunga e vigorosa resistenza la città si arrendette.

Il tiranno atterrito per la presa di Gitio chiese a Quinzio per mezzo di un araldo un

(1) *Questa città era il porto de' Lacedemoni.*

abboccamento, l'ottenne. „ Oltre a parecchie altre ragioni, che faceva valere in suo favore, Nabide insistè fortemente sulla recentissima alleanza, che i Romani e Quinzio stesso avevano fatta con lui nella guerra contra Filippo: alleanza, della quale egli tanto più doveva far conto, quanto che i Romani si vantavano fedeli e religiosi osservatori dei trattati, i quali si gloriavano di non trasgredire giammai. Che dal canto suo non era accaduto alcun cangiamento dopo il trattato; ch' egli era stato sempre il medesimo, e non aveva dato ai Romani alcun motivo di lamento e rimprovero ". Questo ragionamento era concludente; e per verità Quinzio non sapeva che opporgli. Quindi rispondendogli non fece che diffondersi in vaghe querele, ed accusarlo di avarizia, di crudeltà e tirannia. Ma al punto del trattato era egli forse meno avaro, men crudele, men tiranno? Nulla si conchiuse nella prima conferenza.

Nel dì seguente Nabide promise di abbandonare la città d' Argo, poichè i Romani lo esigevano, e di rendere i prigionieri e i desertori. Egli pregò Quinzio, che se aveva altre domande a fargli, le mettesse in iscritto, onde poterne diliberare cogli amici. Quinzio essendone convenuto, tenne consiglio coi suoi alleati. „ I più erano di sentimento che si continuasse la guerra contra Nabide, la quale non poteva essere gloriosamente finita, che sterminando il tiranno, o almeno la tirannia; che altrimenti considerare non si poteva come restituita la libertà alla Grecia. Che i Romani

non potevano fare alcuna convenzione con Nabide, senza riconoscerlo solennemente, e autorizzarne la usurpazione. Quinzio inclinava alla pace. Temeva, non si tirasse troppo in lungo l' assedio di Sparta. Frattanto poteva scoppiare all' improvviso la guerra contro di Antioco; e allora non sarebbe forse stato necessario coutrapporre a sì potente nimico tutte le forze de' Romani e degli alleati?" Con tali ragioni egli pretendeva di trargli ad un accomodamento. Forse altre mire particolari accoppiavansi a quelle del ben pubblico. Temeva che un nuovo console non avesse per sua provincia la Grecia, e non venisse a rapirgli la gloria di terminare con una strepitosa vittoria un' impresa, ch' egli avea così bene avanzata.

Vedendo che le sue ragioni facevano poca impressione sull' animo degli alleati simulò di arrendersi al loro parere, e con questo rigiro li ridusse tutti al suo. „ Ebbene, disse, as-„ sediamo Sparta, poichè voi lo giudicate op-„ portuno, e nulla risparmiamo pel riuscimen-„ to della nostra intrapresa. Siccome voi sape-„ te che sovente gli assedj si prolungano piuc-„ chè non si vorrebbe, disponiamci a sverna-„ re, se fia d' uopo, in questo luogo: questo „ partito è degno del vostro coraggio. Io ho „ quante truppe occorrono per mandare a ter-„ mine l' assedio; ma quanto n' è grande il „ numero, altrettanto abbiam bisogno di viveri „ e di convogli. L' imminente verno ei offre „ soltanto un terreno ignudo, e ci lascia sen-„ za foraggi. Voi vedete quanto sia estesa la „ città, e quindi quanti arieti, quante catapulte,

„ ed altre macchine di ogni maniera sieno ne-
„ cessarie. Scrivete ognuno alle vostre città,
„ che ci somministrino con abbondanza e pron-
„ tezza tutto ciò che ci farà di mestieri. Ci va
„ del nostro onore se non incalziamo viva-
„ mente l'assedio; e ritornerebbe a nostra ver-
„ gogna, se dopo averlo cominciato, fossimo
„ costretti a levarlo ". Ciascuno allora facen-
do le sue riflessioni sopra il partito che si pro-
poneva, vi riconobbe non pochi sconci che non
aveva preveduti, e s' avvide che la proposizio-
ne sarebbe mal accolta dalle loro città, al ve-
dersi i privati costretti a contribuire del pro-
prio alle spese della guerra. Laonde cangian-
do repente sentimento, lasciarono al coman-
dante romano la libertà di fare ciò che repu-
tasse più utile alla sua repubblica, e agli al-
leati.

Allora Quinzio convocati a consiglio i pri-
marj uffiziali dell' esercito, concertò con essi
le condizioni di pace, che si potevano offerire
al tiranno (*Liv. l.* 34. *c.* 35.). Le principali
erano: „ che nel termine di dieci giorni Nabi-
de ritirasse da Argo non meno che dalle altre
città dell' Argolide tutte le sue guarnigioni:
restituisse alle città marittime tutte le prese
galere, e per se non ritenesse che due feluche
a sedici remi: rendesse alle città alleate del
popolo romano tutti i prigionieri, i desertori,
e gli schiavi loro: consegnasse eziandio ai La-
cedemoni esiliati le mogli e i figli, che voles-
sero seguirli, ma senza obbligarneli: desse
cinque ostaggi a piacimento del comandante
romano, tra' quali vi fosse suo figlio: pagasse

all'istante cento talenti d'argento (centomila scudi), e dipoi cinquanta ogni anno per otto anni. Concedevasi una tregua di sei mesi per mandare da ambe le parti ambasciatori a Roma, e farvi ratificare il trattato (*Liv. l.* 34. *c.* 35.) ".

Non v'era articolo che piacesse al tiranno; ma egli fu attonito, e si reputava fortunato, che non vi fosse parola sul ritorno degli esuli. Questo trattato, allorchè se ne seppero tutte le circostanze in città, eccitò un generale commovimento. Coloro, che aveano sposato le mogli degli esiliati, gli schiavi messi in libertà dal tiranno, i soldati stessi, tutti se ne querelavano altamente. Per la qual cosa non si fece più menzione di pace, e ricominciò di bel nuovo la guerra.

Quinzio allora pensò a stringere vivamente l'assedio, e cominciò dall'esaminare la situazione e lo stato della città. Sparta era stata a lungo senza mura, e non avea voluto altra fortificazione, che il coraggio de' suoi cittadini. Non vi si eressero le mura se non dopochè vi signoreggiarono i tiranni (1), e queste solamente nei luoghi aperti e di facile accesso: tutto il resto non era difeso, che dalla sua situazione naturale, e da alcuni corpi di truppe, che vi si disponevano. Siccome l'armata

(1) *Erano poco più di cent' anni, che Sparta aveva cominciato a fortificarsi di mura, primieramente allorchè Cassandro, uno de' successori di Alessandro, attaccò molte città della Grecia; dipoi, quando fu attaccata da Demetrio, e poi da Pirro; finalmente Nabide vi aggiunse nuove fortificazioni.*

di Quinzio era assai numerosa (oltrepassava cinquantamila uomini, conciossiachè avea egli fatto venire tutte le truppe da terra e da mare), determinò di estendersi tutto all' intorno della città, e di attaccarla contemporaneamente da tutte le parti, per gettarvi il terrore, e ridurre gli assediati alla disperazione. Di fatti, essendo tutte le parti assalite nello stesso punto, ed essendo eguale dovunque il pericolo, il tiranno non sapeva a qual partito appigliarsi, quali ordini dare, o dove fosse d' uopo mandar soccorsi; ed era fuori di se.

I Lacedemoni sostennero per qualche tratto l' attacco degli assedianti, ch' erano entrati in città, finchè si combattè nelle strette, e nei luoghi angusti. Ma i loro dardi e i giavellotti di rado colpivano; poichè essendo eglino molto fitti, non avevano le braccia libere per vibrarli con forza. I Romani guadagnando sempre terreno, si sentirono improvvisamente oppressi da pietre e da embrici, che si gittavano sopra di loro dall' alto dei tetti. Ma copertosi il capo cogli scudi, si avanzarono a guisa di testuggine, senza che i dardi, o gli embrici potessero punto danneggiarli. Quando arrivarono in vie più larghe, allora i Lacedemoni non potendone più sostenere l' empito, nè loro far fronte, presero la fuga, e si ritirarono nei luoghi più elevati e più scoscesi. Nabide credendo presa la città, cercava con grande inquietudine in qual maniera potesse e da qual parte scappare. Pitagora, uno de' principali uffiziali del suo esercito, salvò la città. Fece mettere a fuoco gli edifizj vicini alle

mura. S'appiccarono tosto le fiamme alle case: in poco tempo si dilatò l'incendio, e il solo fumo era capace d'arrestare i nimici, accecandoli, e rendendogli inetti ad operare. I Romani erano oppressi non solamente da una grandine di tegole e di pietre, ma ancora dalle travi ardenti, che precipitavano abbasso ad ogni istante. Pertanto coloro, i quali erano ancora fuori della città, e che si preparavano a entrarvi, si allontanarono prontamente dalle mura, e quelli che vi erano entrati i primi, temendo che le fiamme, che si vedevano dietro alle spalle, non chiudessero ogni scampo, ne uscirono a precipizio. Quinzio in tanto improvvisa trambusta fece sonare a raccolta, e dopo essersi veduto pressochè padrone della piazza, fu costretto a rimenare le truppe al campo.

Ne' tre giorni successivi si approfittò del terrore, che aveva sparso nella città, ora imprendendo nuovi attacchi, ora facendo chiudere diversi passi, onde togliere agli assediati ogni speranza di salvezza. Nabide non vedendo alcun riparo ai suoi mali, deputò Pitagora a Quinzio per maneggiare un accomodamento. Il proconsole ricusò sulle prime di ascoltarlo, e gli ordinò di partire dal campo. Ma il supplichevole essendosi gettato a' suoi piedi, e rimettendo la sorte di Nabide alla discrezione dei Romani, ottenne finalmente pel suo padrone la tregua alle stesse condizioni, che per l'avanti gli erano state prescritte. Il denaro fu tosto contato, e gli ostaggi furono consegnati a Quinzio (*Liv. l. 34. c. 40.*).

In questo mezzo quelli di Argo, i quali

per le notizie che ricevevano di continuo, consideravano ormai Lacedemone presa, si ristabilirono da se stessi in libertà, e scacciarono la guarnigione. Quinzio dopo aver conceduto la pace a Nabide, e preso congedo da Eumene, dai Rodiani, e da suo fratello, i quali ritornarono alle loro flotte, si portò in Argo, che ritrovò in trasporti incredibili di allegrezza. La celebrazione dei giuochi nemei, che non si era fatta al tempo prescritto pel tumulto delle guerre, era stata differita sino all'arrivo del comandante romano, e del suo esercito. Egli, siccome abbiamo già riferito, ne fece gli onori, e vi distribuì i premj; o piuttosto fu egli stesso lo spettacolo. I cittadini di Argo principalmente non potevano ritrarre lo sguardo da quello che aveva intrapresa la guerra a bella posta per essi, gli avea liberati da una dura e vergognosa schiavitù, e gli faceva rientrare nella loro antica libertà, di cui gustavano tutta la dolcezza con un sentimento tanto più vivo, quanto più a lungo n'erano stati privi (*ibid.*).

Gli Achei vedevano con sommo piacere la città di Argo riunita alla loro alleanza, e ristabilita in tutti i suoi privilegi. Ma un tiranno conservato in mezzo alla Grecia, e la schiavitù, che si era come trincerata in Lacedemone, dond'era sempre in istato di farsi temere, lasciavano negli animi una inquietudine, che turbava l'allegrezza comune (*ibid.*).

Quanto agli Etoli, si può dire che la pace conceduta a Nabide fosse il loro trionfo. Dopo quel vergognoso e indegno trattato, (così

da loro chiamavasi) screditavano dovunque i Romani. Dicevano che nella guerra contra Filippo non si erano deposte le armi, nè si era tralasciato di perseguitarlo fino all'ultimo sangue, se non dopo averlo costretto ad allontanarsi da tutte le città della Grecia. Che quivi l'usurpatore era conservato nel possesso tranquillo di Sparta, mentre il re legittimo (intendevano Agesipoli), il quale aveva militato sotto il proconsole, e tanti illustri cittadini di Sparta erano condannati a passare il resto della loro vita in un tristissimo esilio. In una parola, che il popolo romano era divenuto il protettore e il satellite del tiranno.

Gli Etoli con tali querele, che non erano senza fondamento, prendevano di mira i soli vantaggi della libertà; ma nei grandi affari è d'uopo esaminare ogni cosa, e contentarsi di ciò che si può ottenere, senza volere abbracciar tutto in un tratto. Questa si era la disposizione di Quinzio, siccome egli stesso ce lo darà a divedere in progresso (1).

Quinzio ritornò da Argo in Elazia, donde si era partito per la guerra contra Sparta. Abbiamo raccontato anticipatamente, che egli impiegò tutto il verno a render giustizia ai popoli, a riconciliare tra loro le città, a pacificare le inimicizie tra i primarj cittadini, e a ristabilire dovunque il buon ordine; lò che era

(1) Sembra che il più forte motivo del trattato conchiuso con Nabide fosse la ripugnanza che Flaminino dovea provare a distruggere un alleato, che non avea dato al popolo romano alcun giusto soggetto di risentimento. (*N. E. F.*)

il vero frutto della pace, la più gloriosa occupazione del vincitore, ed una pruova sicura, che la guerra non era stata intrapresa che per motivi giusti e ragionevoli (*Liv. l.* 34. *c.* 48. *Plut. in Quint. p.* 375.).

Al principio di primavera Quinzio se ne andò a Corinto, dove aveva convocato un'assemblea generale dei deputati di tutte le città. Ivi rappresentò loro, come Roma s'era prestata con allegrezza e premura alle preghiere della Grecia, la quale ne aveva implorato il soccorso, e avea fatto con essolei un'alleanza, di cui egli sperava che non vi sarebbe mai ragion di pentirsi. Scorse di volo le azioni e le imprese dei comandanti romani suoi predecessori, e rapportò le sue con una modestia, che ne rialzava il merito. Fu ascoltato con applauso generale, fuorchè quando passò a parlare di Nabide, l'assemblea con modesto mormorio fece sentire la sua sorpresa e il suo dolore, che il liberatore della Grecia avesse lasciato nel seno di tanto illustre città, qual era Sparta, un tiranno, non solamente insopportabile alla sua patria, ma formidabile per tutte le altre città (*Liv. ibid. c.* 48-50.).

Quinzio, che non ignorava la disposizione degli animi a suo riguardo in tale proposito, credette di dover render conto della sua condotta in poche parole. ,, Confessò che non sarebbe stato conveniente consentire a veruna condizione di pace col tiranno, se ciò si fosse potuto fare senza mettere Sparta a risico di perdersi; ma che potendosi temere, che la rovina di Nabide non si traesse dietro quella

d'una città sì considerabile, era paruto più sano consiglio lasciare il tiranno affievolito e incapace di nuocere, che far perire la città con rimedj troppo violenti, e cogli stessi sforzi che si facessero per salvarla".

„ Aggiunse a ciò che aveva detto del passato, ch'egli si preparava a partire per l'Italia, e a farvi ritornare tutta l'armata: che entro dieci giorni udirebbero, che si erano ritirate le guarnigioni di Demetriade e di Calcide, e ch'egli era per rendere sotto i loro occhi agli Achei la cittadella di Corinto: che da ciò si comprenderebbe, quali fossero più degni di fede, se i Romani o gli Etoli; e se questi avessero avuto ragione di spargere dovunque, che niente si poteva fare di peggio, che confidare la sua libertà al popolo romano; e che non si era fatto altro, che cangiar di giogo ricevendo i Romani per padroni invece dei Macedoni. Ma che si sapeva che gli Etoli non si piccavano di saggezza e discrezione sì ne' discorsi, che nelle azioni".

„ Che quanto agli altri popoli, raccomandava loro di giudicare de' loro amici dalle opere, e non dalle parole, e di ben ponderare a chi dovessero fidarsi, e contra chi stare all'erta. Gli esortò a usare moderatamente della libertà, dimostrando che ritenuta entro a giusti confini è salutare ai privati non meno che alle città, e altrimenti diviene onerosa agli altri e micidiale a quelli che se ne abusano: che i principali delle città, i diversi ordini che le compongono, le città stesse in generale s' applicassero con ogni cura ad osservare

scambievolmente una perfetta unione, mentre finchè fossero unite, i re, e i tiranni niente varrebbero contro di esse; e la discordia e la sedizione aprirebbero la porta a tutti i pericoli e a tutti i mali; conciossiachè il partito, che si sente più debole al di dentro, cerca un appoggio al di fuori, e preferisce di chiamare lo straniero in suo ajuto, piuttostochè cedere a' suoi concittadini ".

„ Terminò il suo discorso scongiurandoli con bontà e tenerezza di mantenere e conservare colla loro saggia condotta quella libertà, di cui erano debitori alle armi straniere; e di far conoscere al popolo romano, che nel renderli liberi non avea mai impiegato la sua protezione e i suoi benefizj ".

Tali avvertimenti furono accolti come gli avvisi di un padre. Tutti, sentendolo così parlare, piagnevano di allegrezza, e Quinzio stesso non potè ritenere le lagrime. Un dolce mormorio palesava i sentimenti di tutta l'assemblea. Si riguardavano gli uni gli altri, pieni di ammirazione per quanto avevano udito; e si esortavano a scolpirsi profondamente nella memoria e nel cuore quei consigli, che ben meritavano di esser rispettati quali oracoli.

Dipoi avendo Quinzio imposto silenzio, chiese che s' informassero esattamente, quanti cittadini romani schiavi restar potevano nella Grecia, e che glieli mandassero nella Tessaglia entro due mesi. Rappresentò ad essi, che non tornerebbe in loro onore che lasciassero in ischiavitù quelli cui dovevano la libertà. Tutti gridarono con applauso, e rendettero

grazie in particolare a Quinzio, d'essersi degnato di avvertirli di un dovere sì giusto e indispensabile. Il numero degli schiavi era grandissimo. Erano stati presi da Annibale nella guerra punica, e perchè i Romani non aveano voluto riscattarli, gli aveva egli venduti. Alla sola Acaja toccò pagare cento talenti, o centomila scudi ai loro padroni in compensazione del denaro che aveano speso per comperarli, in ragione di cinquecento denari, o dugencinquanta lire per testa. Quindi il loro numero montava a mille dugento. Si giudichi a proporzione di tutto il resto (*Liv. ibid.*).

Prima che l'assemblea terminasse videsi la guarnigione discendere dalla cittadella, e uscire dalla città. Quinzio le tenne dietro in mezzo alle acclamazioni dei popoli, che lo chiamavano il loro salvatore, e facevano mille voti al cielo per lui (*Liv. ibid.*).

Trasse parimenti le guarnigioni da Calcide e Demetriade, e vi fu accolto cogli stessi applausi. Di là passò in Tessaglia ad oggetto non solamente di render libere le città di quella provincia, ma di ristabilirvi una forma di governo sopportabile, dopo la confusione e il disordine che vi avevano regnato fino allora. Imperocchè non solamente le calamità dei tempi, e la tirannia dei re aveano tra essi cagionato que' tumulti; ma eziandio il loro carattere naturalmente inquieto e sedizioso, poichè dalla loro origine fino al tempo di cui parliamo, ed anche fino a quello in che scriveva Tito Livio, non vi fu mai assemblea particolare

in veruna città, o generale di tutta la nazione, senza il tumulto dei partiti e delle sedizioni. Egli si regolò principalmente sulla rendita de' privati, per iscegliere i giudici; e formare un senato; persuaso, che uno dei mezzi più efficaci a ristabilire il buon ordine tra quel popolo, fosse di riporre il credito e la potenza tra le mani di quelli che per la condizione della loro fortuna dovevano essere più interessati a mantenere la pace e la tranquillità nella nazione (*Liv. ibid.*).

Nabide non profittò guari della pace, che gli era stata conceduta. Alcuni anni dopo, avendo egli rotta la convenzione che aveva fatto co' Romani, gli Achei, ai quali Flaminino partendo da Roma avea molto raccomandato di vegliare sopra questo tiranno, l'attaccarono sotto la condotta del celebre Filopemene, e avendolo vinto in un combattimento, lo forzarono a starsene chiuso nella sua città. Qualche tempo appresso Alessamene, facendo le viste di condurgli un rinforzo di Etoli, l'uccise a tradimento. Filopemene tosto vi accorse, e costrinse Sparta a entrare nell' alleanza degli Achei. Di questi fatti tratteremo in progresso con maggiore estensione (*Liv. l.* 35. *c.* 35.).

Avendo Quinzio riordinato la Tessaglia, passò per l'Epiro, andò a Orico, salpò per l'Italia, e giunse a Roma, ove parimenti si recarono tutte le sue truppe. Il senato gli diede udienza fuori della città, secondo il costume; e dopo aver renduto un conto esatto di tutte le sue imprese, ottenne il meritato onore

del trionfo. La ceremonía durò tre giorni, ne' quali egli fece passare in rassegna innanzi al popolo le preziose spoglie che aveva ammassate nella guerra contra il re di Macedonia. Demetrio figlio di Filippo, e Armene figlio di Nabide erano tra gli ostaggi, e ornavano il trionfo del vincitore. Ma ciò che ne costituiva il più bello ornamento, erano i cittadini romani liberati dalla schiavitù, che seguivano il cocchio a capo raso in segno della racquistata libertà. A ciascuno dei suoi soldati fec' egli distribuire venticinque denari (dodici lire e dieci soldi), il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri.

Ho già avvertito che differirei o anticiperei alcuni fatti, senza raccontare anno per anno ciò che accadde, onde non interromper troppo la stessa storia, e per esporre i diversi avvenimenti sotto uno stesso punto di vista. Le date facilitano il mezzo di concatenare, quando si voglia, i fatti avvenuti in uno stesso tempo. Torno dunque sulle mie tracce.

An. di R. 555. *av. G. C.* 197. C. Cornelio Cetego. Q. Minucio Rufo.

A questi due consoli era toccato il governo della Gallia. Dopo avere adempiuto ai doveri consueti di religione, partirono entrambi per la loro provincia (*Liv. l.* 32. *c.* 29-31.). Cornelio marciò a dirittura contra gl'Insubri, i quali erano allora sull'armi co' Cenomani loro alleati. Brescia (*Brixia*) era la città principale di questi, e Milano di quelli. Q. Minucio, prendendo la sinistra piegò verso il mare, e avanzandosi dalla parte di Genova, attaccò

tosto i Liguri. Tutto gli andò a seconda. Avea già egli ridotto sotto il potere de' Romani tutte le nazioni, che sono di qua del Po, a riserva dei Boi e degl' Ilvati, de' quali i primi erano Galli, e gli altri Liguri. Si facevano montare a quindici le castella che si erano arrendute, e a ventimila i loro abitanti. Di là il console menò le sue legioni sul territorio dei Boi (1).

Poco prima del suo arrivo, i Boi avevano passato il Po colla loro armata, e si erano uniti co' Cenomani e cogl' Insubri per opporre tutte le loro forze riunite a' nimici, i quali credevano che avessero fatto altrettanto. Ma quando seppero che uno dei due devastava le loro terre, vi ritornarono per difenderle. Intanto gl' Insubri ed i Genomani accamparono sulle ripe del Mincio; ed il console Cornelio intorno a cinque miglia al di sotto di essi. Questi avendo guadagnato i Cenomani, li persuase a starsene senza operare finchè durasse la zuffa. Si diede il combattimento. Gli Insubri furono totalmente disfatti. Si pretende che lasciassero sul campo trentacinque mila uomini, e che ve ne fossero pressochè seimila di prigioni, con cento e trenta stendardi, e più di dugento carra. Le città dei Cenomani, che si erano impegnate nella ribellione degl' Insubri, si sottomisero ai vincitori.

I Boi, che se n' erano ritornati nel loro paese, intesa la piena rotta degl' Insubri, non ardirono arrischiare un combattimento contra

(1) *La loro città principale era Bologna* (Bononia).

Minucio: e si sparsero nelle proprie piazze. A tali notizie gl'Ilvati, popoli della Liguria, si arresero senza tentare una inutile resistenza. I consoli informarono il senato di sì fortunati avvenimenti. Si ordinò che i templi fossero aperti per quattro giorni, onde si rendessero grazie agli Dei per tanti vantaggi, che venivano riguardati come un effetto sensibile della loro protezione.

Quando i due consoli furono di ritorno a Roma: il senato diede loro udienza nel tempio di Bellona (*Liv. L.* 33. *c.* 22.). Entrambi chiesero insieme il trionfo pe' vantaggi, che aveano riportati sui nimici della repubblica. Allora due tribuni del popolo dichiararono, che non permetterebbero che facessero la loro domanda in comune, non essendo ragionevole che la stessa ricompensa fosse conceduta a servigi, che non la meritassero ugualmente. Quantunque Cornelio rendesse una buona testimonianza a Minucio, non temendo di sminuire la sua gloria col metterne a parte il collega, convenne dopo lunghe contestazioni fare la domanda separatamente. Il trionfo fu dato a Cornelio, per aver vinto gl'Insubri e i Cenomani. Quanto a Minucio, non potè ottenere dal senato lo stesso onore. Ma egli se ne ricattò, trionfando di sua privata autorità sopra il monte Albano, ad esempio di alcuni altri comandanti, che si erano trovati nelle stesse circostanze.

An. di R. 556. *av. G. C.* 196. L. Furio Purpureo. M. Claudio Marcello.

Troppo ci volea perchè i Galli, se si

eccettuano i Cenomani, fossero soggiogati, e si riguardassero come intieramente vinti. Eglino diedero ancora molte brighe ai nuovi consoli. In un primo combattimento Marcello attaccato dai Boi perdette tremila uomini. Ma egli ben presto si ricattò di tal perdita. Passato il Po, condusse le sue truppe nel territorio di Como, ove gl'Insubri erano accampati cogli abitanti del paese, a cui aveano fatto prendere le armi. Si diede un combattimento, dove, se si crede allo storico Valerio di Anzio, Marcello uccise ai nimici più di quarantamila uomini, prese cinquecento insegne, quattrocento trentadue carra, e un gran numero di collane d'oro, una delle quali di un peso straordinario egli offerse a Giove Capitolino. Nello stesso giorno il campo dei vinti fu forzato e messo a sacco. Dopo alcuni giorni la città di Como fu presa, e ventotto castella si arrendettero successivamente (*Liv. l.* 33. *c.* 36. *et* 37.).

I due consoli, riunite le loro truppe, passarono nel paese dei Liguri, dove li seguirono i Boi. Ivi si venne a nuova battaglia, in cui ben apparve, dice Tito Livio, quanto valga la collera ad infiammare il valore. Conciossiachè i Romani sdegnatisi, che i Galli non cessassero di stancarli colle loro ribellioni, e pensando molto meno a vincere, che a vendicarsi, si abbandonarono al loro risentimento così, che appena lasciarono scappare un solo dei nimici, che potesse annunziare la sconfitta dei suoi compagni.

Quando si ricevettero a Roma le lettere dei

consoli contenenti la nuova di sì fortunati successi, il senato ordinò che per tre giorni si rendessero grazie agli Dei in tutti i templi. Pochi giorni appresso Marcello ritornò a Roma, ove gli fu decretato il trionfo sopra gl' Insubri, e sopra gli abitanti di Como. Egli lasciò al suo collega la speranza di trionfare dei Boi.

Nell'anno seguente il console Valerio Flacco riportò parimenti una vittoria sopra i Boi (*Liv. l.* 34. *c.* 21.).

Scipione l' Africano fu console per la seconda volta nell'anno 558. Sembra che abbia avuto a schifo di battersi con nimici poco degni di lui. Lasciò al suo collega Ti. Sempronio la gloria troppo facile di vincere gl' Insubri e i Boi: Ma essa gli costò molto caro. Attaccato al principio vivissimamente entro il suo campo, perdette molta gente per rispingerli; ma finalmente li mise in fuga, e tagliò a pezzi. Restarono sul campo di battaglia undicimila Galli e cinquemila Romani (*Liv. l.* 34. *c.* 46. 47.).

La guerra dei Galli e dei Liguri era divenuta rapporto ai Romani come una guerra anniversaria; ma scoppiò con maggior violenza, e sparse maggior terrore nell' anno in cui entriamo, il quale è il 559 di Roma, che non per l' innanzi. All' udire che quindici mila Liguri erano entrati nel territorio di Piacenza, ed avevano messo tutto il paese a fuoco e sangue, avanzandosi fino alle mura della città, e alle rive del Po, e che ad esempio loro i Boi erano sul punto di sollevarsi, il senato dichiarò

che vi era tumulto: formula denotante l'importanza della guerra, e che aveva luogo particolarmente in quella contra i Galli, siccome già ho osservato altrove. Allora ogni esenzione cessava, e si aveva diritto di far prendere le armi ai cittadini stessi, che avevano il privilegio di esserne esenti nelle guerre ordinarie (*Liv. l.* 34. *c.* 56.).

La speranza del bottino traeva ogni giorno nuove truppe ai Galli; e già si era adunato a Pisa un esercito di quaranta mila uomini, e più. L'arrivo del console Minucio colla sua armata salvò la città. I nimici andarono tosto ad accampare oltr'Arno. Il console li seguitò nel giorno appresso, e piantò il campo un miglio lontano da loro. Dal suo posto difendeva le terre degli alleati, piombando sulle truppe che i nimici mandarono a saccheggiarle: ma si guardava di dar battaglia, com'eglino desideravano, non facendo gran conto delle sue truppe, affatto nuove e collettizie (*Liv. l.* 35. *c.* 2-3.).

L'altro console L. Cornelio Merula, passando sui confini della Liguria, aveva condotto la sua armata nel paese dei Boi, ov'egli faceva la guerra contro di questi popoli altrimenti del tutto da quello che il suo collega la facesse contra i Liguri. Egli presentava la battaglia a'Boi, e questi non osavano accettarla, meglio amando vedere le loro terre devastate, che avventurarsi ai rischi di un fatto generale. Avendo il console dato il guasto a tutto il paese col ferro e col fuoco, ne uscì, e marciò verso Modena. I Boi lo seguirono senza

strepito, ed essendo passati di notte oltre al campo del console, s'impadronirono di una stretta, per cui gli faceva mestieri passare, e dov' essi ripromettevansi di sorprenderlo. Ma il console, scoperto il loro divisamento, e schivate le imboscate, che gli si preparavano, marciò contro di loro, e gli costrinse a venire ad un combattimento, che fu lungo e sanguinoso. Finalmente i Boi furono messi in rotta, e tagliati a pezzi. Quattordicimila restarono sul campo; intorno a mille e cento furono fatti prigioni; si presero dugento e dodici insegne, e sessantatre carra. I Romani comperarono la vittoria a prezzo carissimo, poichè perdettero cinquemila uomini, tra' quali si trovarono parecchi uffiziali graduati.

Verso la fine dell' anno le truppe della repubblica si videro due volte esposte a grave pericolo nella Liguria. Primieramente i nimici attaccarono il campo de' Romani; e furono sul punto di rendersene padroni. Pochi giorni dopo il console essendosi impegnato in una stretta, i Liguri s'impossessarono del passo per dove gli conveniva uscirne. Minucio vedendo il cammino chiuso dinanzi, si accinse a ritornarsene indietro; ma una parte delle loro truppe aveva parimente chiusa l'imboccatura, per dove era entrato: lo che fece che le truppe si riducessero a mente le imboscate di Claudio, e se ne rappresentassero l' imagine agli occhi. Aveva il console fra le sue truppe ausiliarie intorno a ottocento Numidi. Il loro condottiere si recò a lui, e si offerse di aprirgli un passaggio a traverso i nimici, e di

liberare l'armata, aggiugnendo ch'egli ne aveva un mezzo sicuro. Minucio lo ricolmò di lodi, e gli promise di ricompensarlo di servizio tanto importante. Tosto i Numidi montano a cavallo, e si mettono à caracollare fino ai corpi di guardia de'Liguri, senza fare verun attacco. Nulla vi era a prima vista di più spregevole che questa cavalleria. Si uomini, che cavalli, erano piccioli e magri. I cavalieri erano senza cinture, e non avevano per armi che giavellotti. I cavalli senza morso correvano in una maniera deforme, il collo teso, la testa bassa e allungata. Per accrescere questo dispregio, eglino si lasciavano cadere a bella posta dai loro cavalli, rendendosi oggetto di scherno al nimico. I Liguri, che a principio stavano all' erta nei loro posti, pronti a difendersi, se fossero stati attaccati, deposero la maggior parte delle loro armi, e si misero a riguardare colle braccia incrociate uno spettacolo, che li provocava alle risa. Intanto i Numidi caracollavano da una parte e dall'altra, poi fuggivano, e ritornavano indietro, avanzandosi sempre a poco a poco verso l'uscita della stretta, come se fossero trasportati loro malgrado, e non avessero potuto frenare i cavalli. Finalmente spronandoli vivamente, forzarono i Liguri ad aprirsi, ed a lasciarli passare. Tosto misero a fuoco le prime case, in cui si avvennero, e poi il primo borgo che trovaron fra via, e così parecchi altri, uccidendo tutti quelli che cadevano nelle loro mani. I Liguri dal luogo, ove si erano accampati, videro primieramente il fumo di questi incendj; un

momento dopo udirono le grida degl'infelici che si bruciavano e si trucidavano nei borghi e nei villaggi, e finalmente i vecchi e i fanciulli, che aveano potuto sottrarsi dal furore de' Numidi vennero a gettare la costernazione e lo spavento in tutto il campo. Allora la più parte de' Liguri senza prendere consiglio, nè attender l'ordine di alcuno, corrono, ciascuno dal canto suo, a difendere i congiunti e i beni loro. In poche ore si trovò il campo abbandonato; e il console liberato dal pericolo continuò il suo cammino, e arrivò dove avea divisato (*Liv. ibid. c.* 11.).

L'anno susseguente (560) lo stesso Minucio riportò una vittoria assai importante sopra i Liguri (*Liv. l.* 35. *c.* 21.); e le loro terre furono poco dopo saccheggiate dal console Quinzio, mentre da un altro lato Domizio suo collega sottometteva una parte dei Boi (*ibid. c.* 40.).

L' accanimento dei popoli della Liguria contra i Romani partecipava del furore. Avevano messo in piedi (l'anno 561) un'armata facendo uso della così detta *legge sacra*, mediante la quale i soldati si obbligavano coi più terribili giuramenti a non uscire che vincitori dal combattimento. Piombarono tutto ad un tratto di nottetempo sul campo del proconsole Minucio. Questi tenne i suoi soldati sull'armi fino a giorno, ponendo mente che il nimico non isforzasse da qualche parte le trincee, nelle quali stava rinchiuso. Appena apparve il giorno, egli uscì per due porte ad un tempo sopra di loro. Ma non rispinse i

Liguri in questo primo sforzo, siccome sperava. Essi disputarono la vittoria per più di due ore. In fine spossati dalle fatiche del combattimento e da una lunga veglia, non poterono resistere più a lungo a truppe tutte fresche, che succedevansi continuamente le une all'altre; e pel timore dimenticando i loro giuramenti, volsero finalmente le spalle. Dal loro canto vi furono quattromila uomini uccisi; e i Romani ne perdettero trecento (*Liv. l.* 36. c. 38.).

Circa a due mesi dopo il console P. Cornelio Scipione, soprannomato Nasica. vinse una gran battaglia contro l'armata dei Boi, e restò padrone del loro campo. Eglino tosto si sottomisero. Il console li costrinse a dargli alcuni ostaggi, e tolse loro la metà delle terre, affinchè il popolo romano vi mandasse colonie, se lo reputava opportuno. Egli partì incontanente per Roma, dopo aver congedato l'armata, e averle assegnato il giorno di portarsi presso alla città, e trionfare quindi con lui; imperocchè non dubitava, che non gli si concedesse il trionfo: ma trovò più difficoltà che non pensava. Pertanto nel giorno dopo il suo arrivo, convocato il senato nel tempio di Bellona, raccontò la vittoria che aveva riportata, e chiese che gli si permettesse di entrare trionfante in città. P. Sempronio Bleso tribuno del popolo disse che, comunque lo riconoscesse degnissimo di tale onore, egli non era già d'avviso che gli si concedesse sì presto. Ch' egli si era affrettato un po' troppo a congedare l'armata, e ritornarsene in persona

a Roma. Ch'eglino avrebbero potuto rendere grandi servigi alla repubblica, passando nella Liguria; e che sarebbe molto opportuno di rimandarvi il console e le sue legioni, affinchè terminassero di domare i Liguri; e allora sarebbe il tempo di permettergli il trionfo ".

Il console rispose, che la sorte non gli aveva dato per provincia la Liguria, ma il paese dei Boi: ch'egli avea vinto que' popoli in battaglia campale, preso il loro campo, e costretto due giorni dopo tutta la nazione ad arrendersi: ch'egli dimandava di trionfar di loro, e non dei Liguri: che del resto non era maraviglia, che l'armata vittoriosa non trovando più nimici nella provincia fosse ritornata a Roma per onorarvi il trionfo del suo comandante: che il rimandarla indietro siccome il tribuno proponeva, sarebbe un caricare non meno essa che lui d'un disonore e d'un'infamia non meritata: che quanto a ciò che lo riguardava personalmente, egli si trovava troppo onorato per tutta la sua vita dalla gloriosa testimonianza, che il senato gli aveva renduta, scegliendolo come l'uomo più onesto della repubblica per ricevere la madre degli Dei: che questo solo titolo, quand'anche non vi si aggiugnesse quello di console e di trionfatore, basterebbe per renderne il nome celebre in tutti i secoli ". Rimostranze sì ragionevoli non solamente interessarono tutti i senatori per lui, ma indussero pur anche il tribuno a desistere dalla sua opposizione. Quindi egli trionfò dei Boi in una maniera

più onorevole che se non vi avesse trovato alcuna difficoltà.

Dopo avere parlato di volo degli affari della Gallia e della Liguria, passo a quelli della Spagna. Non si può già dire che dessa sia stata assolutamente senza guerra ne' quattro anni che Filippo diede che fare principalmente all'armi romane, poichè Cn. Cornelio, che vi era stato mandato nel 552, riportò nell'anno 556, di cui siamo per parlare, il picciolo trionfo pe' fortunati successi, che aveva avuti in Ispagna (*Liv. l.* 31. *c.* 50.). Ma queste guerre erano state poco importanti, come si può congetturare dal silenzio di Tito Livio.

Poco dopo la stipulazione del trattato di pace con Filippo, l'allegrezza che cagionava un si felice avvenimento fu un poco intorbidata dalle tristi notizie, che si ricevettero dalla Spagna. Essa formava due provincie: la Spagna citeriore, ed ulteriore, ossia di qua e di là dell'Ebro. S'intese „ che il pretore C. Sempronio Tuditano era stato sconfitto nella provincia citeriore: che la sua armata era stata battuta e fugata, e che in quel fatto erano stati uccisi parecchi uomini riguardevoli: che Tuditano stesso, il quale era stato trasportato dal campo di battaglia gravemente ferito, era morto pochi giorni dopo (*Liv. l.* 33. *c.* 25.).

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOTERZO.

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell' impressione del volume trigesimosecondo.

VedoaGiorgio Maria *Impiegato presso l'Imperial Regio Ufficio Centrale di Censura e Revisione.*

INDICE

DEL VOLUME UNDECIMO

LIBRO XX.

LIBRO XXI.

Proserpina. Rimostranze di parecchi privati al senato intorno i debiti che aveva con loro la repubblica. Il console Sulpizio arriva in Macedonia. Centone saccheggia la città di Calcide. Filippo strigne d' assedio Atene, ma indarno. L' assedia un' altra volta con pari successo, e desola tutta l' Attica. I Romani devastano le frontiere della Macedonia. Alcuni re vicini alla Macedonia si uniscono al console. Apparecchi di Filippo. Assemblea degli Etoli, a cui Filippo, gli Ateniesi, ed i Romani mandarono ambasciatori, si scioglie senza nulla conchiudere. Il console entra in Macedonia. Riscontro dei due partiti. Diversi fatti poco importanti infra le due armate. Filippo riporta qualche vantaggio sopra i foraggieri de' Romani. E poi battuto egli stesso, e costretto a fuggire. Sulpizio ritorna in Apollonia. Gli Etoli si dichiarano pe' Romani. Decreti degli Ateniesi contra Filippo. La flotta si ritira. Si concede l' ovazione a Lentulo pe' vantaggi che riportò in Ispagna. L. Fario rompe l' armata dei Galli che assediava Cremona. Gelosia del console Aurelio contra Furio. Questi ritorna a Roma, e chiede il trionfo. Gli viene conceduto dopo lunghi dibattimenti. P. Scipione fa celebrare alcuni

LIBRO XXII.

in senato intorno a Nabide, si dà a Quinzio la potestà di fare quanto reputerà opportuno. La guerra contra Nabide è determinata nell' assemblea degli alleati convocati da Quinzio in Corinto. Egli si avvicina a Sparta per formarne l' assedio. Gitio è presa dal fratello di Quinzio. Abboccamento di Nabide e di Quinzio. Questi persuade gli alleati a conceder la pace a Nabide. Condizioni proposte a quel tiranno. Essendo stata inutile la conferenza, Quinzio strigne vivamente l' assedio di Sparta. Nabide si sottomette, e gli è conceduta la pace. Argo ricupera la sua libertà. Quinzio vi presiede ai giuochi nemei. Disgusto degli alleati pel trattato conchiuso col tiranno. Quinzio durante il verno rassetta gli affari della Grecia. Bel discorso di Quinzio nell' assemblea degli alleati a Corinto. Gli schiavi romani dispersi nella Grecia sono restituiti a Quinzio. Egli fa uscire le guarnigioni romane dalla cittadella di Corinto, di Calcide, e di Demetriade. Mette in assetto gli affari della Tessaglia. Quinzio ritorna a Roma, e vi riceve l' onore del trionfo. Affari della Gallia. Fortunati successi dei due consoli. A uno di loro si concede il trionfo, e negasi all' altro. Nuova sconfitta dei Galli. Nuova

---

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.